ROSSO

Giornale dentro il movimento

20 DICEMBRE 1975 L. 300

nuova serie anno III quindicinale 5

BUON NATALE:

DOPO TUTTO IL COMPRO-MESSO STORICO NON PASSERA'

LE DONNE FARANNO ABORTIRE IL REGIME



TORNANO I FAZZO-LETTI ROSSI



Operai torinesi stanno recandosi al comizio sindacale di Storti. In un settore del corteo sono ricomparsi gli incappucciati, i fazzoletti rossi, quelli che nel '73 avevano terrorizzato padrone e sindacati.

Donne alla manifestazione di Roma per l'aborto del 6 dicembre. Le donne hanno deciso che l'alleanza fra picisti e democristiani è fatta contro di loro: gliela faranno pagare ed hanno mostrato di esserne capaci

QUESTO NUMERO

Quel che occorre comprendere

Un anno dopo Argelato

è che durante quest'anno lo stato capitalistico non ha soltanto perfezionato il suo funzionamento repressivo e terroristico contro le avanguardie operaie e militanti che si sono organizzate sul piano della lotta armata, ma ha soprattutto provveduto a preparare ed a far funzionare strumenti di controllo, disciplinamento, e quando occorre, di eliminazione terroristica di quei comportamenti di estraneità spontanea e radicale, e di autonomia organizzata, che si diffondono fra le masse, e rendono impraticabile il disegno di stabilizzazione sociale e quindi di riorganizzazione produttiva, a cui il cervello capitalistico pensa, ed a acui il suo braccio politico ed armato lavora.

Criminalizzare l'estraneità

è il piano che già era all'opera nella costruzione poliziesca della montatura costruita intorno alla vicenda di Argelato, ma che poi si trasforma in programma sistematico. Sono i comportamenti diffusi dei giovani proletari, degli operai delle grandi fabbriche, delle donne (il rifiuto del lavoro, l'estraneità rispetto alle istituzioni, il rifiuto dei ruoli sessuali, produttivi, familiari, l'egualitarismo) che, pur nella loro endemicità non organizza, impediscono la ricostruzione del dominio capitalistico sul lavoro, tengono aperta la possibilità di una liberazione delle energie umane dal carcere del lavoro salariato.

Costruire una rete di controllo

Ed a questa criminalizzazione viene finalizzato il funzionamento di tutti i più raffinati strumenti, scientifici, informatici, tecnologici, di cui

Il cervello del generale Della Chiesa

può far uso.
Ma il volto terroristico dello stato è sempre più indisgiungibile da quello socialdemocratico: criminalizzare l'estraneità e organizzare il consenso allo sfruttamento sono infatti una cosa sola. E si tratta di un compito che -sempre più qualificandosi come partito d'ordine e della ripresa capitalistica- si assume oggi il PCI. Napolitano è andato a dire al suo pubblico operaio di Milano

Qui si lavoro e non si fa politica

ma il compromesso produttivo non può, àer il Pci, andar disgiunto dal compromesso istituzionale. Anche se questo significa votare insieme ai fascisti una legge sull'aborto che ribadisce la subordinazione delle donne, e che mostra una volta di più come i padroni e i loro servi

Nell'aborto mortale del PCI

Ma se non la hanno capita gli opportunisti, questa indissocialbilità del riformismo dal terrore antioperaio, la hanno capita gli operai che dicono

Nè compromesso nè cogestione.

E lo hanno capito quegli strati di nuova classe operaia, di proletariato giovanile, di disoccupati organizzati che scoprono nella pratica il nesso che lega oggi

Appropriazione e lotta di classe,

che, nella loro pratica quotidiana, dentro e fuori la fabbrica, mostrano che rapporto ci sia fra

Il salario, l'orario, e gli indiani.

I padroni, la stampa, gli opportunisti, cercano di minimizzare questa volontà di avere tutto senza accettare il ricatto del lavoro.
Estremisti isolati, docono. Però un dubbio - terrificante - gli resta:

Ma sono poi solo una banda?

Quindicinale
dentro il movimento

Direzione e Redazione
«Rosso»
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961

«Rosso»
via dei Volsci 8
Roma

ROSSO

Stampa:
Rotografica
Via Ciovasso 4
Milano

Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973

Direttore Responsabile:
Francesco Madera

UNITI SI', MA ATTORNO ALLA D.C.

La *rifondazione* della Dc così come sta avvenendo con l'aiuto dei sindacati e del PCI, deve essere vista come un tentativo del capitale internazionale e dei servizi segreti americani di rafforzare le socialdemocrazia europeee. La DC non aveva e non ha alcuna caratteristica di partito europeo ma piuttosto le caratteristiche di un partito di governo di tipo sudamericano. La corruzione, le clientele, una politica economica inesistente, un quadro istituzionale di uomini ignoranti senza grinta manageriale rendeva la DC poco credibile rispetto ad un partito gollista o ad un partito socialdemocratico tedesco.

La necessità di un «blocco d'ordine» europeo doveva essere sostenuta da una politica economica e sociale riformista.

L'appoggio del PCI ha permesso a Moro di usare l'ultimo Consiglio Nazionale democristiano per ripetere che non se ne va dal governo. Questa sicurezza gli viene anche dal fatto che la DC in questo momento non può permettersi il peso di una rottura..

Che il progetto capitalistico e lo scontro di classe si muova sempre più a livelli internazionali è determinato dal ruolo delle multinazionali e degli USA nel definire la politica interna italina. Intanto il rafforzamento dell'Esecutivo è una scelta tipicamente americana. Infatti ciò svuota di qualsiasi dialettica la politica istituzionale e toglie al Parlamento la sua funzione borghese di rappresentatività. La proposta di legge PCI contro il referendum va proprio in quest adirezione. Una «democrazia» fatta di decreti delegati e comitati di zona in cui non si decide nulla o si decidono le cose più insignificanti e per contro un potere centrale esecutivo e presidenziale che decide tutto.

La DC nello schieramento europeo deve da una parte rappresentare un patito di governo che deve rispettare i termini economici imposti dalla CEE, quindi efficiente che ha una credibilità dentro il vertice delli sinistra e che nella linea del «blocco d'ordine» europeo dia fiducia e sostegno al resto dei paesi europei.

Internamente la DC viene utilizzata come quel partito che convoglia e organizza la reazione in modo da contrapporsi alle spinte di sinistra. Nel momento in cui la «maggioranza silenzios» non esiste più come pressione delle destre, la DC deve sostituirla aggregando tutte e foorze reazionarie non fasciste.

La sinistra democristiana è sempre stata misteriosa, adesso più che mai: Zaccagnini che fa il sinistr, Donat Cattin che fa il destro, Arnaud con i suoi quindici che si dividono...

All'ultimo consiglio democristiano l'iniziativa più decisa contro Fanfani e Piccoli è venuta da 15 esponenti della corrente di Arnaud. per dare un'idea di che cosa significhino i giochi dentro la DC basti pensare che Arnaud era contro Fanfani, ma quando è andato da Amintore questo gli ha detto «Erano anni che aspettavo che qualcuno seguisse le mie indicazioni...» Flaminio Piccoli ha attaccato Zaccagnini come a luglio aveva fatto con Fanfani...

Ciò non vuol dire che le lotte di potere dentro la DC siano soltanto dei giochi, di fatto si gioca pesante e la posta è alta. Si pensi a Bisaglia — ministro delle partecipazioni statali — quale giro di moneta controlla e quali interessi. Ma una cosa è chiara: come nessun partito dell'opposizione ha il coraggio di affossare la DC per paura di crollare con lei, così dentro la DC nessuno porterà mai la contraddizione fino alla rottura che possa mettere in discussione il loro potere sul paese.

La sinistra istituzionale, esclusa Lotta continua, teme la caduta del governo Moro e le elezioni politiche anticipate perché ha paura di non riuscire più a controllare il processo rivoluzionario che ne scaturirebbe. Teme soprattutto che finita la DC il «blocco d'ordine» europeo debba essere portato avanti dal PCI e dalle sinistre, proprio perché non avendo fiducia in un processo rivoluzionario totale e violento sa che l'unica alternativa è la stabilizzazione del capitalismo ottenuta con la forza e la repressione.

Gli organismi «di massa» che la DC può utilizzare in questo momento, per ricreare una certa mobilitazione, sono a sinistra la CISL e le ACLI e a destra Comunione e Liberazione. L'assemblea dei quadri e del consiglio generale della CISL ha assunto un atteggiamento per certi aspetti chiari verso la *rifondazione* della DC. Il tentativo di una parte dei dirigenti era di utilizzare il sindacato come momento di aggregazione e di partecipazione dei militantti democristiani, cercando di escludere le altre forze politiche. Invece nella conclusione dell'assemblea CISL sono emersi un impegno sempre maggiore a favorire schieramenti più vari fra i quali non è escluso il PCI.

12 DICEMBRE: STATO ASSASSINO

Sei anni, da quando il 12 docembre 1969 12 dicembre 1975, il potere repressivo dello Stato, la ragion di Stato della borghesia dominante, fecero esplodere la Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana. Gli omicidi che ne seguirono (per i complici), gli assassini di compagni, nelle celle della Questura prima, poi sulle piazze, una campagna forsennata di odio contro la nuova sinistra, poi la politica del «doppio estremismo»: tutto questo lo ricordiamo, lo abbiamo vissuto e lo viviamo.

Chi ha dimenticato i titoli del «Corriere»? Da quello «Valpreda la belva umana» a quelli esultanti per l'assassinio dei compagni dellàavanguardia militante degli ultimi mesi? Cambiano le forme della propaganda: resta la volontà di schiacciare comunque il movimento rivoluzionario, e la ristemativa volontà di anticipazione terroristica delle lotte. In questi cinque anni lo Stato si è mostrato per quello che è: Stato assassino.

Ma qualcosa si è modificato, almeno in due sensi. In primo luogo si è modificata la consistenza e la natura del blocco di potere che regge la provocazione di Stato. Non son più i rottami della Repubblica di Salò e degli eccidi operai degli anni cinquanta che reggono le fila della provocazione e del terrorismo. Oggi i gestori di tutto ciò sono quadri riformisti della borghesia, sono poliziotti, giudici e magistrati «democratici». Lo Stato si è nell'apparenza modificato ma la volontà di classe che dimostra resta la medesima. E che la reazione riformista alle lotte possa essere più cieca e violenta di quanto possano esserlo la degradazione e la stupidità di arnesi dell'*ancien règime,* la storia del movimento operaio ce lo ha dimostrato:

Ma in secondo luogo è cambiata la coscienza delle avanguardie. Lo Stato assassino è stato riconosciuto, i nuovi meccanismi dell'anticipazione provocatoria e terroristica sono stati studiati e la conoscenza di come, comunque, combatterli, comincia a far parte della scienza marxista della lotta operaia. È sempre più difficile imbrogliare le avanguardie, è sempre più difficile isolare i momenti della lotta militante di avanguardia, è ormai quasi impossibile bloccare il fecondo intrecciarsi di lotta di massa e di lotte di avanguardia.

In questa situazione dobbiamo tener presente un elemento di analisi esremamente importante: il riconoscimento dell'irreversibilità dei processi istituzionali verso un accrescimento dell'azione violenta, distruttrice, contro il movimento e le avanguardie del proletariato. Dobbiamo aver presente, sempre, che - a questi livelli della lotta di classe - il capitale trova solo nella violenza organica al processo produttivo ma in quella aperta e provocatoria dello Stato. La lotta di classe operaia a questo punto è direttamente lotta contro lo Stato. Su questo riconoscimento, e solo su questo, si distinguono oggi quelli che fanno parte del fronte rivoluzionario dei marxisti e quelli che non ne fanno parte.

IL COMANDO DELLO STATO CAPITALISTICO

In questo numero ci sono tre interviste a gruppi di compagni, operai del Petrolchimico di Marghera, della Siemens di Milano e di Mirafiori.Che cosa dicono tutti questi tre gruppi di compagni? Dicono che la lotta di fabbrica è immediatamente politica. Al Petrolchimico è la stessa analisi della composizione organica del capitale che porta a questa conclusione: ogni operaio si trova di fronte esigenze di controllo che sono proporzionalmente adeguate all'enorme massa di capitale che l'impianto - che ha difronte - rappresenta. Alla Siemens il comando politico passa attraverso la forma multinazionale dell'organizzazione e dell'ideologia di impresa nel settore della comunicazione. A Mirafiori i compagni non sono più comandati in fabbrica se non nella misura in cui il compromesso storico ricrea, sul terreno metropolitano, ragioni di fedeltà all'impresa, attraverso un'aspettativa - comunque critica - di salario indiretto. Il dominio capitalistico passa dunque oggi sugli operai delle grandi fabbriche attraverso rappresentazioni direttamente politiche: di fronte al crescente rifiuto del lavoro è la ragione sociale e politica dell'organizzazione capitalistica che costringe al lavoro.

Ma questo non basta. In questo numero si documenta anche come il comando capitalistico si presenta alle donne che protestano contro la costrizione all'aborto: il comando si configura in questo caso nella forma ideologica del cattolicesimo e del picismo bigotto. :Il comando è ideologico. Contro il proletariato giovanile d'altro canto il comando si presenta invece nella forma della devastazione diretta, della emarginazione, della distruzione fisica.

Mettete insieme tuto questo ed avrete due conclusioni: la prima è che il comando capitalistico si presenta in varie forme articolate, la seconda è che (comunque) tutte queste formeso rapportano - al di là della loro specificità - al comando del capitale in forma sociale, politica, statale, multinazionale. Questo dal punto di vista oggettivo.

Dal punto di vista soggettivo avrete una conseguenza adeguata e correttiva: che oggi la lotta di classe si mostra in tutta la sua estensione e si apre fra quelli che sono comunque comandati e quelli che comunque debbono obbedire e si ribellano a ciò: Stato e proletari. L'antagonismo di classe ha raggiunto oggi questa forma eminente.

Quindi ogni produttore non si trova di fronte il capo, il padrone, il capitalista, si trova invece di fronte tutte queste figure nella loro forma sociale ed oggettivamente dispotica: si trova immediatamente di fronte lo Stato come capitalista idelae collettivo. È contro di questo che la ribellione, anche il minimo moto di ribellione immediata ed individuale, acquista senso.

Ma non basta ancora. Quando i rapporti e l'antagonismo di classe attestati su livelli normali, allora il comando del capitalista collettivo passa attraverso gli elementi materiali del processo produttivo e del processo di riproduzione dei rapporti capitalistici di dominio. In questa situazione chi non vuol vedere il dispotismo capitalistico non lo vede, può non vederlo. Ma quando le contraddizioni di classe si estendono tanto quanto in questo periodo si sono estese, quando si intensificano tanto quanto in questo periodo si sono intensificate - pensiamo solo all'azione rivoluzionaria delle donne che attacca pesantemente il lavoro di riproduzione della razza operaia - bene, in questo caso il capitalista collettivo non può imporre il suo comando solamente attraverso le forme normali del processo produttivo, allora invece esso deve imporre il suo comando attraverso una sovradeterminazione che si chiama repressione, esasperazione del comando in forme di violenza aperta. Il potere diviene tigre.

Ma come sempre, nei rapporti di classe, è la dialettica che impone la sua ragione. Il rapporto di forza fra le classi definisce la natura organica della tigre: decide se essa è, come voglismo, untigre di carta.

Nulla ci dice che non lo sia. È stata l'azione di classe ad obbligare la borghesia ed il suo Stato a rappresentarsi come sovradeterminazione del potere organico del capitale. La continuità dell'azione del comando, che troviamo a partire da tutti i settori dell'autonomia di classe (operaio, femminile, giovanile), si mostra talmente odiosa che tutti i comportamenti degli sfruttati debbono riconoscere la necessità di un'unico obiettivo: distruggere lo Stato come funzione e sovradeterminazione dello sfruttamento. Distruggere lo Stato come capitale e come repressione: questo è l'imperativo che la coscienza di classe deve cominciare a produrre.

DIFENDONO IL FETO E SFRUTTANO IL FIGLIO

La manifestazione delle donne che il 6 dicembre ha sfilato nelle strade di Roma aveva chiarito a sufficienza che cosa pensano le donne, quale è la loro volontà a proposito dell'aborto.

La risposta che è venuta dal blocco istituzionale ci ha permesso invece di misurare a quale punto sia giunta l'estraneità della sinistra parlamentare rispetto agli interessi delle masse, e la strumentalità del partito comunista che, al suo fallimentare progetto di compromesso è ormai disposto a sacrificare tutto.

Il 12 dicembre, infatti, i parlamentari della Commissione parlamentare sull'aborto hanno votato a maggioranza l'articolo 2. Si sono pronunciati a favore di questo articolo il Pci, la Democrazia cristiana ed i boia fascisti dell'MSI.

E qual è il contenuto di questo articolo 2? Contro la volontà delle donne, che da anni si battono per essere — loro e loro soltanto — a decidere del proprio corpo, della propria sessualità, e quindi sull'aborto chiedono un aborto gratuito, assistito, ma soprattutto libero, la legge che viene approvata, e particolarmente l'articolo 2 e l'articolo 5 fanno dipendere la possibilità di abortire dalla decisione di un medico. Il risultato di una norma di questo genere non può che essere quello di trasformare i medici in corpo di polizia addetto a controllare la moralità, la disciplina sociale e la responsabilità della donna verso una società sessista.

E quale può essere il senso politico di una scelta di questo genere a parte l'odio che il PCI nutre, da partito d'ordine qual è, contro ogni movimento che sostenga l'autonomia politica dal sistema capitalistico (in questo caso l'autonomia della donna dal sistema che la condanna ad essere riproduttrice ed oggetto senza volontà)? La ragione è che per il Pci questa occasione si era presentata come un buon banco di prova della sua disponibilità a cedere su tutto, nella prospettiva del compromesso storico con la DC. Che poi questo significhi, come ha significato, un totale isolamento del PCI fra le masse, che abbia significato perfino una (sia pur timidissima) ribellione delle donne dell'UDI, che questo abbia significato addirittura chiamare la polizia a picchiare le donne a Padova, per difendere un comizio della donna Zio Tom Adriana Seroni, poco importa.

Ma all'ultimo momento è giusta una delusione, ben più amara per i clerici-revisionisti di quanto lo sia stato l'isolamento fra le masse; i vescovi, riuniti a Roma, hanno detto la loro su questa faccenda dell'aborto. E precisamente hanno ribadito il principio ultra-reazionario ed ultra-oscurantista secondo cui la vita del feto è più importante della vita della madre. E quindi, nessuna possibilità, per un cristiano, di accettare, in nessun caso. l'aborto.

A Luca Pavolini che parla di 'cosiddetti' gruppi femministi, di cosiddetti gruppi extraparlamentari, e ormai perfino di cosiddetti socialisti, vorremmo chiedere: e quanti vescovi non sono cosidetti?

lanciamo:
-una campagna di abbonamenti a Rosso per il 1976:
abbonamento di 6 mesi (o 30 numeri) 7500 lire
abbonamento annuale (o 60 numeri) 15.000 lire
-una sottoscrizione tra tutti i compagni per le spese del passaggio al settimanale.
Abbonamenti e sottoscrizioni vanno spediti a mezzo vaglia indirizzato a Rosso, via Disciplini 2 Milano.

FRA DIFFONDERSI DELL'AUTONOMIA E CONTRADDIZIONI DI LOTTA CONTINUA IL FRONTE DELL'OPPORTUNISMO

NELL'ABBRACCIO MORTALE DEL PCI

GLI ZAR DEL POTERE

Li ha chiamati così Mao, Lenin li chiamava «quelli dell'internazionale gialla».

La loro operazione è nota: riformismo come programma, tecnocrazia come obiettivo, revisionismo come ideologia.

Ma ciò che li rende temibili è il lato «perverso» del progetto: la loro volontà di perseguire ad ogni costo la realizzazione del progetto, la repressione «democratica» di cui si fanno ispiratori e strumenti, il terrorismo di massa che praticano. Ci sono tradizioni oscure del movimento operaio che vengono rimesse in auge per sostenere questo progetto. E noi che non le abbiamo apprezzate neppure quando erano al servizio della difesa dello «stato operaio» di staliniana memoria, restiamo imbarazzati ma presto scopriamo la nostra ostilità: non accettiamo il rovesciamento burocratico del progetto dello «stato operaio» in quello burocratico e repressivo della gestione *picista* dello sviluppo capitalistico.

Tanto più quando questo rovesciamento dimostra una natura tanto ambigua che neppure i più modesti onesti democratici possono restare insensibili: come quando il PCI vota le leggi Reale per uccidere i compagni, come quando il PCI vota la legge democristiana sull'aborto per uccidere le donne...

Nuovi zar, li ha chiamati Mao. Il loro approccio ai contratti dei metalmeccanici e dei chimici mostra una volontà di repressione dei bisogni di massa che neppure il più fosco detrattore della burocrazia togliattiana avrebbe potuto immaginare: qui la «cinghia di trasmissione» sindacale di staliniana memoria sembra una barzelletta, a fronte della volontà repressiva dei nuovi Zar.

Se andiamo a vedere l'armamentario della loro pratica e della loro ideologia, ci troviamo una concezione corporativa della ristrutturazione dello Stato, un'ideologia meschina della «rivoluzione dall'alto» (che assomiglia molto alla idiologia fascista della rivoluzione dei ceti emergenti); ci troviamo ancora ingordigia strumentale sul terreno del controllo dei mezzi di comunicazione di massa, e corrispettiva gelosia repressiva sul terreno dell'espressione dei bisogni di massa; troviamo europeismo tecnocratico e odio verso le forme «borghesi» di espressione democratica diretta (vedi la polemica contro l'uso del referendum).

Non passa giorno che il borghese neofita non possa inorgoglirsi dei comportamenti dei suoi nuovi padroni e che il «Corriere della Sera» non dedichi un elogio alla disciplina dei nuovi cosacchi.

GLI ZAR E IL MOVIMENTO

La divisione è importante quando la mistificazione domina il movimento. La piccola burocrazia riformista. Avanguardia Operaia e Movimento Studentesco, Sinistra sindacale e PDUP, ideologicamente immersi nella stessa ideologia dei burocrati del PCI, sembrano apprendisti stregoni che non abbiano ancora fatto la loro esperienza cruciale. Topolino che non ha ancora visto un esercito di scope allucinarlo. La sprangata ha un cuore antico: dentro di sè porta la nostalgia di una fase di movimento rivoluzionario in cui il fine giustifica il mezzo. Oggi in realtà la meschinità è giunta al punto che la spranga viene usata contro il proletariato giovanile per poter conquistare la gestione del Palalido di Milano, cioè la gestione del tempo libero dei «drogati». Avanguardia operaia e Movimento studentesco sono uno splendido esempio di come la belva possa essere addomesticata dall'ideologia revisionista e ridotta a funzioni servili.

La vicenda di Manifesto, sinistra sindacale e PDUP è più degna. Essa si sviluppa interamente fra salotti e corridoi, fra scissioni e promozioni istituzionali. Velleità politica e fatiscenza ideologica si accompagnano in questo caso ad uno spirito minoritario di cui non è stata mai data smentita. Qui le buone maniere sono sempre state fondamentali nella scelta di linea politica, le amicizie tanto rilevanti quanto possono esserlo per un piccolo borghese alla ricerca di promozione sociale. Qui il galateo istituzionale è fondamentale: ve lo immaginate lo scialletto della Rossanda sparare in termini offensivi contro le spalle strette di Berlinguer, o il fiato puzzolente di Pino Ferraris trasformarsi in alito di drago contro la federazione dei metalmeccanici?

L'ANIMA BELLA

Una direzione sanamente opportunista, un apparato burocratico — di mezzo — piccolo borghese e tendenzialmente riformista, una base di movimento: questa è Lotta continua.

Davanti all'accelerazione impressa alla lotta politica dai nuovi Zar, L.C. resta sbalordita. La ricomposizione delle sue diverse frazioni le risulta quasi impossibile, la vecchia identità irritrovabile. Eppure in fabbrica i suoi quadri di base hanno ripreso il discorso sulla natura istituzionale borghese del sindacato e sulla piattaforma sindacale come piattaforma del padrone. Eppure, conseguentemente, il sindacato ha reagito cacciando — dove poteva — i quadri di L.C.: così a Mirafiori, all'Innocenti, ecc. Eppure, sulla questione dell'aborto, le donne hanno imposto ad L.C. una posizione di classe. Ma qui tutto si ferma. Una discussione, che sia tale, non sembra possibile: L.C. è un partitino che si congela davanti alle questioni di linea. Il fatto è che i suoi dirigenti sanno benissimo che cosa significa oggi accettare la pressione di classe della loro base: significa abbandonare il pacifismo programmatico che, dopo l'affare Pisetta, ha annullato la sua forza d'urto. Fine dell'alleanza riformista, fine dei finanziamenti riformisti al giornale, questo significa — i dirigenti di L.C. lo sanno — la fine del loro pacifismo, la fine della proposta di democrazia avanzata che essi hanno assunto a linea politica. Ma il contrasto e la discussione dentro L.C. sono grandi e non è da noi stare ad aspettare che cosa essi decideranno: se tornare ad essere forza di movimento o scindersi.

MOVIMENTO DELL'AUTONOMIA

L'insieme delle forze che faticosamente ma sicuramente sta aggregandosi nell'area dell'autonomia costituisce il punto di riferimento per tutte le avanguardie... Qui risiede il punto di rottura nei confronti dei nuovi Zar ed il punto di consolidamento teorico e pratico del fronte rivoluzionario. Il movimento dell'autonomia si è sempre mosso nel movimento per linee interne, ha guardato alle forze politiche e sociali dirette e non alle loro rappresentazioni politiche, ai momenti di organizzazione e di appropriazione anticapitalistica diretta e non a supposte organizzazioni rappresentative e delegate. Il movimento dell'autonomia ha guardato ai giovani ed al movimento delle donne, si è mosso in simbiosi con le azioni di appropriazione operaia contro i contratti e la proprietà.

ha nutrito il movimento delle autoriduzioni e delle occupazioni. Oggi è il momento di procedere in avanti sul terreno dell'organizzazione reale di questo processo di lotte. I compagni dell'autonomia sono sicuri che dentro questo processo forze di base — fin qui legate ai gruppi — possono ritrovarsi e sono convinti che la discriminante dell'autonomia debba essere imposta alla discussione anche all'interno di Lotta Continua.

NAPOLI IL MOVIMENTO DEI DISOCCUPATI ORGANIZZATI

FUORI I SOLDI PER IL RESTO SBRIGATEVELA VOI

I disoccupati organizzati hanno scelto di nuovo la linea della lotta violenta nelle strade.

Il 29 novembre saputo dell'accordo truffa sul collocamento, i disoccupati hanno risposto con blocchi stradali per tre giorni in diversi punti del centro cittadino, sino agli scontri in piazza Mazzini: gomme bruciate, pullman dirottati ed usati come barricate, sassi contro la celere che risponde sparando con pistole e raffiche di mitra. È dentro i fatti degli ultimi giorni che si vede il salto compiuto dal movimento negli ultimi sei mesi. Dopo la fase della rabbia spontanea e disorganizzata, nella settimana rossa di lotta i disoccupati scelgono il terreno della violenza organizzata come forma di lotta di massa.

Oggi, dunque, in concomitanza con lo scontro per i contratti nelle fabbriche a Napoli, il movimento dei Disoccupati Organizzati si prepara ad una resa dei conti con il padrone, lo stato. C'è chi si meraviglia della realtà del movimento dei disoccupati; in realtà a Napoli i cosiddetti emarginati sono impiegati in decine di attività produttive come il lavoro precario nelle ditte (edili ed alimentari), il lavoro a domicilio, il lavoro, in piccole imprese integrate (scarpe ecc.), lavoro nero. *Lavoro o no vogliamo campare;* questo è il bisogno che c'è nella lotta dei disoccupati oggi: una vita decente senza subire il ricatto del lavoro.

Non si tratta ora di esaltare un movimento, che, come in passato, dopo momenti duri di scontri è rifluito sul binario morto delle marce e delle tende per il lavoro. La contraddizione fra chi vuole lavoro e chi pratica la lotta per il salario garantito è tuttora aperta nel movimento dei Disoccupanti Organizzati. Su questa siamo molto chiari: o l'uso della propria forza si lega ad obbiettivi e forme di lotta che paghino o si rischia di parlare a nome di un movimento che va in un vicolo cieco.

Del resto la giunta di sinistra non garantisce livelli di occupazione ma solo la «moralizzazione della vita pubblica» e tende ad eliminare quelle sacche di reddito garantito dalle clientele elettorali per non creare una nuova sacca di reddito improduttivo che aggraverebbe il già fallimentare bilancio dell'amministrazione provinciale e comunale. PCI e sindacato si sono inseriti sempre su questa debolezza del movimento per riportarlo sui binari consueti delle lotte pacifiche e sempre perdenti. L'esempio più chiaro sono i 700 strappati con la lotta da Vico 5 santi. Il PCI e Democrazia Proletaria con una evidente manovra elettorale, in seguito agli scontri di piazza Dante, spingono i centri di potere legati alla DC, ad accettare l'assunzione dei 700, fuori dai meccanismi clientelari. Riformisti vecchi e nuovi mirano a sostituirsi alla DC nel meccanismo di assegnazione dei posti, cioè nella ristrutturazione del mercato del lavoro. È di questi giorni la «grande vittoria» sbandierata dalla maggioranza del Consiglio dei delegati dei Disoccupati Organizzati sulla riforma del collocamento che prevede un nuovo centro meccanografico ed una nuova graduatoria generale.

Di fronte ai proletari disoccupati che chiedono un salario che comunque garantisca loro una vita decente, Pci, sindacato e giunta di sinistra fanno questo discorso: «volete campare? Bene! però dovete piegarvi al ricatto di dover lavorare per vivere, di piegarvi ad un qualsiasi lavoro».

La vertenza Campania non è neppure un polverone. In realtà non c'è neppure un posto di lavoro da contrattare.

Stato, padroni e sindacato lo dicono chiaramente: se vogliamo investire capitale lo facciamo per espellere lavoro e non per aumentare i posti nelle fabbriche.

A parlare di miliardi sono rimasti soltanto i gruppi.

Oggi, per noi, proletari disoccupati si tratta di capovolgere tutto questo: i padroni sono disposti a darci i soldi pur di fermare la nostra lotta; allora noi vogliamo lottare per soddisfare i nostri bisogni con forme di lotta vincenti e che paghino subito. Vogliamo imporre il nostro *Potere Proletario* perchè siamo un settore di massa del proletariato. Due sono le cose che ci permettono di imporre il nostro programma di potere.

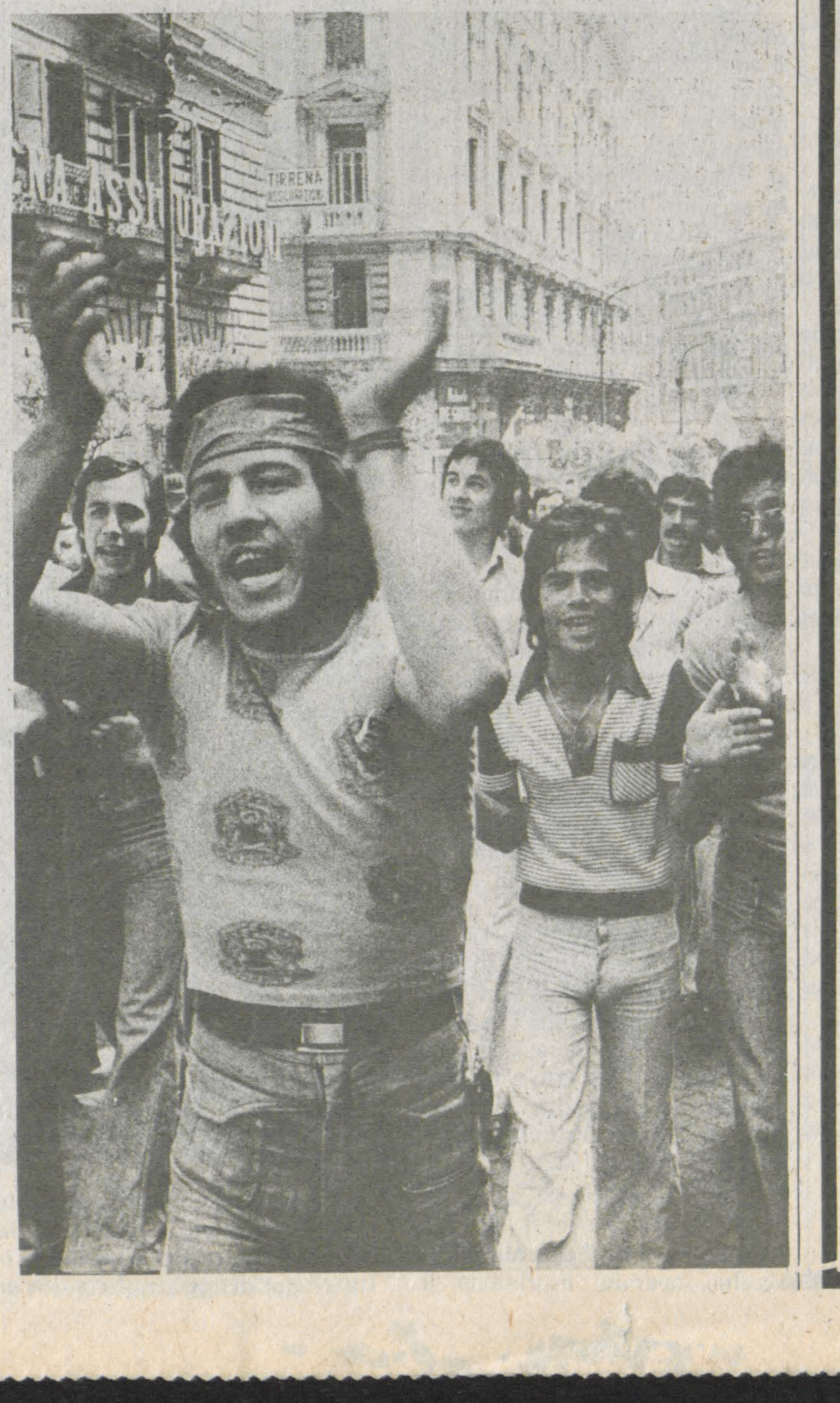
L'uso della violenza: lo abbiamo fatto in questi giorni: blocchi stradali mobili, gruppi organizzati di compagni che hanno affrontato lo scontro con la polizia. Era stato già fatto il 29 settembre, quando dopo l'ennesimo bidone in prefettura furono spaccate le vetrine in via Roma piene di oggetti di lusso.

L'appropriazione: per noi imporre il *Potere Proletario* significa accettare la provocazione del padrone che ci mette davanti case di lusso sfitte, supermercati pieni di viveri a caro prezzo, che vorrebbe farci pagare a prezzo aumentato luce acqua gas telefono, che mette in cassa integrazione e chiude le fabbriche mentre i disoccupati si organizzano.

A questo punto possiamo definire un programma di lotta per i prossimi mesi: *sussidio garantito fino all'avviamento al lavoro; non pagamento di bollette (luce acqua ecc.), tasse, affitto, trasporti, autoriduzione dei prezzi dei generi di prima necessità; assistenza sanitaria gratuita.*

In un programma operaio d'attacco va stabilito ogni rapporto tra chi lotta in fabbrica e i disoccupati. Si tratta di opporsi fermamente in fabbrica e fuori alla mobilità, ai licenziamenti, ai trasferimenti; di praticare forme di lotte che vanno verso la riduzione drastica della giornata lavorativa. 35 ore pagate 40 significa per l'Italsider la 5ª squadra, la possibilità anche minima di nuovi posti; si tratta di trovare nelle lotte di appropriazione la capacità di organizzare operai e disoccupati sul territorio.

Dicoccupati delle liste zero uno



CRESCITA DELLE LOTTE DEI DISOCCUPATI

Il movimento è nato all'inizio del '75, con pacifiche dimostrazioni; il primo obiettivo era il riconoscimento da parte del sindacato che avvenne solo dopo una pressione delle masse dei disoccupati. Venerdì 16/5 occupano la torre biologica del nuovo Policlinico visto che i nuovi posti erano bloccati dalla Regione per mafia elettorale e si recano al municipio di Piazza Dante per protestare. L'assessore d.c. De Flavis, noto mafioso (vista in pericolo la vendita dei posti che insieme a tutti gli altri effettua) chiama la polizia accusando i disoccupati di teppismo. Polizia e Carabinieri entrano nel municipio caricando i disoccupati ed ammazzando Gennaro Costantino, pensionato, compagno di vecchia data. Dopo questo fatto il PCI e Democrazia Proletaria sfruttano i disoccupati come carrozzone elettorale. Si va a Roma per costringere il governo a prendere posizione rispetto al movimento; si va con i sindacati e con le varie fabbriche (GIE, Marell) in cassa integrazione. Si ottiene un sussidio di 40.000 lire, 10.500 posti entro il 31/12/'75.

Intanto la lotta incomincia ad essere più dura e dopo la fregatura da parte del genio civile (mise a disposizione solo 84 posti di cui 15 sommozzatori) il 1° settembre si ha uno scontro con la polizia davanti alla Prefettura. Dopo tali scontri si ebbe l'avvio al lavoro precario (edilizia, restauro monumenti...) con contratto valido dai 12 ai 15 mesi: assunzione di 700 persone in coincidenza con le elezioni del 15 giugno, funzionando così da manovra propagandistica per il PCI.

Intanto in questi mesi nuove liste si sono formate. Il 29 settembre un corteo di disoccupati si reca alla Prefettura. Dopo 5 ore di snervanti trattative il prefetto non riconosce le liste presentate dopo il 31 luglio dicendo che non è possibile nessuna assunzione. Scesi giù i delegati fanno un piccolo comizio dicendo di essere stati presi per il culo; la tensione cresce, all'improvviso un poliziotto spara un lacrimogeno, i disoccupati arretrano organizzando dei blocchi. A via Roma una parte di disoccupati incomincia a rompere le vetrine saccheggiando la merce dei lussuosi magazzini. Da questa data incomincia la lotta dura.

Per mesi interi la lotta si indirizza a Napoli centro per sbloccare grossi programmi di opere pubbliche. È la linea del PCI e del sindacato che vogliono il movimento come forza per «rinnovare Napoli». Ma in realtà i miliardi che si ottengono vengono fatti scomparire sotto banco dalle confederazioni nella direzione di ditte in crisi o in cassa integrazione. Nessun posto aggiuntivo viene creato.

Disoccupati Organizzati

Le liste restano ferme fra Prefettura e Collocamento. La lotta prosegue solo con sterili passeggiate per il centro cittadino.

Solo in provincia si hanno momenti di lotta veri e propri: a Pomigliano con i picchetti all'Alfa Sud e a Portici con l'occupazione del Comune. Il Comitato Disoccupati Organizzati comincia a puntare la sua attenzione sul collocamento. Come passano le richieste di avviamento al lavoro? Perchè gli impegni della Prefettura di chiamare 500 persone al mese delle liste Disoccupati Organizzati non vengono rispettate? Tornare al Collocamento significa però toccare interessi padronali e sindacali molto potenti.
Si occupa la CISL per ottenere una commissione di controllo sul Collocamento; si bloccano a più riprese gli sportelli dell'avviamento al lavoro. La CISL indice uno sciopero degli impiegati del Collocamento contro «le violenze e gli sputi» dei disoccupati. Nuova invasione della CISL. Si occupa nuovamente il Collocamento per un giorno, si ottiene un primo accordo che dà la preferenza alle liste Disoccupati Organizzati. È una nuova illusione: per l'ufficio del lavoro passano solo i posti peggiori, non passano i posti degli enti pubblici e per di più una parte passa sotto banco. Del resto nemmeno l'accordo viene rispettato.

Comincia allora la reperibilità dei posti con piccole occupazioni del Policlinico e della Regione per i corsi pagati. L'unico ente che «non si tocca» è il Comune. La giunta di sinistra promette alcune centinaia di posti di merda: non saranno mai dati. Un movimento che conta oramai più di 8.000 persone comincia ad essere un prosciutto troppo grosso per tutti, per questo si decide di andare a Roma in occasione di un incontro governo-sindacati.

In 3.000 i disoccupati occupano un treno. Ma dai gruppi parlamentari escono impegni troppo vaghi: l'unica cosa concreta è il sussidio per Natale che i capi-gruppo parlamentari PCI e DC si impegnano a portare avanti. Si torna a Napoli con la sensazione di essere stati presi in giro.

I disoccupati vogliono tornare a Roma per impegni più precisi. PCI, sindacati, gruppi opportunisti, una parte dei delegati, nonostante il voto dell'assemblea generale, decidono di mandare solo una piccola delegazione. Il giorno stesso che la delegazione parte per Roma, a Napoli parte la lotta autonoma.

Lunedì 24 Novembre si occupa la Camera Del Lavoro. Martedì 25: blocchi stradali con gomme incendiate a Capodichino, via Marittima, Bagnoli. Marcoledì 26: proseguono blocchi stradali. Giovedì 27: La delegazione tornata da Roma blocca la lotta anche se non si è ottenuto niente. Bisogna telefonare a Compagna (che non si farà trovare); il prefetto non accetterà più liste. Sabato 29: arriva Bosco. Blocco per 10 ore al collocamento. Riconoscimento delle liste presentate dopo il 31 Luglio. Lunedì 1 Dicembre: lotte dure, blocchi, cariche. Mercoledì 3: assemblee alla CGIL, blocchi con cariche, sparatorie della polizia a Piazza Mazzini. Giovedì 4: corteo dal collocamento alla CGIL cariche con colpi di arma da fuoco. Venerdì 5: assemblea all'aula di chimica all'università. Sabato 6: convegno sull'occupazione. Tentativo da parte di LC di gestire l'assemblea, ma la mozione conclusiva non passa per l'opposizione dei compagni delle liste zero uno.

IL CONTRATTO: RIFIUTO DELLA PIATTAFORMA E NUOVI COMPORTAMENTI PROLETARI ALLA SIEMENS

IL SALARIO L'ORARIO E GLI INDIANI

Questo contratto ha avuto in Siemens un'anticipazione con una piattaforma «pilota» interna che rispecchiava l'intera linea della piattaforma contrattuale. Ossia da una parte che la classe operaia si faccia carico della crisi, dall'altra il sindacato in cambio ti dà l'illusione che aiutando il padrone a risolvere i problemi dell'economia, in una prima fase si consente di accumulare una certa quantità di soldi, che in seguito verranno utilizzati in favore del proletariato (riforme). Su questo il movimento si spacca: sul lavorare o no, sul ricominciare a farsi il culo per la nazione, per il padrone, che poi steremo un po' meglio tutti.

Questa grande illusione l'hanno portata avanti da tempo nel settore delle telecomunicazioni, che ha importanza fondamentale nel piano complessivo di ristrutturazione capitalistica. Agnelli, che ha fabbriche in tutto il mondo, ha bisogno di aver comunicazioni rapide, di avere al cervello i dati in rapido tempo; di qui il progetto di ristrutturazione globale del settore trasmissione dati video-telefono. Inoltre c'è il progetto di controllo sul proletariato, attraverso la schedatura di tutti raccolta in un posto centrale dove chi ne ha bisogno (polizia, padrone di casa, consiglio di zona, vigile di quartiere) se li va a prendere. Questo progetto può svilupparsi solo se ha la garanzia della classe operaia cioè se si riprendono certi livelli produttivi, se il padrone riprende il controllo sull'autonomia della classe.

GLI INDIANI NEI CONTRATTI

Alle assemblee per il contratto, gli operai che ci sono andati erano contrari sicuramente ad alcune cose: al 6X6 o al discorso sugli investimenti o al fatto che i soldi non ci sono o addirittura l'assemblea dei magazzini, gente che non avevamo mai contattato, proponeva la riduzione d'orario. Il sindacato ha preferito in Siemens di Milano non fare l'assemblea generale per far votare tutti. È il CdF che ha arbitrariamente approvato la piattaforma.

Comunque, sta crescendo quella fetta di movimento che non è disposta a pagare i costi della crisi, a tornare a farsi il culo per il padrone. Rispetto a questo c'è ancora una grossa fetta di movimento e di avanguardie che se ne sbattono della produzione, che giocano agli indiani nei reparti. Il problema per l'autonomia è di far venir fuori questo strato con un minimo di programma. Dai contratti, dalla ristrutturazione, far emergere quelli che sono contro l'inquadratura ufficiale del riprendere a lavorare, che sono soprattutto i giovani, cercando nuovi strumenti di rapporto con la gente.

— Il dissenso alla Siemens si è manifestato chiaro e netto nei reparti dove le avanguardie hanno tenuto aperto il discorso del rifiuto del ricatto della crisi e del forte aumento salariale (35 ore pagate 40 e aumento di 50.000) e della parità normativa. In questi reparti se le avanguardie riuscivano ad arrivare alle votazioni, usciva un rifiuto massiccio degli obiettivi sindacali e l'adesione agli obiettivi di lotta autonoma. Però il dissenso operaio contro il contratto non è emerso pesantemente (anche se a Castelletto la stragrande maggioranza ha rifiutato il 6×6 e ha chiesto un aumento salariale consistente) perchè è mancato un lavoro capillare dell'autonomia. Il dissenso all'interno della fabbrica si esprime come passività e scontento verso il sindacato.

L'ABBRACCIO MORTALE DEL PCI

Nel contratto nazionale il sindacato e soprattutto il PCI, dopo aver verificato anche nella piattaforma aziendale l'estraneità degli operai, devono trovare delle forme per coinvolgerli e gestirli, darsi degli strumenti per fare in modo che le lotte siano incanalate per gli obiettivi che il PCI ha imposto. Questo vuole presentarsi come partito d'ordine e deve isolare qualsiasi iniziativa di gruppi di operai o di avanguardie; le lotte devono guadagnarsi il consenso dell'«opinione pubblica». In mensa alla Siemens, per la prima volta in questi anni, il PCI organizza assemblee per iscritti, simpatizzanti e tutti gli operai. Il PCI vuole gestire il contratto e non delegarlo nemmeno al Consiglio di fabbrica! Qui potrebbero esserci dissensi, per quanto su contenuti come quelli della piattaforma e con la gestione delle confederazioni, non è che i CdF possano fare molto.

Il PdUP su queste assemblee del PCI ha cominciato a strillare, dicendo che così il PCI strumentalizzerebbe la fabbrica. Ma quando un gruppo, come fanno PdUP e AO, accetta la sostanza della piattaforma, ne critica gli obiettivi dall'interno, è chiaro che deve accettarne anche la gestione coerente, quindi la «strumentalizzazione» del PCI. Nel momento in cui si afferma che la classe operaia in qualche modo si riconosce in questa piattaforma, il PCI ha partita vinta.

Lotta Continua ha agito in maniera diversa dagli altri gruppi perchè almeno ha portato avanti le 35 ore e le 50.000 lire. Naturalmente come obiettivo, non capendo che queste cose non possono vivere dentro la piattaforma del sindacato. Questi obiettivi vanno agitati in maniera da far capire che è una linea, un programma diverso rispetto a quello del sindacato, e quindi bisogna porsi il problema direttamente di come farli vivere all'interno della fabbrica: proporre come si fanno le 35 ore, come si fa comunque al di là del sindacato ad avere una quota salariale che padroni e sindacato non vogliono dare.

VITA ELETTRONICA?

— Gran parte dei giovani operai della Siemens arrivano in fabbrica passando dalla scuola Siemens. Per 3 anni lavori e studi in condizioni pessime. Per imparare il lavoro — come dicono — ti mandano a rimpiazzare gli operai nei reparti, pagato molto meno della paga contrattuale. Inoltre ti riempiono la testa con il discorso della professionalità, che poi sarai rispettato, che saprai fare un lavoro «qualificato» diverso da quello che fanno tutti gli altri.

La gente che va a scuola, tutti ragazzi figli di operai e comunque di estrazione proletaria, già ci credono poco, ma se qualcuno ha qualche illusione, appena va in fabbrica, scopre subito una realtà diversa. Infatti c'è l'impatto di questi operai con la realtà di un lavoro tra i più dequalificati. Qui il lavoro fondamentale è quello della scheda nella quale tu metti ogni giorno i componenti e vai avanti così per tutta la vita. Rispetto a questa situazione c'è l'impatto fra le illusioni, che la scuola cerca di darti, di diventare un bravo operaio qualificato e la realtà concreta.

Proprio la struttura dell'elettronica, delle telecomunicazioni ha bisogno anche di una serie di impiegati che organizzino e programmino la produzione. Il tasso di impiegati tecnici e amministrativi è molto alto; la parte di ricerca e sviluppo, di programmazione della produzione è molto sviluppata. Gli stessi impiegati hanno una grossa storia di lotta autonoma all'interno della Siemens, soprattutto i tecnici.

Recentemente poi abbiamo l'ingresso in fabbrica di un personale politico nuovo: gli studenti usciti dalle lotte del '70, del movimento studentesco delle superiori che era centrato contro l'ideologia del fare il bravo a scuola e trovare un buon lavoro — fare il perito o il capetto. Già prima di entrare in fabbrica non si credeva al discorso della carriera.

— C'è poi l'organizzazione del livello tecnico e del controllo che il padrone deve avere su chi fa un lavoro sempre più dequalificato. Il lavoro impiegatizio è tutto accessorio a un cervello centrale che coordina progettazione e programmazione delle apparecchiature che verranno costruite.

IL BUONO E... IL BRUTTO

Per cui tu fai il progetto di una centrale su schemi unificati che sono sempre uguali e hai un capo che ti siede di fianco e sente tutti i discorsi che fai, cerca di coinvolgerti rispetto alla produzione e alla sua organizzazione. Capi che nel 68-72 erano feroci crumiri, adesso vengono a parlarti del compromesso storico: che siamo tutti sulla stessa barca, lavoratori e società nel complesso, dobbiamo darci da fare insieme... Hanno capito che non è più possibile un attacco puramente repressivo e sono passati a questa tattica del coinvolgimento e del recupero sotto una tematica di professionalità. Quando un capo riesce a capire che nel reparto la tensione di lotta sale, allora propone agli operai un corso di aggiornamento per la settimana seguente.

— Nel mio reparto esiste una fase molto avanzata di socialdecrazia. Esiste un clima molto familiare dove il capo non fa più il culo all'operaio, ma lo avvicina lamentandosi, per favore di fare quel lavoro, che il capo è uno come te...La gente al mio reparto comincia a credere che il buono sia il capo e i cattivi gli operai che lottano. Sui sensi di colpa rispetto a «quel poveretto del capo» la produzione continua ad aumentare. Il capo rimane uno strumento in mano al dirigente che è poi anche lui «democratico», del PCI: assieme al capo indice assemblee, non rompe direttamente i coglioni alla gente, ma lo fa delegando certi sindacalisti al suo posto. Questi capi e dirigenti controllano i passaggi di qualifica e nel mio reparto negano anche quei passaggi che a molti spetterebbero contrattualmente; poi usano come struttura gerarchica capetti con aspirazioni di carriera, lecchini, ecc.

Questo clima funziona particolarmente contro le donne cui si concede permessi o assenze a patto che recuperino la produzione nei giorni seguenti; che delegano al capo o al marito o al delegato i propri problemi. In secondo luogo i nuovi strumenti di comando funzionano contro gli operai tutti nel senso che riescono a conservare divisioni: gli operai si incazzano più spesso tra di loro che contro la struttura di controllo!

JOE DI MAGGIO E IL SALARIO

— Inoltre la Siemens è una fabbrica con molte donne. Donne abbastanza giovani specialmente nei reparti nuovi, le quali si scontrano con tutte le contraddizioni che esistono nella società. Troviamo spesso in reparti a grande maggioranza di donne che il delegato, sia destro che incazzato, è un uomo. È l'uomo che comanda in famiglia, e nella società, è l'uomo che comanda nella fabbrica, esprime la politica. Questo non significa che le donne non hanno lottato, perché anzi ci sono stati reparti di donne che sono stati trainanti rispetto a tutta la fabbrica; e che la direzione non ha potuto fare altro che smembrare e portare al sud.

Queste donne e i giovani hanno poco a che fare con il vecchio operaio; esprimono il rifiuto del lavoro e non solo a livello di avanguardie, ma in generale. Ora questo non vuol dire che abbiamo una fabbrica cosciente dal punto di vista politico, ma che esprime comportamenti assolutamente nuovi.

Quindi bisogna cercare di agire capendo questi comportamenti, politicizzarli, partire da qui per organizzarci con questi soggetti politici in modo che sappiamo dare una proposta maggioritaria rispetto alla fabbrica. Questi strati esprimono estraneità alla fabbrica, ma se ne stanno anche ad aspettare che arrivi una organizzazione, un riferimento politico. Il loro comportamento è rifiutare la logica «istituzionale» di gestione delle lotte, come i grandi scioperi, i grandi cortei nel senso che li fanno ma per ritrovarsi a sentire musica...Però oggi non sono in grado di rappresentare e offrire una alternativa né alla gestione sindacale, né alle proposte dei rivoluzionari.

Ciò non toglie che all'interno di alcuni reparti dove sono presenti questi strati ci siano momenti effettivi di contropotere, di estraneità molto alta: reparti dove è conquistato un rapporto di forza che permette di stare con la radio accesa senza lavorare, fette di reparti che stanno molto del tempo in cortile a riunirsi, incontrarsi, giocare a baseball. Questi momenti sono rifiuto del lavoro; i gruppi di amici si riformano in fabbrica al di là delle divisioni del lavoro.

— Ora, questi comportamenti dentro alla tematica salariale non ci stanno: non ci riconosciamo più solo in quanto operai, ma puntiamo decisamente a qualcosa di più, a una ricomposizione più alta. Ad esempio le donne e le compagne della Siemens fino a qualche anno fa si trovavano per affrontare la loro condizione in fabbrica: oggi tendono ad organizzarsi e ritrovarsi, almeno altrettanto, sui temi della sessualità, dei figli; del lavoro domestico...

ESIGENZE SPECIFICHE

Contropotere e appropriazione della riduzione d'orario è una risposta che, se articolata rispetto alle esigenze specifiche di questi nuovi strati, alle loro e alle nostre esigenze di una vita diversa nel suo complesso, può essere adeguata seppur limitante.

Però i livelli attuali di contropotere in fabbrica esistono nella misura in cui esistono alti livelli di una resistenza in senso strettamente «di fabbrica». E quindi questi nuovi comportamenti, diffusi in Siemens più che in altri settori, non sono ancora contropotere che sfonda il terreno imposto dalle otto ore di lavoro, o dal ritrovarsi in fabbrica. Anche se è già molto riuscire a ritrovarsi e quindi potere organizzarsi non solo ai cortei o alle riunioni.

— Ecco a partire da questa scazzatura vogliamo coinvolgere questi strati nella iniziativa politica, su un discorso e di reparto e di nuovo modo di vita. Questa scazzatura non ha ancora in mano niente di concreto; per ora sta ad aspettare che si aprano spazi, anche perché è un momento che non ci sono molte lotte. Il giornale che stiamo preparando alla Siemens vuole cominciare a rispondere proprio a questo.



La fabbrica, il lavoro, la vita tutta spesa a produrre capitale che ci viene sottratto. Ci abbiamo portato dentro la nostra voglia di parlare, di ridere, di giocare a base-ball, di ballare, di muoverci secondo i tempi del nostro corpo e non secondo i ritmi produttivi. Loro lo chiamano assenteismo, per noi è diritto alla vita. Loro dicono sabotaggio; per noi è autonomia.

IL COMANDO USA L'IDEOLOGIA DELLA PARTECIPAZIONE

SIEMENS COME ITT

L'inchiesta iniziata nel N. 2 di *ROSSO* aveva come tema centrale il comando in fabbrica, sia a livello dell'organizzazione della forza-lavoro che, a livello più generale, nella società.
della forza-lavoro che, a livello più generale, nella società.

Riprendiamo ora il discorso occupandoci della Sit-Siemens. Come tutte le grandi aziende all'avanguardia essa sta tentando l'assorbimento del sindacato e dei delegati di reparto dentro la logica e l'ideologia della gestione aziendale. Un delegato ci ha detto: «Una grossa fetta dell'ideologia è costituita dal fatto che quando si parla di investimenti esteri i dirigenti cercano sempre di mettere in una luce di santità la Sit Siemens o almeno di contrapporla alla ITT».

«Un mese fa circa il direttore del Laboratorio di Ricerca ha convocato tutti i delegati della ricerca (16 persone circa) più l'esecutivo per presentare un'ipotesi di ristrutturazione della Direzione Ricerca e Sviluppo. Un dirigente ci ha informato sul piano fornendoci un documento già approvato dalla Direzione. Il documento è importante per due ragioni:

1) per la fase attuale della lotta; 2) per il significato che ha nel contesto generale della politica del comando delle multinazionali».

La prima cosa che si nota, scorrendo il documento, è l'aspirazione a ricalcare il modello dei laboratori della Bell, che ha una tradizione di ricerca e sviluppo delle migliori, quella che si avvicina di più alla R.S. della IBM.

Il documento analizzato in sè stesso ha poco interesse; se è invece visto nel contesto delle multinazionali si può notare il fatto che si cerca di ricalcarne l'ideologia: «a) rafforzare lo spirito di corpo a livello SIT Siemens anziché a livello di singolo reparto. b) istituire nell'ambito della R.S. una direzione del Personale, con particolari qualità che le permettano di operare nell'ambito della R.S. tenendo conto delle caratteristiche professionali e culturali del personale R.S.»

L'organizzazione della R.S. e la struttura del personale costituisce un organigramma sostanzialmente verticale nel quale la R.S. è articolata in una direzione e in due grandi settori di attività strettamente complementari fra di loro: Settore Tecnico e Settore Operativo.

Un altro punto molto importante che fa parte del progetto di creare un'ideologia del consenso è quello della Gestione e Formazione del personale, dove si prevede la gratificazione dei corsi di preparazione professionali: «incrementare le capacità tecniche e manageriali dei singoli; trovare per ogni uomo, nella evoluzione delle proprio capacità e della realtà Aziendale, la giusta collocazione; dare a ciascuno adeguati riconoscimenti di lavoro, di carriera ed economici».

Nel contesto più generale i dirigenti di società internazionali di comunicazione sono in grado di regolare la politica delle comunicazioni internazionali italiane mediante la loro abilità nel negoziare e nello stabilire i rapporti con i paesi stranieri. La SIT Siemens, come tutte le altre multinazionali, appoggerà o contrasterà i governi dei paesi dove entrerà: ovviamente la tendenza è di appoggiare governi che garantiscano ordine e stabilità e quindi profitti.

La sua importanza nella struttura sociale politica del comando assume quindi lo stesso ruolo della ITT. Un altro punto è che nell'organizzazione delle società multinazionali come la SIT Siemens i dirigenti (che nel progetto a lungo termine dovrebbero cooptare gli stessi dirigenti sindacali) hanno un potere superiore che nell'impresa nazionale. Nella gerarchia verticale dell'impresa i dirigenti hanno la possibilità di controllare uomini e denaro. Decidono la selezione del personale esecutivo e attraverso le decisioni del bilancio distribuiscono i fondi tra le divisioni operative. Nel corso della loro evoluzione le imprese multinazionali hanno elaborato un sistema di divisione del lavoro e un cervello sempre più raffinato per comandare la loro vastissima concentrazione di ricchezza.

TORINO AGNELLI E IL PCI GIOCANO LE LORO CARTE

VECCHIA TATTICA PER UNA NUOVA STRATEGIA

Con questa corrispondenza un compagno di Torino ci presenta una valutazione della situazione della città fabbrica all'inizio dei contratti. Egli pone i problemi fondamentali del programma politico operaio a Torino sulla base dei mutamenti intervenuti dall'ultimo ciclo di lotte. La crisi del rapporto capitale Fiat-Stato mafioso democristiano era, a Torino, conseguita alla rottura operaia di quell'equilibrio fra profitto e rendita che aveva, fin qui, governato: Fiat + Calleri Ordine di Malta. Il 15 giugno casca a proposito per permettere un nuovo diretto rapporto, in termini di regionalizzazione e di razionalizzazione dello sfruttamento sociale, fra Fiat ed Enti locali: il sindacato aiuti il passaggio con la gestione di una cassa integrazione volta alla creazione del ghetto metropolitano, il PCI assume direttamente la gestione politica dello sfruttamento sociale e la direzione della distruzione dei residui nuclei di resistenza operaia. Ma gli operai non accettano ciò: dentro lo sviluppo dell'organizzazione riformista del lavoro sociale [che comprende fino in fondo il PCI] scoprono il nuovo terreno della lotta rivoluzionaria sul salario. Una vecchia tattica della lotta operaia sul salario, gli operai di Torino la collocano oggi nella nuova strategia dello scontro sociale fra classe operaia e Stato del compromesso storico.

Ancora una volta, all'inizio della scadenza contrattuale, la situazione torinese si presenta con un'atipicità sua propria, in riferimento alla situazione nazionale. Ma le specificità con cui Torino si presenta di volta in volta alle scadenze politiche e, à cui, poi, per un verso o per un altro, il livello nazionale dello scontro di classe va a confrontarsi, non sono date dal fatto che a Torino vivano dei marziani, ma dal semplice fatto che tale città: capitale del «Piemonte, area forte del Sud-Europa», occhio del ciclone «crisi», caposaldo della vittoria del PCI alla competizione elettorale del quindici giugno, è una città operaia, per cui lo scontro di classe si è sviluppato, e si sviluppa in un rapporto diretto tra classe e capitale, e che oggi a Torino sta venendo a porsi come scontro diretto tra classe operaia e stato, almeno tendenzialmente. Specifico: fino a qualche mese fa le istituzioni statali italiane: mafiose, invischiate nella logica della loro difesa corporativa e clientelare, e nei giochetti logico- formali delle regole del gioco politico «democratico» - parlamentare governavano ben poco la Detroit italiana. Ciò non significa che i bracci operativi dello Stato a Torino fossero inattivi, solo che magistratura, poliziotti e carabinieri ricevevano comando da chi il potere effettivamente lo esercitava, ciò i fratelli Agnelli e i loro soci.

Ciò che a Torino, ma non solo a Torino, si è attuato in questi ultimi anni, e per certi versi si è esplicitato chiaramente dopo il 15 giugno, è stato un processo di sganciamento effettivo dei livelli decentrati delle istituzioni politiche e di una loro autonomizzazione politica dai livelli centrali dello Stato.

NUOVE FORME DELLA RENDITA

Ciò non è che sia avvenuto perché qualcuno abbia scoperto una qualche matematica delle parti e del tutto applicabile al sistema politico, - partitico ma è avvenuto a seguito delle urgenze postesi al potere per poter governare una classe operaia ormai irriducibile nella sua lotta di attacco al profitto. Proprio a Torino le dinamiche del mercato del lavoro tra Sud e Nord erano venute a saltare nel '69, proprio a Torino, dopo il 69, i «Teron» della seconda generazione avevano impresso al mercato del lavoro dinamiche prettamente metropolitane e regionali, non perché fossero i figli biologici di coloro che erano immigrati a Torino da tempo, ma perché erano i figli politici di quegli operai che dal luglio '62 avevano trasformato una città che, prima di allora, sembrava tranquilla, nella sede addirittura emblematica, della guerra di classe operaia. Ma la regionalizzazione e metropolizzazione del mercato del lavoro non è stata una faccenda formale, volle dire invece nuove forme di lotta, nuove forme di organizzazione che la classe operaia veniva a darsi: non per vivere di ricordi, ma ricordiamoci solo di Chen-Pota, dell'occupazione del Mirafiori nell'aprile '73.

È stata dunque l'emergenza di nuovi comportamenti di classe legati alle lotte operaie che ha messo in crisi definitivamente il rapporto tra capitale e stato così come si dava a Torino fino a pochi mesi fa, anche se la crisi di tale rapporto perdurava, direi, ormai da anni. Mi spiego: non che precedentemente non sussistessero rapporti politici tra Fiat ed Enti Locali, ma ora sono divenuti organici e tendenzialmente vengono a supplire al venir meno dei rapporti tra grande capitale privato e livelli centrali delle istituzioni statuali. I rapporti tra la Fiat e l'Ente Locale in passato erano i soliti rapporti che classicamente venivano ad istaurarsi tra profitto e rendita, tra capitalisti sfruttatori di operai e redditieri «mangiapane a tradimento». Agnelli da una parte, Calleri dall'altra, fabbrica da una, parte, Ordine Mauriziano dall'altra; e gli operai sfruttati in Fiat andavano poi a dormire nei caseggiati del centro storico, senza cessi, colla pioggia che passava dai tetti rotti, di proprietà dei Mauriziani dell'Ordine di Malta.

Essi stessi erano proprietari anche dei «terreni agricoli e delle cascine» che gli operai vedevano dai pullman per recarsi a Rivalta, anche se oggi per andare a Rivalta gli operai non passano più davanti a tali belle cascine coloniche; infatti l'ordine Mauriziano diede ad Agnelli il permesso di tagliare i propri terreni con una bella moderna circonvallazione (in attesa dell'autostrada per Pinerolo) e sotto i terreni di costruire un bel tunnel per collegare, tramite nastri trasportatori, Rivalta a Mirafiori. Ma si sa, Ordine di Malta e Regione unificati nella personalità del panciuto Calleri ,alla Fiat piaceri ne potevano fare in cambio di quella fetta di plusvalore che si chiama rendita.

Tale connubbio tra rendita e profitto che vi era negli anni passati in quel di Torino da un po' di tempo ormai non serviva più a gestire il proletariato sul sociale. I proletari torinesi, insubordinati in fabbrica, sul sociale non erano assolutamente controllati con le concessioni dell'«agenzia immobiliare affitti di topaie» di Calleri e soci. Per controllare i processi di formazione e riproduzione della forza lavoro nell'area metropolitana ci vuole ora ben altro. Infatti, e non è un' ipotesi nuova dei fratelli Agnelli, bisogna che la rendita parassitaria vada battuta.

PROGRAMMAZIONE SOLO COL PCI

Ed è circa proprio dall'assunzione della carica di presidente della confindustria del Gianni Agnelli che a Torino si parla di coordinamento della programmazione del sociale. Alcuni uffici di ricerca della Fondazione Agnelli diventano sezioni operative della multinazionale Fiat: l'Ingegneria economica, il Progetto Decentramento Territoriale, il Progetto Economia Sanitaria sono diventati Siteco, Sorin, Fiat Engineering, ecc. Solo che i tempi allora non erano ancora maturi: infatti non è che la Fiat volesse, o voglia oggi assumersi direttamente il carico di una gestione riformista sull'area metropolitana, perché: primo sapeva che mancava chi fosse in grado di gestire nella pratica una siffatta ipotesi da un punto di vista politico; secondo sapeva di dover fare i conti con la classe operaia.

Se mancava chi potesse gestire un'ipotesi riformista dal punto di vista pratico, ciò aveva una relativa importanza, anche perché era un ipotesi possibile che le future elezioni (appunto quelle che ci sono state il 15 giugno) avrebbero chiarito la situazione. Ciò che era più importante per lo *staff* Fiat era cercare di saggiare la classe operaia. La crisi stessa diede la possibilità di far questo, ma già in una logica esterna alle dinamiche nazionali. La Fiat propose la cogestione della «crisi» del settore auto non al governo, ma al sindacato in sede aziendale.

La fabbrica è di fatto la sede metropolitana e regionale, - questo è da ricordare - e bloccare i discorsi sul sud e sul nuovo modello si sviluppo non è che sia stato difficile. La FIAT tenta dunque, d'accordo col sindacato, di gestire a mezzo della cassa d'integrazione una politica economica metropolitana, al di fuori delle politiche economiche nazionali - che intanto non funzionano, cerca di far circuitare una tale massa di reddito da innescare e controllare processi di ghettizzazione nell'area metropolitana torinese, anche per vedere quanto la classe operaia torinese è in grado di resistere come classe di lotta, e quanto invece di sfaldarsi come classe per inserirsi dentro quei processi di nuova pauperizzazione che avrebbero richiesto momenti di ricomposizione più lunghi, prima che il nuovo proletariato potesse ripartire all'attacco in modo organizzato ed incisivo.

Il quindici giugno cade a proposito come momento di verifica pratica di queste ipotesi. La classe operaia torinese riaffermando se stessa, seppur solo formalmente, vota compatta per il «partito operaio», o meglio per quello che simbolicamente si presenta come partito operaio. In sintesi che cosa è successo con le elezioni del 15 giugno a Torino?

Invece ciò che a mio parere va sottolineato è il significato del voto operaio al PCI che è la riaffermazione della classe operaia come classe operaia, nel rifiuto del tentativo di frattura delle sue componenti che la politica economica metropolitana della Fiat stava inducendo.

MA LA MUSICA E' UN'ALTRA

E a prova di ciò mi paiono chiare le lotte che, anche se poi subito abortiranno, immediatamente dopo le elezioni partono spontaneamente un po' in tutta Torino, da Mirafiori alle boite di borgo San Paolo, da Rivalta alle piccole fabbriche della cintura. È il periodo in cui la classe operaia fa grandi progetti di lotta e vengono proposte le 35 ore come scadenza contrattuale, ma sostanzialmente il ragionamento che gli operai torinesi fanno in quel periodo è più o meno: «oeh, Partito! ti abbiamo mandato al potere, qui a lavorare è merda, noi scioperiamo, devi far sì che Agnelli e i padroncini ci diano ciò che vogliamo - tu devi farcelo dare»

Che la musica sia un'altra gli operai torinesi se ne accorgono presto, e infatti nell'impossibilità di ottenere, a mezzo del Partito al potere, le rivendicazioni più strane (ma il comunismo dovrebbe fare gli interessi operai anche se un po' strani nella logica capitalistica di tutti i giorni), le lotte con le ferie finiscono completamente. Ma...

Ma se la classe operaia oggi a Torino è relativamente calma, mi pare che sia la calma che precede la tempesta. Per chiarire vediamo alcune altre cose più attuali.

LIBERTINI FA RIFORME GENIALI

Il PCI alle giunte locali sembra essere oggi quel referente statuale ai livelli decentrati che la Fiat attendeva per impostare nei termini pratici una politica riformatrice. L'intervento del PCI in questo senso non si fa attendere a lungo e segue eminentemente due direttrici: ipotesi di roconversione industriale e politiche sociali.

Delle seconde si fa presto a dire: non è che il PCI voglia o possa psichiatrizzare la metropoli, il piano di settorializzazione psichiatrica è parto di Prele, (vecchio democristiano) sono anni che circola, sono anni che non è stato effettuato, passeranno anni senza che sarà effettuato, nonostante il PCI al governo locale; infatti non sono queste cose che al PCI interessano in relazione alle politiche sociali.

Il PCI in questo campo ha due obiettivi, uno bieco che non differisce da quelli della precedente giunta DC, l'altro molto più interessante, a braccetto con le nuove sezioni operative Fiat. Il primo è accapparrarsi le clientele precedentemente gravitanti attorno ai mafiosi DC e trasformarle in clientele sue proprie.

Tutta questa logica sta venendo fuori nel momento in cui la Regione sta assumendosi in carico quelle istituzioni assistenziali che lo Stato centrale ha ceduto alle regioni: OMNI, eca ecc. L'altro obiettivo è invece molto più interessante perché ipotizza la riconversione di una serie di servizi sociali nei termini effettivi di passaggio di settori improduttivi a settori produttivi. Ad es. il settore ospedaliero dove ormai di profitto se ne trae direttamente, anche in assenza di specifiche forme di mercato esplicite, come forma apparente di un processo di mercificazione dei servizi, il mercato resta tutto dentro ad un processo occulto e nascosto dietro le forme delle istituzioni statuali decentrate.

Per quanto riguarda invece la politica di riconversione industriale, al PCI Lucio Libertini si sta dimostrando un genio... incompreso.. ma ...

Dunque: il rapporto da risolvere per il PCI nell'area metropolitana dovrebbe essere quello del rapporto tra il monopolio Fiat o le piccole fabbriche della cintura e dei borghi operai. Che anche Agnelli stia cercando una soluzione a tale problema da anni è indubbio. Ma secondo Libertini le due ipotesi sono diverse, conflittuali e la sua sta dentro alla lotta politica operaia!

Vediamole: Agnelli, ammaestrato dagli operai del fatto che facendo fabbriche troppo grosse i cattivi operai si mettono subito a fare lotte, tenta di fluidificare il ciclo dell'auto sulle boite metropolitane e non solo metropolitane. Invece secondo il genio Libertini potenziare e riconvertire le piccole fabbriche sarebbe lottare contro il monopolio Fiat, che si sa, è un monopolio relativamente bravo, ma è pur sempre un'escrescenza, un tumore del sistema economico da tagliar via con un bisturi; di qui la politicità, il potenziale di lotta che sta dietro alla riconversione delle piccole fabbriche. Ma gli operai-che stanno a fare? cosa contano? Appunto dovrebbero lavorare, e tanto, nelle piccole fabbriche, così lavorando farebbero la lotta politica al grande monopolio. Non è un caso che il Partito sia presente come organizzazione politica e ideologica in molte piccole fabbriche, dove l'ideologia supplisce la lotta; e anche quando poi nelle piccole fabbriche il partito non è direttamente presente il rapporto tra consiglio di fabbrica e consigli di zona viene ad essere ricomposto nei termini di una politica istituzionale, partito egemone.

IL PARTITO CONTRO IL CONSIGLIO

Non è che tale sia solo la politica del PCI nei confronti delle piccole fabbriche. Anche a Mirafiori il PCI sta giocando le sue carte a livello istituzionale: assistiamo proprio a Mirafiori a momenti di riorganizzazione del partito in fabbrica. Tale riorganizzazione del Partito tenta di riproporre il partito contro il sindacato, e sembra che abbia già avuto i suoi effetti: il partito è riuscito a rompere il consiglio di fabbrica a Mirafiori.

Il consiglio di fabbrica alla Fiat, per quanto ponentesi in termini contradditori ed ambigui, aveva rappresentato uno strumento di mediazione reale della autonomia operaia, solo di mediazione come mediazione sono tutti gli strumenti, ma... Ma il consiglio di fabbrica per il PCI era troppo estremista, si occupava troppo delle richieste operaie, accettava troppo le rivendicazioni operaie, accettava troppo il «gatto selvaggio», e, d'altro lato, si occupava troppo poco delle scadenze politiche istituzionali, degli Enti Locali, dei consigli di quartiere cose importantissime e sicuramente paganti moltissimo gli operai!

Per cui valeva la pena per il PCI attaccarlo, begare, distruggerlo per quanto possibile; ciò è riuscito anche nel momento in cui dentro al consiglio la situazione non è che fosse poi così compatta: le contraddizioni tra le diverse posizioni sindacali, tra le diverse posizioni dei gruppi, e tra quelle espressioni dell'autonomia che erano presenti nel consiglio, rendevano possibile che la Fiom rappresentasse l'ariete manovrato da Ardito e Ferrari (con Libertini Spirito Santo che illumina) per rompere il consiglio e imporre la linea del partito.

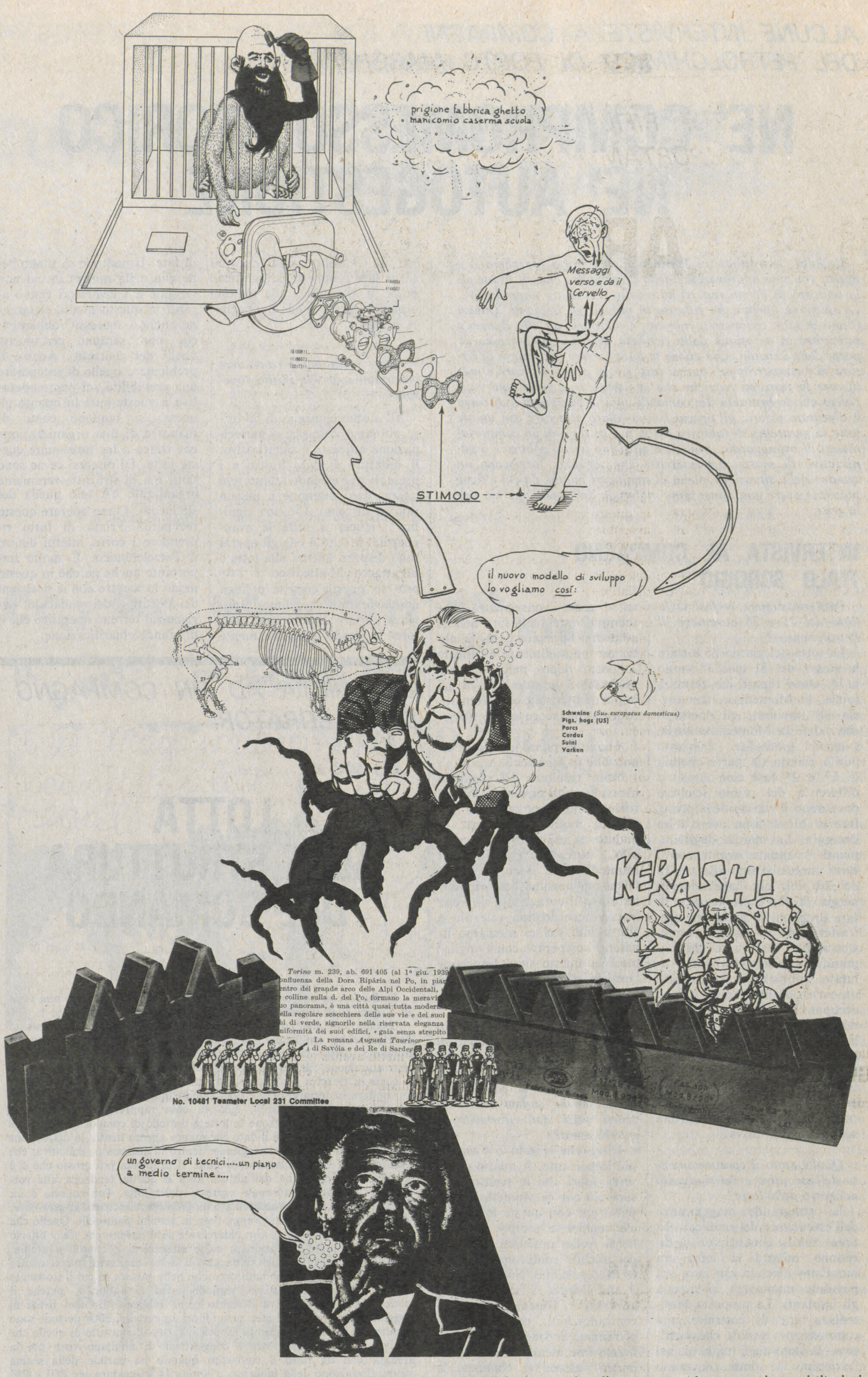
GLI OPERAI CONTRO LO STATO

Ma la linea del partito è passata? Ha possibilità di passare? Direi di no. E ciò apre nuove prospettive alla lotta e all'organizzazione operaia spostandone il livello, almeno da un punto di vista potenziale, a punti più avanzati.

Esplicito: il Pci è riuscito e sta riuscendo ad intaccare la validità del consiglio di fabbrica come strumento di mediazione, ma non è riuscito a proporre forme di organizzazione di massa alla classe operaia Fiat, e i suoi quadri restano quadri ideologizzati, che sanno tutto sul comune, sugli assessorati alla regione e che vanno a raccontare l'importanza della Lotta politica istituzionale agli operai, che degli assessorati se ne fregano, e intendono solo il fatto che visto che il partito è al potere deve dargli delle cose pratiche materiali. A tal proposito negli stessi quadri operai iscritti al partito si sono aperte grosse fratture, i comunisti di fabbrica, indipendentemente dalla tessera in tasca, ragionano più da operai che non da assessori come gli Ardito e i Ferrari vorrebbero. E proprio sulla base delle aspettative operaie il partito al potere dovrebbe fare i conti con gli interessi operai e non la politica delle beghe assessoriali e date, invece, quelle che sono le posizioni del PCI si sta profilando lo scontro tra classe operaia e istituzioni decentrate statali a Torino. Ad es. delle politiche in difesa dell'occupazione in fabbrica se ne parla ben poco, ne parlano solo i soliti palloni Storti e soci ai comizi in Piazza S. Carlo, si parla invece molto di salario, al di la del suo valore monetario. Salario reale, salario indiretto, prezzi politici e ciò che gli operai oggi vogliono e ciò lo vogliono imposto ad Agnelli e alla Confindustria da parte di quei PCI che hanno messo loro al governo locale. Il PCI vuol fare le riforme, ben vengano le riforme, dicono gli operai, purché siano utili a noi, non siano solo riforme a parole per dividersi gli assessorati, e in più il PCI deve fare gli interessi operai e non domini incontrastato il punto di vista dei padroni.

Che il PCI abbia intenzione di difendere un potere operaio nelle fabbriche? Questa è l'ultima cosa che ha in mente, e poi dal punto di vista del partito sarebbe politicamente scorretto perché l'obiettivo è «distruggere le clientele Dc», o - scusate - prendere le clientele Dc. L'altro obiettivo è indebolire il mostro monopolio per poi poterlo tagliar via. Ma gli operai vogliono cosa vogliono loro, non sono disposti ad appoggiare i modelli formali ideologici del partito per fini che non sono fini operai. Per il momento aspettano calmi, ma sono pronti a scendere in campo, sui nuovi livelli che la situazione oggettiva è venuta a porre.

Nuovi livelli che determinano nuove contraddizioni più avanzate. Prima tra tutte quella tra le forme del governo locale e PCI dentro ad esse, da una parte e classe operaia dall'altra. Ancora una volta anche se ne sono mutati i termini la classe operaia torinese è pronta ad attaccare ai livelli politici più alti ancora una volta «Vecchia tattica per una Nuova Strategia».



ALCUNE INTERVISTE A COMPAGNI DEL PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA

NE' COMPROMESSO STORICO NE' AUTOGESTIONE

La lotta contrattuale al Petrolchimico a Porta Marghera si è aperta con una approvazione della Montedison che, di fronte allo sciopero di alcuni reparti ha reagito con le ore improduttive. La reazione operaia ha rimesso in marcia gli impianti. Questa forma di lotta, sciopero a rovescio, è comparsa all'Alfa Romeo a settembre in occasione della richiesta di cassa integrazione da parte della azienda. Già allora la lotta forniva una chiave di lettura dei compartimenti operai tutti rivolti a demistificare e nullificare la funzioni tecniche che in fabbrica rappresentano null'altro che la brutalità del comando. Qui a Marghera il discorso è diventato chiaro: gli operai hanno voluto attaccare con queste lotte la gerarchia di fabbrica e non si è trattato di un comportamento di avanguardia, ma di un altissimo livello politico e organizzativo di massa. Le interviste che seguono, forniscono un quadro della situazione pieno di significati politici da cui è forse possibile avere una dimensione materiale del potere operaio nella crisi.

INTERVISTA AL COMPAGNO ITALO SBROGIO'

Puoi riassumere le fasi della lotta del 25 e 26 novembre al Petrolchimico?

La lotta del giorno 25 è stata la stessa del 21 cioè 1° turno 6/14, stessi reparti con fermata totale, la Montedison non ravvia gli impianti, gli operai li riavviano, la Montedison toglie i tecnici giornalieri; a questo punto riavvio da parte operaia di 1ª e 2ª fase cioè totale, a differenza del primo sciopero dove dopo il riavvio della prima fase la Montedison aveva tolto l'energia. La marcia degli impianti è andata avanti con i turni successivi fino alle ore 18 del 26. Pur non togliendo l'energia la direzione tentava di fare problemi di manutenzione, trasferimenti di materie prime, stoccaggio, tutte cose che comunque avevamo discusso e valutato. Subito dopo si è formato un corteo di 3000 operai che ha occupato la palazzina della direzione. Nell'incontro avuto con la direzione gli operai hanno contestato tutte le affermazioni di pericolosità fatte dalla Montedison. Questi dati avevano convinto tutti i lavoratori che la posizione della Montedison era solamente repressiva.

Qual'è stato il comportamento dell'esecutivo e del sindacato nel corso della lotta?

La stragrande maggioranza dell'esecutivo e del sindacato ha preso subito contatti con la direzione mentre la lotta era montante dicendo che non era possibile mantenere in marcia gli impianti. La proposta Montedison era di costruire una commissione tecnica che verificasse lo stato degli impianti, nel frattempo le lotte dovevano svolgersi nel modo consueto che voleva dire in pratica non scioperare in quanto a causa del discorso sugli indispensabili si verificava che il 70% del personale addetto alla produzione era comandato mentre scioperavano al completo manutenzione e servizi.

Noi avevamo detto chiaro che era sciocco continuare in eterno il braccio di ferro con la direzione per dimostrare la nostra capacità di produrre il valore della rimessa in marcia degli impianti. Oltre ad una risposta alle ore improduttive era una dimostrazione pratica che non esisteva nessuna pericolosità degli impianti e che il vero scopo della direzione era di arrivare ad una regolamentazione dello sciopero. Avevamo proposto un presidio di 3/4000 persone alla palazzina della direzione per ribadire il punto di vista operaio e con questa pressione di massa si poteva anche contrattare. Avevamo proposto che l'eventuale accordo doveva essere chiarito davanti a questo presidio e che l'interpretazione operaia di esso doveva essere chiara a tutti gli operai. Le cose non sono andate così, hanno rifiutato il presidio, si son riuniti fuori della fabbrica impedendo la partecipazione di operai non dell'esecutivo, hanno riunito il consiglio permanentemente. E alla finale hanno portato un accordo che portava alla accettazione in occasione di agitazioni della consuetudinarie garanzie per la salvaguardia e la sicurezza degli impianti. Noi abbiamo detto che il comportamento del sindacato, la interpretazione della Montedison avrebbero avuto come conseguenza che scioperi come quelli fatti non ne avremmo fatti più, cosa che abbiamo puntualmente verificato 2 giorni dopo, nello sciopero successivo, durante il quale gli impianti non sono stati fermati. Al prossimo succederà lo stesso.

A questo punto qual'è la situazione in fabbrica?

Nella riunione del consiglio che si è svolta oggi abbiamo verificato che la commissione non ha più motivo di esistere, in quanto ha esaurito il suo compito, tutte le giustificazioni Montedison si sono verificate false, ma nessuno dei firmatari ha avuto il coraggio di dire che questo accordo non vale più e che quindi noi ci riteniamo liberi di scioperare come vogliamo. Su questo però bisognerà fare chiarificazione a livello di massa.

Se l'apparato tecnico è stato smascherato come strumento di controllo sui lavoratori, questa lotta ha un significato politico di lotta contro il comando e quindi anche contro tutti i discorsi fatti dai riformisti su questo tema?

Direi che questo è l'aspetto più importante. A questo punto verrà fuori che lo scontro non sarà più con la Montedison, nel senso che con questa lo scontro c'è sempre e sempre ci sarà, bensì sulle posizioni politiche dei partiti: compromesso storico, autogestione. Non credo che il giù Moro, i comunisti al governo accelerino le contraddizioni, ecc. risolva il problema. Secondo me noi dobbiamo fare alcune riflessioni sul nostro passato va eliminata la esaltazione della incazzatura operaia: le forme di lotta di appropriazione vanno diffuse non soltanto in situazioni sottoproletarie ma soprattutto operaie, proletarie, ai ceti proletarizzati. La politica all'interno della fabbrica deve essere rivista, non può essere la proposizione di una piattaforma alternativa al sindacato ma una corretta e continua capacità di registrazione della espressione dell'autonomia operaia. Questo atteggiamento se riesce vincente getta le basi di una ipotesi di organizzazione. Ma per uscire non possiamo partire dai livelli più arretrati ma da quelli più avanzati. Se avessimo registrato correttamente una situazione del proletariato in generale sulla scorta dei nostri interventi passati avremmo avuto già l'intervento sui contratti, avremmo avuto già l'alternativa.

operaia ed esercitata, è questo che vuoi dire?

Esatto. Io non vorrei che l'autonomia operaia fosse solamente quella che si è schifata del gruppo, del partito. L'autonomia è quella espressione operaia che si è verificata dappertutto, nei gruppi, partiti, organizzazioni ed è quella espressione che si misura nel comportamento dell«assenteismo, della disobbedienza, nelle forme di lotta. Se tu riesci a cogliere queste espressioni, verifichi che non sono forme di incazzatura ma bisogni omogenei, anche se poi sono gestiti a livello individuale, ed è questo il punto debole. Però quando il padrone alla mattina verifica gli organici si accorge della gente che manca. Saper cogliere questo e dargli un risvolto organizzativo senza idee gruppettare, significa porre in alternativa una ipotesi organizzativa a quelle dei partiti, gruppi.

Come credi potrà riprendere concretamente l'iniziativa operaia?

All'ultimo consiglio di fabbrica abbiamo visto scarsa partecipazione e questo è significativo, il dibattito è stato floscio e i presenti pur essendo attenti non hanno dato adesione a nessun tipo di discorso. Ciò non significa sfiducia a tutte le avanguardie, il dato è che gli operai sono disposti ancora alla lotta e all'attacco Montedison è proprio su questa crescita politica dei lavoratori che dimostrano, senza parlare di obbiettivi, cosa sono in grado autonomamente di fare. Il padrone sa molto bene che nella misura in cui non reprime e i lavoratori vanno avanti in questo modo, ci saranno anche i successivi obbiettivi, che non saranno certamente quelli del contratto. Adesso il problema è quello di recuperare una credibilità sul piano operativo a queste lotte in quanto gli operai si rendono conto di mancare di una organizzazione che riesca a far funzionare queste lotte. Di discorsi ce ne sono tanti ma di strutture veramente organizzate c'è solo quella del sindacato. Come operare questo recupero? Prima di tutto riprendere i cortei interni dentro il Petrolchimico. È molto importante anche perchè in questo modo lo scontro con le posizioni dei partiti e del sindacato, avviene sul terreno operativo che è di grande chiarificazione.

INTERVISTA AD UN COMPAGNO DEI LABORATORI

LOTTA ALLA STRUTTURA DEL COMANDO

Parlando con un compagno usciva l'esigenza di riprendere una serie di discorsi sugli investimenti, sulla ristrutturazione...

Secondo me mettere a fuoco questi discorsi e aprire un dibattito funzionerebbe molto per far chiarezza su alcune cose che magari abbiamo detto da molto. Noi avevamo prodotto un'analisi della ristrutturazione che nessuno aveva recuperato perchè erano tutti attenti a come si riusciva ad entrare nel sindacato, a come si riusciva a far funzionare in termini operai certi canali sindacali. Oggi invece c'è una attenzione sul lato lavoro, cioè su cosa rappresenti il lavoro nei confronti di quello che sono le lotte e il modo di comportarsi dentro e fuori la fabbrica. Perchè il dato che manca ancora dentro la discussione attuale è una cosa che si raggiunge dentro la discussione collettiva: che cosa sia oggi l'organizzazione operaia. Il problema più grosso che si è posto a partire anche dall'ultima lotta è questa tendenza alla rottura del comando padronale espressa dalla lotta. Però questo è un dato acquisito: è ormai accumulato un odio operaio contro la gerarchia; del lavoro comunque essa venga data in termini padronali. Quello che non è ancora identificato con chiarezza è se il terreno che viene offerto dal sindacato possa funzionare come alternativa a questa gerarchia. Qui c'è la possibilità del sindacato di avere un certo spazio dentro queste manovre. Noi abbiamo visto che nella misura in cui il sindacato molla il freno un attimo, esplode tutta la fabbrica, perchè il petrolchimico, che veniva descritto come fabbrica di bassi livelli di soggettività nel giro di 2 ore, messo fuori un cartello, 3000 persone sono venute giù in corteo dentro la fabbrica, tutto, il contrario di quello che veniva teorizzato sulla scarsa soggettività. E abbiamo visto poi la frenata che ha fatto il sindacato quando ha parlato della scarsa sindacalizzazione della fabbrica, c'è stata la spaccatura tra PCI e PSI sul fatto che uno parla di esempio su cui andare avanti l'altro di autogestione.

Il PSI all'inizio ha fatto un discorso massimalista sui capi mentre il PCI ha detto che i capi non erano stati ancora convinti della giustezza dei nostri discorsi e che andavano portati sul nostro terreno e non metteva in dubbio che debba esistere una struttura tecnica che gestisce la produzione, che è la gerarchia. D'altra parte la risposta non può essere l'autogestione perchè diventa ancora un ghetto nel quale fai di nuovo le gerarchie e questo non viene assolutamente sentito dagli operai.

Secondo te allora da dove deve partire il dato organizzativo?

Deve emergere da una serie di considerazioni sull'investimento, sulla ristrutturazione e su che forma deve assumere la lotta operaia in termini di organizzazione; perchè il campo è stato certamente individuato: andare al blocco degli impianti, trovare respiro nel territorio con forme di lotta di autoriduzione, di appropriazione ecc. però questo non è ancora un momento organizzativo. La struttura attuale, diciamo del coordinamento che trova al proprio interno posizioni sindacali che lo vogliono utilizzare strumentalmente e posizioni operaie che lo accettano perché lo ritengono necessario, è ancora una mezza risposta.

Ti riferisci alla proposta di coordinamento che ha fatto Italo. Come marcia? Che tempi ha avuto?

Quello che bisogna assolutamente evitare è che le forme organizzative che si vanno ad individuare, questo stesso coordinamento, siano ancora una volta le forme organizzative delle avanguardie, mentre il bisogno è di presentare un momento organizzativo di massa senza ritornare alla confusione ancora una volta tra organismi di direzione e organismi di massa. Il problema è individuare dentro la fabbrica e fuori quelle strutture operative sulle quali possa funzionare un largo strato operaio, quello strato che ha maturato il rifiuto della condizione attuale, il rifiuto delle condizioni di lavoro dentro la fabbrica e che si fonde in maniera ancora non completa con la lotta che hanno fatto le donne per gli asili, che hanno avuto parte fondamentale nella lotta per l'autoriduzione delle bollette e, le lotte sull'occupazione delle case.

Tutti questi momenti appartengono ad un campo non ben definito in termini organizzativi e il problema è di non fare degli errori a questo punto gravissimi, come di ritenere che la centralizzazione possa essere momento risolvente di questa situazione.

La centralizzazione magari in termini più corretti che nel passato tiene conto delle esigenze di un gruppo ristretto dentro la fabbrica e nel territorio e non risponde ancora a questa domanda enorme del comunismo che viene fuori dalle lotte di cui parlavamo prima. Ad esempio c'è stato quel vecchio tentativo dell'inverno scorso sulla autoriduzione delle bollette che aveva visto qualcosa come 70/80 operai rappresentativi delle diverse situazioni di fabbrica e territorio che si riunivano con continuità per decidere delle forme di lotta. È stata una cosa enorme ed è stata sottovalutata gravemente perchè vista dentro l'ottica dei singoli gruppi. Ognuno ha visto dentro il coordinamento gli schieramenti ed ha mirato più a rafforzare il proprio che non a rafforzare il coordinamento stesso, per cui tutti hanno perso in quanto nessuno usava il coordinamento come momento di direzione della lotta.

GENOVA ASSEMBLEA OPERAIA CITTADINA PER UN PROGRAMMA PROLETARIO

DAL PORTO AGLI APPENNINI

Genova, 6 dicembre. Non si è trattato di un incontro tra «avanguardie e gruppi», ma della prima convocazione di un organismo politico permanente, composto da realtà di organizzazione e di movimento autonome «per la costruzione di momenti di lotta che saldino in un *unico programma proletario* le esigenze degli operai, dei pensionati e dei disoccupati» (dal foglio di convocazione). Dalla prima riunione indubbiamente sono emersi dell'iniziativa più i limiti che gli aspetti positivi; tuttavia questa rimane a nostro parere un momento determinante dello sviluppo dell'organizzazione rivoluzionaria a Genova.

Collettivo Operaio Portuale

Da questi compagni è partita la spinta più rilevante per l'assemblea operaia cittadina; il collettivo è la situazione più radicata e avanzata nel quadro della sinistra di classe genovese. Da vari anni conduce una lotta contro la ristrutturazione nel porto, per la parità del salario e delle condizioni dei lavoratori portuali; la lotta alla *ristrutturazione*, la *rigidità* operaia contro la razionalizzazione repressiva del capitale, esige che venga costruita una *capacità di controllo* da parte della classe operaia (per il mantenimento dei livelli d'occupazione, e quindi contro la mobilità e l'aumento della produttività relativa; contro la razionalizzazione produttivistica per la parità delle condizioni), tale da far saltare violentemente meccanismi di riconversione padronale.

D'altra parte la stessa *forza esecutiva* di classe va espressa in tutte le occasioni che il porto offre nella trasformazione tecnologica e strutturale in corso: va creato lo spazio politico necessario per svolgere operazioni di direzione tecnico-pratica delle scelte generali di lavoro contro lo sfruttamento relativo crescente e contro le divisioni croniche di lavoro e di condizione: una *pratica reale, esecutiva di lotta alla ristrutturazione* I compagni del porto fanno una distinzione tra *ristrutturazione* (operazione comunque di repressione padronale, sostituzione di un modo di produzione con un altro), e *investimenti* (terreno sul quale esercitare un controllo per la parità di condizioni, per il mantenimento dei livelli occupazionali). Questa formulazione trova riscontro nelle caratteristiche della situazione porto: un settore dei servizi, dove investimento ed innovazione tecnologica possono essere introduzione di macchinario leggero ed eliminazione della fatica bestiale dei «camalli» - e non i lavori forzati della catena di montaggio delle meccaniche; una situazione di notevole tradizione politica, dove il padrone gestore è il commendator PCI, dove la vertenza del salario garantito (ottenuto) nel 1971 ha avuto il significato, per il punto di vista capital-riformista, di creare l'aristocrazia operaia di una Genova terziarizzata, «grande proletaria» dei servizi, un'aristocrazia portuale che unisse a connotati di alta ideologizzazione revisionista una retribuzione medio-alta e soprattutto flessibilità e disponibilità alla ristrutturazione, alla riduzione dei livelli d'occupazione (processo strisciante in atto).

L'attività di questi anni, tra l'altro, ha fatto giustizia di vecchie posizioni sul rapporto con il sindacato, in una risoluzione ribadita anche nella relazione introduttiva dell'assemblea: i consigli di fabbrica sono strumenti del sindacato senza alcuna illusoria possibilità di utilizzo, anche «strumentale».

La commissione operaia

Lotta Continua è dentro l'assemblea essenzialmente per la spinta in questo senso della sua Commissione Operaia. Infatti tutto il settore che partecipa attivamente con i compagni dell'autonomia all'intervento di quartiere sull'autoriduzione ha cercato a lungo di impedire che il coordinamento dei comitati firmasse e quindi aderisse organicamente all'iniziativa. Il fatto che comunque il rapporto organico dei comitati di quartiere con i compagni di fabbrica sia stato raggiunto sta ad indicare che finalmente il peso delle strutture comincia a diventare inferiore a quello di coloro che strutturano.

Lotta Continua, almeno a Genova, sta vivendo una situazione di equivoco organizzativo tra le strutture autonome di quartiere che essa ha contribuito a creare e se stessa come gruppo totalizzante. È inutile che si cerchi di ricondurre questa contraddizione nei canali pestati e ripestati del rapporto tra partito e organismi di massa, perché Lotta Continua non è il partito di questi organismi, pur avendo contribuito in misura rilevante alla loro formazione. Ora il peso dell'organizzazione Lotta Continua si avverte soprattutto nella sovrapposizione di schemi di intervento (petizioni, delegazioni, dichiarazioni) che ormai stridono violentemente con la qualità delle lotte che andiamo a costruire, con gli stessi livelli (arretrati) di organizzazione autonoma che abbiamo costruito.

I compagni di fabbrica, nella piena adesione all'iniziativa dell'assemblea, hanno rivelato la disponibilità e assieme la capacità di rapportarsi al problema della costruzione dell'organizzazione autonoma operaia a Genova. Un percorso tortuoso e difficoltoso, come la prima assemblea ha rivelato.

Gli interventi di tutti i compagni, salvo quelli provenienti dalle situazioni rappresentative (essenzialmente il Porto, Ramo Commerciale e Ramo Industriale, Officine OMSA e OARN), nello sforzo fallimentare di porsi in una dimensione propositiva, hanno messo in evidenza le carenze di indicazione, di verifica col reale di molti settori operai di Genova.

I comitati di quartiere

Sono una dozzina le strutture politiche presenti nei quartieri, alle prese con problemi di riqualificazione dell'intervento (continuità e generalizzazione della pratica dell'autoriduzione, estensione della lotta anche sui costi del gas metano, aumentato con una delibera comunale concertata dalla giunta di sinistra e sindacati, riossigenazione della estenuante lotta sul caro telefono) e contemporaneamente, uscite dai limiti settoriali dell'autoriduzione, partendo dai livelli organizzativi che la lotta ha prodotto e dal passaggio a forme di lotta più avanzate sul terreno dell'appropriazione.

Questa lotta dell'autoriduzione ha coinvolto un tessuto proletario prevalentemente composto da pensionati e casalinghe, quasi mai operai (almeno in prima persona); ne deriva una difficoltà notevole a rapportarsi col problema dell'organizzazione operaia e una conduzione incerta dello scontro contro il potere sul territorio. Inoltre, tutto il settore di proletariato giovanile dei quartieri è rimasto costantemente all'esterno al processo di lotta sull'autoriduzione come conseguenza di una mancata pratica politica specifica.

Ai comitati di quartiere la creazione di un momento di dibattito centralizzato sulle situazioni territoriali attraverso l'assemblea operaia cittadina, dà una grossa possibilità di rivitalizzazione, di apertura a nuove situazioni. Il confronto con altre realtà si basa soprattutto sulla comune constatazione della centralità anche del quartiere per l'iniziativa rivoluzionaria dentro la crisi. Se il dominio capitalistico si è esteso nel quartiere come nella fabbrica, succhiando ogni segmento di vita del lavoratore per estrarne profitto, se d'altra parte il quartiere per lunghi tratti ha conservato ruolo e funzione di valvola del regime di schiavitù al lavoro, di rigenerazione drogata del proletariato, oggi, questa valvola tende a saltare, questa rigenerazione tende a dissolversi.

Rifiuto degli aumenti delle tariffe, lotte dure sul problema della casa, appropriazione a prezzi politici dei generi di prima necessità, centri sociali per la vita e contro la sopravvivenza, per riproporre quei comportamenti collettivi già in grado di definire il comunismo: questo pullulare di iniziative nei quartieri proletari genovesi rappresenta già oggi la rivolta del sociale che i padroni tentano di piegare alla loro crisi e al supersfruttamento. La pratica rivoluzionaria deve fondare il processo di ricomposizione del tessuto proletario su obiettivi comuni. Il quartiere non sarà più allora la periferia del capitale e della lotta di classe. Al suo controllo i padroni tengono moltissimo; farlo saltare è compito dei rivoluzionari.

Alcuni comitati di quartiere sono diventati la base di partenza per il rapporto politico con situazioni importantissime, dove l'estrema carenza d'intervento rivoluzionario a Genova non permetteva di arrivare; così è per la val Bisagno e la val Polcevera, quest'ultima vero cimitero di piccole e medie fabbriche la cui chiusura o ristrutturazione, dato il cronico disinteresse del sindacato, non viene neppure segnalata.





Converranno a far baldoria...

QUOTIDIANO REPUBBLICA: "SEMBRA CHE CI SIA DIETRO..."

TUTTA LA PEGGIOR SOCIALDEMOCRAZIA

Il 14 gennaio uscirà il quotidiano «La Repubblica». È un'operazione di mercato nel campo giornalistico fatta in grande stile, dovrà coprire uno spazio della borghesia progressista, nell'intelligenza amministrativa e letteraria. I suoi lettori saranno, secondo un sondaggio, per il 50% imprenditori, dirigenti e impiegati, per il 3,5% operai.

Scalfari in un'intervista a Play-boy ha detto «Gli acquirenti potenziali sono quelli che i francesi chiamano «les cadres», quindi non è chi comanda, ma chi produce, il che è diverso».

Questa frase può spiegare molto bene la concezione che sta dietro a «La Repubblica»: l'efficientismo manageriale va portato avanti e rispettato. E qui scatta l'operazione politica tipicamente socialista: 1) soddisfare i gruppi americani più duri e cercare di recuperare i voti della classe media dissenziente ora andati al PCI. 2) Riportare e far rifiorire il valore dell'impresa privata efficiente rispetto a quella pubblica parassitaria. 3) Costituire un arco di forze borghese che impedisca il compromesso storico e dia spazio al PSI.

«La Repubblica» è una formula giornalistico-politica da combattere perché da una parte si basa sul modello giornalistico di tipo americano e dall'altra sulla ipocrisia della «partecipazione politica e di sostegno di tutti i lettori». Il giornalismo americano si sa che è fatto di colpi scandalistici, di mafia dell'informazione, di killer della notizia. È chiaro che la logica giornalistica di «La Repubblica» abbatte quella delle *veline* dei giornali legati ai partiti per sottostare a quella dei giornali legati alla proprietà e all'esigenza del mercato dell'informazione. Ma qual'è migliore?!

La formula «partecipazione di tutti i lettori» (ovviamente come abbiamo visto tutti di una determinata classe sociale) è la mistificazione più alla moda in questo periodo.

La mistificazione dell'autogestione e dell'autonomia dei comitati di redazione è il nuovo strumento che il capitale cerca di far passare per la creazione del consenso.

Facciamo i conti: un quotidiano con tre miliardi (1 miliardo e mezzo della casa editrice dell'Espresso e 1 miliardo e mezzo della Mondadori) non può certo sopravvivere: quindi chi darà gli altri soldi? I lettori, dice Scalfari ... Ma c'è invece chi dice che la socialdemocrazia tedesca e i gruppi americani che fanno capo a Rockefeller sostengano questo giornale. Fra i gruppi economici si parla di Ursini della Liquigas, di Pirelli e della Esso Americana. Fra i bancari vi sarebbe la componente massonica anti-Sindona, cioè gli ambienti bancari tradizionali legati anche a Carli, come ad esempio Cuccia della Medio Banca e la Banca Commerciale Italiana.

Mondadori che ha prestiti proprio perché ha un clan politico dietro di sè, punta su questo *business* per una sua internazionalizzazione, un rilancio della casa editrice all'estero.

Come abbiamo già detto prima questo progetto giornalistico si basa su una formula che non è quella della specializzazione e serietà professionale tipo *Le Monde*, ma quella della «partigianeria che svela il marciume» cioè sulla notizia scandalistico-politico. È un giornale creato dalla socialdemocrazia, non solo italiana, per costituire un blocco laico liberale e per presentarsi alle elezioni del 1977 (o quelle che ci saranno prima) con maggiori probabilità di successo.

DOPO IL 15 GIUGNO LE CORRENTI DC SI SCONTRANO

A COLPI DI CROCEFISSO

Dopo il 15 giugno i piccoli e grandi boss della DC sono stati in parte smobilitati, a Milano, Venezia, Torino, Genova, Firenze, ma il terremoto non ha ancora toccato del tutto la fitta trama del sottogoverno che dipende da Comuni, Amministrazioni Provinciali e Regioni.

A Torino ad esempio i posti in ballo sono 400 ai quali si aggiungono 197 che dipendono dalla Provincia. La DC che era tutt'altro che un partito organizzato per l'opposizione, ora si trova paralizzata.

Sta subendo un indebolimento finanziario dovuto anche alla prospettiva delle perdita del controllo di alcune banche. A Milano la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, la Cariplo, ha 7500 dipendenti e un patrimonio di 9.355 miliardi e 472 miliardi fra fondi riserve e utili. I risultati del 15 giugno sono destinati a cambiare il profilo della Cariplo. Sotto il presidente e vice presidente esiste un consiglio di amministrazione formato da membri nominati dalle Amministrazioni Provinciali lombarde, in tutto 15 persone. Per ora il potere non è ancora stato toccato perchè 12 posti spettano alla DC, ma probabilmente il PCI farà pressione per entrarci.

Gli uomini della DC che sono maggiormente messi in discussione sono quelli che rappresentano il potere locale: ad esempio Gava e Petrucci sindaco di Roma. Chiamato il padrino ha l'appoggio dei grossi nomi della finanza e delle proprietà immobiliari anche perchè per otto mesi oltre che sindaco di Roma è stato assessore al piano regolatore. Attraverso una rete di uomini fidatissimi controlla mezza Roma. Non è chiaramente simpatico a Zaccagnini e ad una certa ala della DC, proprio perchè con l'avvicinarsi delle elezioni comunali non è proprio un uomo che possa attirare le simpatie dell'elettorato.

Occorre inoltre non dimenticare che le sinistre a Roma hanno già il 47% dei voti. Questa situazione è stata scatenante rispetto alla posizione del Vaticano e del Card. Poletti, la paura di perdere il comune di Roma gli ha fatto affermare: «Il confronto è inevitabile tra la città di Dio che è la Chiesa e la città senza Dio del materialismo marxista». Si sta quindi preparando una campagna elettorale dura.

La lotta che è avvenuta dentro la DC prima del Consiglio Nazionale della fine di novembre è stata di Piccoli e Fanfani da una parte e Zaccagnini dall'altra, e ne è uscito vincente Moro.

L'obiettivo di Piccoli è dichiarato: la sostituzione di Zaccagnini con un esponente più moderato che riporti il partito alla sua tradizione centrista. Gli «amici» di corrente del segretario, i morotei, escludono che l'offensiva sferrata contro Zaccagnini possa avere successo non solo perchè Piccoli dopo essere stato abbandonato da Mariano Rumor, Paolo Emilio Taviani e Antonio Gullotti, i tre autorevoli esponenti dorotei schieratisi di recente con Zaccagnini, ha perduto il controllo di buona parte della corrente, ma anche perchè «la base del partito favorevole al nuovo corso, si ribellerebbe a un'altra congiura di palazzo».

La guerra che Flaminio Piccoli e Amintore Fanfani fanno a Zaccagnini è implacabile, rivela questa doppia faccia della DC: quella conservatrice e clientelare da una parte e quella di «apertura» per una soluzione di compromesso storico dall'altra.

Le lotte di potere dentro la DC si fanno senza esclusione di colpi (anche con bande di picchiatori e sfasciatori).

Verso Zaccagnini si è arrivati al boicottaggio: centraliniste della direzione del partito che non smistano le telefonate ai collaboratori di Zaccagnini, impiegati che sono stati «consigliati» a lavorare il meno possibile, ecc.

L'obiettivo che dorotei e fanfaniani perseguono è la rapida costituzione di una maggioranza saldamente arroccata su posizioni conservatrici con la messa al bando della sinistra.

Le due correnti più forti della DC hanno già pronto anche l'uomo: è Arnaldo Forlani oggi ministro della difesa.



finché ci sarà gente che chiede lavoro.

NAPOLITANO AL CONVEGNO DEI DIRIGENTI COMUNISTI D'AZIENDA

QUI SI LAVORA NON SI FA POLITICA

Non si può certo dire che la relazione di Napolitano al recente convegno della dirigenza comunista di fabbrica (fine novembre) non manchi di una sua palmare chiarezza. Nessuno, forse nemmeno il migliore Berlinguer, aveva reso così esplicito il tipo di domanda politica complessiva che il compromesso storico sottende, senza ricorrere nemmeno per un attimo a quel minimo di autocensura, di articolazione verbale che detto compromesso cerca di inquadrare in un quadro analitico che del marxismo aveva almeno vaghi ricordi lessicali.

È forse per questo, più ancora che nella forma, nella precisa sostanza della proposta politica che Napolitano tira subito al sodo.

MASSA DI MANOVRA

Il punto è questo: privilegiare la lotta per l'occupazione, secondo Napolitano, non significa sottovalutare le specifiche esigenze dei lavoratori di contrastare lo sfruttamento capitalistico: significa mantenere elevato il livello contrattuale sul piano politico delle masse operaie in quanto tali. Detto in altre parole, si tratta in sostanza, di non consegnare alla tematica della non contrattazione, a quella dell'organizzazione del partito operaio contro il lavoro, a quella del salario come frutto di un diverso rapporto di forza sulla produzione e sul territorio una sempre più larga stratificazione di classe, che deve rimanere massa di manovra di una serie di politiche ben determinate.

Perché questo sia possibile continua Napolitano,è necessario battere le tendenze che dentro e fuori il Sindacato non vedono altro possibile territorio di lotta che quello del salario, arma che è «inutile lustrare» se manca una precisa azione politica diretta. Che consiste nel raggiungimento non solo di obiettivi di avanzamento tecnologico e di miglioramento delle condizioni di lavoro, ma anche nell'arricchimento delle loro esperienze professionali e nell'ottimizzazione dell'utilizzo degli impianti.

ORA ET LABORA

Vale a dire, in soldoni: prima di esprimere una serie di bisogni soggettivi ed oggettivi nell'unico modo concreto che esista lavorare di meno e guadagnare di più, la classe operaia deve «fare politica», e soprattutto deve farla per consolidare e garantire il processo di ristrutturazione in atto. Solo a queste condizioni, incalza la relazione, è possibile contrattare un maggior peso nel controllo dal basso degli investimenti e delle scelte economiche di fondo.

Tutto questo però, «senza ledere l'autonomia e la funzione imprenditoriale». Anzi, proprio nell'affrontare i problemi della crisi dell'impresa, Napolitano sostiene che ai problemi della produttività e della redditività dell'impresa stessa i lavori non possono sentirsi estranei.

SENZA LEDERE IL PADRONE

«Consideriamo nostro compito come comunisti-la citazione è testuale - di impegnarci in una forte battaglia politica ideale e morale nelle fabbriche e nelle aziende contro forme di reazione individuale ed equivoca allo sfruttamento e alla dequalificazione del lavoro, e contro veri e propri fenomeni di lassismo che danno luogo a veri e propri fenomeni di assenteismo».

Che cosa tutto questo voglia dire sul piano politico non ci sembra nemmeno il caso di spiegarlo. Noi ci sentiamo estranei ad ogni polemica sull'assenteismo come ci si sente estraneo l'operaio che di andare a lavorare in fabbrica non ne ha voglia. Non vogliamo nemmeno spendere troppe troppe parole e troppe cifre per «spiegare un fenomeno» che è da sempre dentro il progetto comunista della apropriazione e dell'assalto proletario alla ricchezza sociale. È il valore tutto politico che ne rivendichiamo, il valore di pratica soggettiva che si fa quasi sempre passaggio socializzante. E questo valore lo rivendichiamo contro ogni repressione ed ogni tentativo poliziesco, dei padroni come dei riformisti.

Nella pratica di tutti i giorni come nel progetto strategico. Noi non crediamo nel valore «politico» del lavoro perché soprattutto non crediamo nel suo valore materiale.

Non ci interessa in quanto comunisti fondare una minima parte del nostro progetto sull'adesione, anche strumentale, ad un progetto di parte capitalista. Però siamo disposti anche noi, come dice Napolitano, ad affrontare il problema apertamente. Ma dall'altra parte della linea, al dilà della nuova «moralità del lavoro» tutta padronale che il Pci va predicando. Come di fronte alla catena di montaggio, al capetto, alla polizia.



UNA ANALISI DELLE SENTENZE
SULL'AUTORIDUZIONE DELLA BOLLETTA DEL TELEFONO

O' PRESIDENTE E LA SIP SONO ILLEGALI

L'appoggio legale e di difesa giudiziaria, fornito dai compagni alle lotte di autoriduzione delle tariffe telefoniche, presenta caratteristiche importanti: da una parte è un intervento di *attacco* in quanto non si limita, come in altre occasioni (cause di sfratto, di occupazione di case, di denunce penali per episodi di spesa politica ecc.) a *difendere i proletari colpiti e portati* in giudizio per le loro lotte di appropriazione, ma tende invece, a *portare* in giudizio e a *colpire gli organi stessi del potere* e i suoi prolungamenti in campo economico (la Sip , azienda pubblica).

Infatti, i ricorsi contro le manovre della Sip costringono i giudici a riconoscere l'inosservanza, da parte di questi organi, delle stesse leggi borghesi che regolano la loro attività; ne mettono così in crisi il funzionamento, creando contraddizioni tra i diversi livelli istituzionali del potere.

Dall'altra parte, l'intervento sul piano giudiziario assume una valenza politica particolare, dato il rapporto dialettico, di stretta interazione che sviluppa con le lotte. Infatti, se è vero che le pronunce dei pretori, che dichiarano illegittimi gli aumenti, *costringendo la Sip a riallacciare,* costituiscono in pratica l'unico efficace supporto, *ai livelli attuali dello scontro,* per rendere pagante la lotta; è anche vero però che *solo* la capacità di pressione e di lotta che le masse producono rende possibile l'emanazione di queste pronunce, facendo sentire molto da vicino ai giudici quale è la forza e la volontà dei proletari.

INIZIA LA LOTTA

Le tariffe telefoniche vengono aumentate con «decreto del presidente della repubblica» del 28-3, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* dello stesso giorno.

Il 30 aprile inizia la «battaglia legale». Due utenti romani, assistiti da avvocati, presentano *ricorso* al Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio, impugnando il decreto e chiedendone *l'annullamento*.

La lotta per l'autoriduzione degli aumenti telefonici si presenta di difficile difesa: gli stacchi avvengono presso la Sip, in Centrale, e, ai limiti, possono essere compiuti anche da funzionari e dirigenti. Occorre quindi fornire ai proletari uno strumento legale per tentare di paralizzare le reazioni della Sip: questo strumento è il ricorso. Infatti le lettere che partiranno dagli autoriduttori a fine giugno (con l'arrivo delle bollette del terzo trimestre) ingiungeranno alla società di non procedere agli stacchi, «*in attesa* che venga accertata dal T.A.R. la legittimità o meno del d.p.r. 28/3/75 n. 61», diffidandola in caso contrario a dovere subire ulteriori conseguenze legali. Il ricorso denuncia la *illegittimità* del decreto presidenziale, articolandosi su tre punti:

1) il Comitato interministeriale dei prezzi è l'organismo governativo cui compete per legge di elaborare il *provvedimento di modifica* delle tariffe, che deve poi essere accolto integralmente, sempre per legge, nel decreto presidenziale che lo rende operativo. Ma il Cip *non ha rispettato* la procedura prevista *dalla legge,* quindi il decreto presidenziale si basa su un provvedimento irregolare ed è *asua volta* illegittimo.

2) con il cosiddetto «minimo garantito» è imposto all'utente un «pagamento forzoso», *senza* che la Sip fornisca a *sua volta* una corrispettiva prestazione: infatti se anche l'utente non usa mai il telefono, è tenuto a pagare comunque il costo di 150, 200, 300 o 450 scatti trimestrali. Con questo pagamento *obbligato , il governo ha introdotto una vera e propria imposta*, che però, secondo la Costituzione, avrebbe potuto introdurre solo con una *legge*. Il «minimo garantito» è dunque incostituzionale e il decreto presidenziale che lo prevede è illegittimo.

3) dagli atti, corrispondenze, documenti, scambiati tra Cip, Cipe, ministeri, Sip (e che solo per l'esistenza del ricorso sono stati costretti a rendere pubblici) si ricava chiaramente che gli aumenti delle tariffe non dovevano servire, come prevede la legge, a ripianare gli «aumentati» costi di produzione del *normale* servizio telefonico, ma invece a finanziare i programmi di sviluppo *generali* della Sip, i suoi piani di *investimento* pluriennali, che, guarda caso, riguardano soprattutto gli impegni di spesa per realizzazioni ad alto contenuto tecnologico, come l'informatica, la TV via cavo, la trasmissione dati ecc. che interessano soltanto ai padroni, a quelli più avanzati del capitalismo italiano e alle multinazionali dell'elettronica. Accade così che l'utente del *normale* apparecchio telefonico — l'operaio, il proletario — si trova a finanziare i progetti di ristrutturazione su larga scala dei capitalisti.

Tutto questo è illegittimo, perché il Cip è autorizzato dalla legge a consentire *soltanto* gli aumenti di tariffa necessari a ripianare i costi del *normale servizio* e, se mai, (come dirà il pretore di Roma) degli investimenti, limitati, necessari a tener dietro all'aumento della normale domanda di utenza.

LA SIP STACCA

Ma il ricorso presentato dai due utenti romani, non basterà a fermare la Sip. A luglio parte l'autoriduzione in tutta Italia e cominciano i primi stacchi. Occorre trovare un nuovo strumento di lotta sul piano giuridico-legale; si conferma infatti la prevista difficoltà di difesa materiale dell'autoriduzione. Questo strumento è il procedimento cautelare o di urgenza e viene consentitto dall'art. 700 del codice di procedura civile, quando vi sia il fondato pericolo che *in attesa* del *giudizio definitivo* su chi abbia ragione tra due contendenti, quello che chiede il riconoscimento del proprio diritto (in questo caso il diritto degli autoriduttori di non pagare gli aumenti illegittimi) possa ricevere un danno dall'azione dell'altro contendente (in questo caso la Sip, che staccando il telefono e impedendo all'utente autoriduttore di valersene per chiamate d'urgenza, ospedale, medici, pompieri ecc. può recargli un danno «grave e irreparabile»).

PRIME ORDINANZE CONTRO LA SIP

Il 10 agosto si ha la prima ordinanza contro la Sip, quella del pretore di Atri (Teramo) che, ritenuta *«all'apparenza* fondata l'illegittimità del decreto presidenziale 28/3/75 n°61», sia per quanto riguarda l'irregolarità delle procedure adottate dal Cip (la stessa irregolarità denunciata dagli avvocati romani al punto I° d ricorso al T.A.R.), sia per quanto riguarda l'incostituzionalità del «minimo garantito», ordina all'azienda telefonica di riattivare immediatamente il telefono agli utenti che hanno presentato ricorso. Il pretore aggiunge:

a) il telefono va considerato bene di consumo indispensabile, servizio pubblico essenziale il cui mancato uso, a seguito degli stacchi Sip, può produrre danni gravissimi all'utente; tanto più che la Sip gestisce i telefoni in regime di «assoluto monopolio» e rende quindi impossibile all'utente «staccato» di rivolgersi ad altri per ottenere lo stesso tipo di servizio. Il pretore sottolinea cioè l'enorme disparità di forza economica e organizzata tra i due contraenti e ritiene giusto penalizzare il più forte.

b) le bollette dicono che l'utente deve pagare una certa cifra per un certo numero di telefonate; ma *chi le fa* queste bollette? *La Sip stessa. Con quale controllo* da parte dell'utente? Nessuno. Dunque, non possono costituire *prova*, a *favore* di chi senza alcun controllo le forma e, forse, le manipola. Ha ragione l'utente a non fidarsi e a contestare l'importo, né può essere ritenuto *inadempiente*. «moroso», se non lo paga o lo paga solo in parte.

Il 7 ottobre si ha la seconda ordinanza positiva, quella del pretore di Bologna, preceduta da un'intensa fase di lotte. A Roma, Milano, Bologna, Pesaro, Mestre, Genova, il 9 settembre con manifestazioni e presidi di massa davanti alla Sip; a Roma il 15 settembre e nei giorni successivi, con la settimana di lotta che vede nascere iniziative originali di «difesa attiva» contro l'azienda (gli utenti staccano i ricevitori telefonici in una stessa ora dello stesso giorno, in alcuni quartieri della città, mettendo in crisi alcuni servizi essenziali della Sip); il 6 settembre a Bologna con la pressione di massa di centinaia di autoriduttori all'udienza che deve decidere il ricorso.

Anche il pretore di Bologna riconosce la molto probabile fondatezza dell'accusa di illegittimità portata contro gli aumenti, la gravità e irreparabilità del danno che gli utenti subirebbero con la pripaeione di un servizio essenziale, e ordina alla Sip, in attesa della definizione ulteriore del giudizio, il riallaccio sia delle utenze *già staccate* sia di quelle *da staccare*, accettando per questi ultimi quello che viene chiamat, uns i eie azione del pretore che il pagamento anche *parziale* della bolletta; impedisce di coe ç trosi gli autoriduttori, e dunque legittima l'ordine alla Sip ei i terrompere gli stacchi.

D'ora in poi le ordinanze dei pretori si intrecceranno sempre più con le lotte di massa e militanti dei proletari.

L'8 ottobre viene occupata la centrale Sip di Ostia e si riesce temporaneamente a impedire gli stacchi programmati. Il 12 un'altra ordinanza favorevole viene emessa a Sampierdarena (Genova). Questo provvedimento è importante per vari motivi.

1) Nel ribadire la incostituzionalità del «minimo garantito», perché rappresenta un'imposta senza una legge che la giustifichi, vi aggiunge altri motivi di incostituzionalità.

2) Riafferma la competenza dei *pretori* (giudici meno legati, almeno in parte, al potere politico e ai padroni) di giudicare *anche* sui provvedimenti della Pubblica amministrazione (quale è in sostanza il d.p.r. n. 61) quando colpiscono i *diritti* dei cittadini e nega che questa competenza appartenga, come aveva sostenuto la Sip nel suo controricorso, al «Consiglio di stato» (cioè a un organo formato da giudici di prevalente nomina governativa e quindi strettamente infeudati a governo e padroni).

3) Riconferma che non è moroso chi non paga o paga parzialmente la bolletta contestandone la legittimità. Infatti solo *dopo* la decisione in merito è possibile sapere se l'utente doveva pagare alle vecchie o alle nuove tariffe. Prima di questo momento la Sip non può procedere alla privazione di un servizio essenziale.

SCONTRI DAVANTI ALLA SIP

La lotta degli autoriduttori intanto prosegue. Il 14 ottobre avvengono scontri davanti alla centrale Sip del Tufello a Roma, tra proletari e polizia. Dieci proletari vengono arrestati. Il 15 grande manifestazione di protesta nel quartiere. Il 16 gli arrestati vengono liberati.

Le ordinanze positive dei pretori si susseguono durante tutto ottobre. Unica eccezione l'ordinanza del pretore di *Milano* del 29, che sposa le tesi della Sip, mostrando una natura apertamente padronale e governativa. Secondo tale ordinanza il pretore *non può* indagare se il Cip ha fatto o non ha fatto l'analisi dei costi e delle pretese della Sip, né valutare se gli aumenti dovevano servire veramente a ripianare i costi o a finanziare gli investimenti di alta tecnologia.

Ma il pretore di Milano dimentica che *l'analisi seria* dei costi e delle richieste delle aziende, la destinazione degli aumenti delle tariffe al *normale* esercizio del servizio telefonico sono richieste *espressamente dalla legge* e quindi, trattandosi di *violazione di legge*, la competenza del pretore (e non del giudice «amministrativo») *esiste* e come!

Dice ancora il pretore Sforza: i contatori della Sip sono imperfetti, però «non si può sostenere ragionevolmente che sbaglino *sempre*» e comunque, se l'utente ha accettato questo sistema, ciò è «un indizio presuntivamente valido circa l'entità del traffico telefonico». Ma dove è la logica giuridica in queste parole? E perché la Sip non permette agli utenti di recarsi con propri tecnici presso le centrali per controllare se i conti sono esatti o sbagliati? Durante novembre e dicembre continuano le manifestazioni e le lotte. Altre ordinanze contrarie alla Sip si susseguono: pretura di Roma il 3 novembre, di Ivrea l'11, di Lecco e Sulmona il 15 di Modena il 24, di Pisa, Voltri (Genova) e Mestre il 25, di Rho il 1 dicembre.

L'ORDINANZA GRIECO

Particolarmente interessante è quella del pretore Grieco di Roma, che ha il merito di affrontare in modo chiaro e diretto le questioni di legittimità e di competenza poste nei ricorsi, riaffermando decisamente: 1) la competenza del pretore anche sugli atti della pubblica amministrazione se colpiscono *un ritto* del cittadino; 2) il telefono è vizio pubblico indispensabile che soddisfa necessità primarie dell'utente e non può essere interrotto «a discrezione della Sip», ma deve restare in funzione fino al giudizio definitivo; 3) la mancanza più assoluta da parte del Cip della necessaria *analisi* degli aumenti dei costi denunciati dalla Sip; 4) la destinazione degli aumenti tariffari ad investimenti di alta tecnologia, contrariamente a quanto vuole la legge; 5) l'incostituzionalità del «minimo garantito»; 6) altre irregolarità e abusi del provvedimento Cip; 7) l'affermazione del principio che «l'accesso ai locali delle centrali Sip è *libero*»: chiunque può recarsi presso i contatori a verificarne la regolarità; 8) la presunzione di illegittimità del d.p.r. n° 61, dunque, per contro, la legittimità del comportamento degli utenti che si sono autoridotti; 9) l'ordine alla Sip di riallacciare gli «staccati» e *l'autorizzazione* a questi di pagare le bollette alla vecchia tariffa.



Corpi del reato: la scientifica al lavoro.

SCHEDA SULL'ORGANISMO
CHE HA DECISO GLI AUMENTI

CHE COS'E' IL CIP

È un organismo composto da una serie di ministri e alcuni esperti, che ha, per legge, la *competenza esclusiva* a determinare il *prezzo* di alcuni beni e servizi *essenziali* di largo consumo popolare (pane, pasta, zucchero, benzina, telefono, cemento ecc.), badando che non salgano troppo, in modo da «controllare il tasso di inflazione», «proteggere il valore reale dei salari», «salvaguardare la stabilità della moneta». Per fare questo, ogni volta che le ditte gli presentano una richiesta di aumento del prezzo di vendita di questi beni e servizi, deve procedere a un *attento* esame di queste richieste, per vedere se è vero che i relativi *costi di produzione* sono aumentati, come affermano le ditte, e, in caso positivo, potrà consentire un aumento dei prezzi di vendita, ma *solo* nella misura che valga a compensare *i reali* aumenti dei costi.

Questo in teoria. Ma qual'è la realtà? La realtà è che il Cip nè procede, in generale, a questa «attenta» analisi dei costi, nè, se pure vi procede, lo fa in modo serio, approfondito, efficace, come la legge vorrebbe, nè se anche lo facesse, ciò avrebbe la minima conseguenza pratica.

In concreto il Cip-tenendo fede alla sua reale natura di classe - non fa che adeguare pedissequamente i propri provvedimenti alle richieste delle aziende, «prendendo per buone le analisi dei costi da queste presentate, ossia proprio dalle parti interessate a dimostrare la 'inevitabilità' di un aumento dei prezzi», come si esprime sconsolatamente il Corriere della sera del 6 novembre u.s.

E questo si è regolarmente verificato anche nel caso del provvedimento sulle tariffe telefoniche: non vi è stata alcuna analisi dei costi, non si sono chiamati a pronunciarsi gli esperti, non si sono mandati gli ispettori a controllare i dati contabili ed economici della Sip (come la legge prevede), non si sono consultati altri dati di fondamentale importanza. Il Cip, come dimostrano gli atti, non ha fatto che recepire pari pari le richieste di aumenti presentate dalla Sip, attraverso i vari «passamano»: ministeri e Cipe (Comitato per la programmazione economica).

Il suo funzionamento è stato del tutto irregolare e illegittimo, e illegittimo è il provvedimento emanato. Questo hanno detto i pretori.

Ma noi aggiungiamo: se anche le analisi dei costi ci fossero state veramente, se anche il Cip avesse emanato un provvedimento «giusto», un provvedimento di blocco delle tariffe, nulla sarebbe cambiato, perché il Cip non è in realtà nient'altro che un «paravento», un espediente demagogico escogitato dal potere per dare ad intendere ai proletari che esiste una tutela pubblica contro l'avidità dei padroni, mentre invece sappiamo benissimo che *nessun* provvedimento Cip di blocco dei prezzi ha *mai* raggiunto i suoi scopi conclamati, come ci insegna la storia, recente, della pasta, del pane, della benzina, in cui i padroni o hanno eluso i provvedimenti di blocco, manipolando confezioni, imballaggi, pesi, ecc., o hanno esercitato, il più aperto ricatto sul potere politico, fornendogli l'alibi per la corsa al rialzo.

BOLLETTA UNICA

La lotta al caro telefono continua e il silenzio della stampa (borghese e riformista) su ciò è significativo.

Si vuol far passare sotto silenzio l'ennesimo accordo bidone (quello sulle tariffe elettriche insegna) firmato tra governo-Sip-sindacati.

A Roma dopo la sentenza del pretore Grieco la Sip ha riallacciato numerosi telefoni non smettendo però le sue provocazioni. A chi continuava l'autoriduzione, pagando alle vecchie tariffe, secondo la sentenza del pretore, la Sip ha staccato.

La risposta non è mancata. Puntuale come sempre.

Livelli di lotta di massa si uniscono alle denunce legali e ai livelli d'avanguardia.

Non si contano più ormai gli armadi portalinea che ogni notte prendono fuoco isolando per vari giorni i telefoni dei padroni e dei borghesi. Non a caso il Messaggero ritira fuori, su questi episodi, la strategia della tensione, i NAP, «l'internazionale nera» e chi più ne ha più ne metta.

I sindacati e il PCI dopo la forsennata campagna contro l'autoriduzione, hanno proposto un accordo che se toglie i 200 scatti, «il minimo garantito», lascia sostanzialmente gli aumenti e non parla per niente del CUM (conteggio urbano multiplo).

Compito dell'autonomia operaia nei quartieri e nei posti di lavoro è oggi quello di legare i livelli di lotta di massa (autoriduzione alle vecchie tariffe, delegazioni proletarie alle centrali Sip per verificare il contrario, lo dice pure il pretore) ai livelli giuridico-legali (non è come si è visto, e, almeno sinora, un aspetto da rifiutare a priori) ai livelli d'avanguardia.

La scadenza di verifica della lotta non è solo la prossima bolletta, ma incominciare a praticare la tematica della BOLLETTA UNICA, e cioè che per i costi «sociali» (acqua, luce, gas, telefono ecc.) paghiamo il 5% del salario reale.

Questo è il nostro obiettivo da costruire ed organizzare a breve termine nei quartieri.

Per finire non dimentichiamo il gas. Gli aumenti, ratificati anche dal sindaco, sono del 100%. È possibile organizzare anche sulla bolletta del gas l'autoriduzione. Anche questo è per noi una scadenza di lotta.



COMPORTAMENTI CHE SONO PATRIMONIO DEL MOVIMENTO

APPROPRIAZIONE E LOTTA DI CLASSE

Banda dell'esproprio, teppisti, criminali comuni. Con questi giudizi lapidari la borghesia cerca di liquidare i protagonisti di episodi, ormai sempre più frequenti, di riappropriazione diretta di merci, beni di prima necessità e non, praticati da studenti, giovani proletari, disoccupati; salvo poi tentarne un recupero «istituzionale» chiamando il solito sociologo progressista a spiegarne i motivi e contenuti in termini di frustazione prodotta dalla società dei consumi.

«Estranei al movimento» fanno eco sindacati, partiti riformisti e gruppi neo-riformisti che con i loro patetici «distinguo» si trovano sempre più invischiati nella palude riformista nel vano tentativo di salvare se stessi esorcizzando obiettivi e forme di lotta che il proletariato ha espresso, prodotto e riprodotto durante la sua storia.

Storia non già perché semplice sequenza cronologica di episodi di lotte similari, dall'Italia del '19 ai ghetti negri degli anni '60 fino ai nostri giorni ma storia come continuità di bisogni e contenuti espressi dal proletariato nella sua lotta per la liberazione dallo sfruttamento e dall'oppressione borghese. Gli scioperi generali che dal '19 al '24 sconvolsero le borghesie europee erano subito diretti dalle masse in lotta non solo al soddisfacimento immediato dei propri bisogni materiali attraverso l'esproprio e il saccheggio di negozi e magazzini, ma soprattutto alla imposizione diretta di prezzi politici come ratifica ci contropotere reale nel territorio.

Secondo gli opportunisti delle lotte di riappropriazione si può anche «parlare» purché siano quelle avvenute 50 anni fa, così come si può «parlare» della lotta armata purché sia quella che si fa in casa d'altri!

Certo gli scioperi generali di 50 anni fa erano di tipo pre-insurrezionale, mentre oggi durante gli scioperi generali si va a fischiare Lama, Storti e Vanni, ma come restituire un patrimonio storico di lotta a un proletariato e a una classe operaia più e più volte tradita nei suoi interessi e abbandonata nei momenti decisivi dello scontro se non a partire proprio da quel rifiuto della delega al revisionismo dilagante che tanti guasti ha causato nel movimento operaio?

È per questo che oggi più che mai è necessario riprendere a dipanare il filo rosso che lega queste lotte di riappropriazione ai bisogni diretti del proletariato: riappropriazione che oggi va oltre l'ottenimento dell'obbiettivo immediato perché la pratica di certi obiettivi si traduca sempre più in riappropriazione della politica, in organizzazione di contropotere reale capace di soddisfare con l'«illegalità» della propria forza i bisogni immediati e futuri del proletariato contro la forza e la violenza legale dello stato.

MA QUESTA E' SOLO UNA BANDA?

aprile 1973 - Nel pieno della vertenza aziendale Alfa che vedrà momenti altissimi di lotta (blocco delle merci e blocco dell'autostrada dei laghi) un gruppo di operai dell'Alfa compie la «prima spesa politica». Un folto corteo entra nel Supermarket di S. Maria Rossa vicino ad Arese e con i carrelli pieni di generi alimentari torna in fabbrica. L'azione riscuote successo all'interno dell'Alfa e provoca una discussione politica di largo respiro. Il PCI interviene pesantissimamente, bollando come «fascisti e provocatori» i compagni del corteo e tentando di dare in pasto, con comunicati delatorii, le avanguardie autonome della fabbrica alla polizia e alla direzione aziendale... Nel clima di lotta la manovra non riesce; il blocco delle merci e dell'autostrada saranno la giusta risposta alla campagna diffamatoria dei riformisti.

ottobre 1974 - Contro l'aumento dei prezzi, operai dell'Alfa e abitanti del Quartiere di Quarto Oggiario «ripuliscono» il supermarket del quartiere. L'operazione di bollare come provocatori gli abitanti di un quartiere non è semplice. Il *Corriere della Sera* dedica intere pagine all'accaduto con le solite analisi sociologiche sui quartieri milanesi e lo squallore della periferia e sui comportamenti degli emigrati. L'*Unità* gli dà una mano, con attacchi violentissimi a utto il movimento dell'autoriduzione che sta dilagando a macchia d'olio in Italia.
Nello stesso giorno sempre a Milano proletari di via Padova si appropriano delle merci di un suprmarket della zona. Vengono arrestati nel corso della «spesa» alcuni compagni operai e proletari. L'intera zona viene per tutta la giornata presidiata dalle forze di polizia che impediscono il formarsi di cortei e manifestazioni per la libertà degli arrestati. I compagni saranno poi assolti al processo perché la «spesa politica» è «una giusta forma di propaganda contro l'aumento dei prezzi»

ottobre 1975 - Nel corso di una grande manifestazione a Roma contro il boia Franco, parte del corteo «ripulisce» le vetrine e i negozi di via del Corso

13 novembre 1975 - A Roma due gruppi di giovani si provvedono di capi di abbigliamento alla Standa di Montesacro e di dischi e apparecchi musicali in un negozio di dischi. «Il proletariato giovanile pratica da anni come comportamento individuale l'appropriazione a partire dai prori bisogni. Ma oggi siamo venuti organizzati a prenderci la roba in uno dei tanti anelli della catena mafiosa che quotidianamente ci rapina» dice il volantino lasciato sul posto.

2 dicembre 1975 - A Napoli un corteo di studenti e disoccupati di passaggio davanti all'UPIM si appropria di generi di abbigliamento.

dicembre 1975 - Nel giro di pochi giorni una serie di episodi di appropriazione hanno luogo a Milano. Una salumeria, negozi di abbigliamento, un supermarket vengono assaliti da gruppi di proletari con le parole d'ordine «tutto questo ci appartiene», questa è un appropriazione proletaria».



DETROIT 1967

Il deputato negro J. Del Rio si trovava davanti a uno stabile di sua proprietà quando due ragazzi, nessuno dei quali doveva avere più di 10 anni d'età, si avvicinarono. Uno di essi stava per gettare un mattone in una finestra quando Del Rio lo fermò «Questo edificio è mio» gli disse.

«Sono felice che tu me l'abbia detto, baby, perché stavo per buttarci dentro anche te» rispose il giovane.

I dubbi che qualche elemento criminale si stesse organizzando al solo scopo di approfittare della situazione cominciarono a concretizzarsi. Vennero notate molte automobili che tornavano più volte nello stesso posto e i loro occupanti saccheggiare metodicamente i negozi. Parecchi mesi più tardi si trovavano ancora in vendita le merci rubate durante i disordini. Uno spirito di nichilismo irresponsabile aveva ormai preso il sopravvento.

Disordine e distruzione sembravano sempre più fine a se stessi. Nel tardo pomeriggio di domenica un osservatore disse che gli sembrava che i giovani stessero «danzando tra le fiamme».

(dal Rapporto della commissione nazionale d'inchiesta sui disordini civili, Washington 1968)

DANZICA 1970

Afferma un giornalista: «si precipitavano su tutti i prodotti esposti nei negozi. Avveniva così che alcuni giovani indossassero più vestiti uno sull'altro»; un altro giornalista: «sulla piazza del mercato compare un gruppo di adolescenti, ragazzi e ragazze. Sono tutti ben vestiti. Un'anziana donna grida «al ladro» (...)» Un altro ancora: «le granate lacrimogene scoppiano in una strada. I passanti si rifugiano nel cortile di una mensa dove si presenta loro questa visione: alcuni adolescenti dopo aver infranto la porta del magazzino, portano via bottiglie di vino. Uno di essi rompe per terra le bottiglie che non riesce a rubare»... «tutto accade molto rapidamente davanti a un chiosco di giornali, una donna vestita con eleganza parla alla giornalaia; improvvisamente con un colpo di ombrello fa volare in frantumi una vetrina adiacente e si allontana rapidamente con la più bella bambola del negozio».

(da Danzica e Stettino come Detroit, Genova 1971)

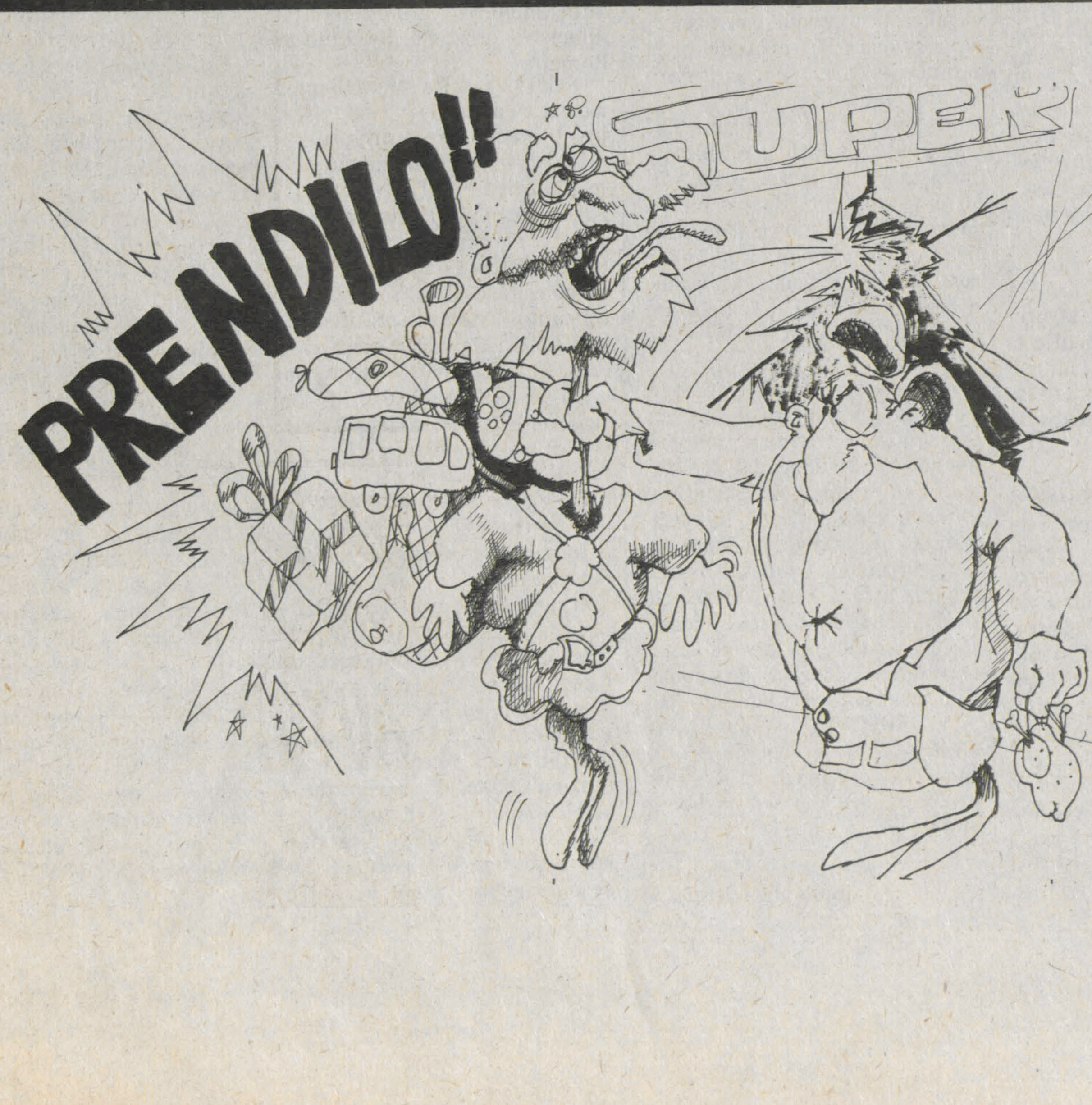
NEWARK 1967

I giovani erano in testa, rompendo finestre dove c'era l'occasione, cantando Black Power, muovendosi in gruppi attraverso le strade buie verso le nuove aree commerciali... Questa fu la più grande dimostrazione di negri mai avuta a Newark... La gente decideva di fatto di espropriare i beni di cui sentiva di aver diritto. Essi svuotavano i negozi con i contratti truccati e le vendite rateali, la serie di televisori di seconda mano spacciati per alta qualità, le bilance truccate, le carni e le verdure di qualità scadente. Un'esclamazione comune era: «ciò mi spetta».

(da T. Hayden, Rebellion in Newarck, New York 1967)

WATTS 1965

Il mattino seguente pochi poliziotti erano in servizio quando numerosissimi gruppi si radunarono nel quartiere degli affari di Watts, distante due miglia dal luogo in cui erano avvenuti i primi disordini, e si abbandonarono al saccheggio. In mancanza di reazione da parte della polizia, il saccheggio si fece via via più spavaldo e si estese ad altre zone. Centinaia di donne e bambini provenienti da cinque zone diverse — per le quali vi sono progetti di ricostruzione edilizia - si raccolsero nella zona o vicino alla zona e presero parte alla razzia. Verso mezzogiorno cominciò in modo massiccio il lancio di bombe incendiarie. Pochi furono i bianchi attaccati: l'intento principale dei rivoltosi sembrava ora diretto a distruggere le proprietà dei bianchi in modo da scacciare gli «sfruttatori bianchi» del ghetto (dal Rapporto della commissione nazionale d'inchiesta sui disordini civili - Washington 1968)



ITALIA 1919

Il 13 giugno i moti si allargano a Genova, paralizzata dallo sciopero generale, dove 50.000 lavoratori scendono per le strade a manifestare la loro protesta; un grande comizio avviene in Piazza De Ferraris... vengono tentati gli assalti ad alcuni negozi, proseguono gli scontri di strada per tutta la giornata... Il 6 giugno sciopera Bologna. Il 30 giugno a Folì la folla, guidata dalle donne, al mercato saccheggia negozi di frutta e di pesce e poi negozi di calzature. Il 1° e il 2 luglio lo sciopero è generale in tutta la città, viene nominata una Commissione Operaia cittadina che provvede a prendere possesso delle merci dei negozianti e a ridurre il prezzo di tutti i generi di oltre la metà. La truppa fraternizza con la popolazione che provvede di pane, alimentari, vini e liquori i soldati mandati di servizio ai negozi, che vengono aperti a viva forza. Lo stesso giorno e per lo stesso motivo scendono in sciopero a Faenza, Ancona e Imola. In quest'ultima città vengono invasi molti spacci al mercato... Il 3 luglio scende in lotta tutta la popolazione di Firenze.

Nella mattinata spontaneamente si diffonde la parola d'ordine dello sciopero generale senza che nessuno l'abbia proclamato... La folla invade il centro e la periferia, provvede «con procedura calma e ordinata» ad asportare le merci dai negozi alimentari (e in qualche caso anche di scarpe e di stoffe) e a distribuirle tra i lavoratori a prezzi inferiori al costo. La merce che non può essere venduta subito, viene portata con carri e camions nei locali della camera del lavoro o di Cooperative. In alcuni casi gli esercenti stessi portano la loro merce a quelle sedi o espongono dei cartelli su cui è scritto «La merce resta a disposizione della Camera del Lavoro». A Imola il 5 luglio i carabinieri sparano sulla folla proletaria e uccidono cinque lavoratori. Lo stesso giorno lo sciopero generale è proclamato e il calmiere del 50% sui prezzi è imposto con lotte di strada da tutto il popolo a Forlimpopoli, Cesena, Civitavecchia, Iesi, Senigallia, Ancona, Falconara, Bologna... A Palermo 25.000 operai, diretti dai metallurgici, proclamano lo sciopero, requisiscono la merce di numerosi negozi e riducono i prezzi del 50%... Livorno: il Consiglio Generale delle Leghe proclama lo sciopero generale e ordina la diminuzione del 50% sul prezzo dei generi alimentari e del 70% su quello dei tessuti. Tutti gli esercizi che non si adeguano vengono immediatamente requisiti per azione diretta del proletariato».

(da Proletari senza rivoluzione, R. Del Carria)

«Nel 75 non sono diminuiti solo gli investimenti: anche i consumi delle famiglie italiane si sono sensibilmente ridotti rispetto agli anni precedenti, perché quasi tutte le categorie non riescono più a far fronte al livello sempre più alto dei prezzi ...

Nel terzo trimestre di quest'anno le vendite della grande distribuzione sono diminuite in termini reali del 15% rispetto al massimo storico (quarto trimestre del 1973)...

Tra i settori più colpiti del calo dei consumi: negli alimentari al primo posto viene la carne bovina che è progressivamente abbandonata dalle famiglie italiane a favore di scatolame e surgelati, trionfano invece i cibi sostitutivi tipici delle crisi italiane: pane e pasta (più 30%). Tra i consumi non alimentari si verificano crolli anche più vistosi. Calano in particolare le vendite di scarpe e di vestiti. Sono dimezzate anche le vendite di articoli di arredamento, di apparecchi radio r TG, di elettrodomestici»

(Espresso - *Rapporto Ceres sui consumi della famiglia italiana*).

ELEZIONI NELLE SCUOLE

QUESTI GENITORI SONO ASSENTEISTI

In questi giorni è ripartito nelle scuole il carrozzone elettorale per il rinnovo degli organi collegiali dei Decreti Delegati. Pare che questa scadenza stia confermando le preoccupazioni da tempo espresse dalla stampa borghese (e dal codazzo degli opportunisti «extra-parlamentari») sul calo d'«interesse e partecipazione» di genitori, insegnati, studenti, verso il capolavoro politico di Malfatti. Le percentuali di votanti registrate sono in Italia in media inferiori del 30% rispetto alla primavera scorsa (quindi hanno votato tra il 40 e il 50% degli «elettori», con una partecipazione di solito più alta fra gli studenti che fra le famiglie). Il *Corriere della Sera*, *L'Espresso* e il nuovo *Tuttoscuola* (angoscioso fin dal titolo della testata) vanno rilevando allarmati l'assenteismo crescente delle diverse componenti. Volta a volta vengono chiamate in causa: 1) la «delusione» di genitori che scoprono di non aver altro da «gestire» se non la miseria materiale dell'apparato scolastico, l'estraneità studentesca all'istituzione e alla didattica, la «pioggia di circolari» indecifrabili e frastornanti che testimoniano il frenetico attivismo della burocrazia ministeriale; 2) la rarefazione delle riunioni degli organismi per «mancanza di tempo»: ovvietà assolutamente prevedibile, dato che il progetto malfattiano non intendeva certo che «attività sociali» di insegnanti e genitori comportassero... la riduzione dell'orario di lavoro! Nel socialismo del compromesso storico anche un «proletario con un minimo di istruzione», è vero, può «amministrare»... la macchina dell'istruzione borghese, ma giammai a spese della produttività sociale e del profitto! 3) lo scarso senso di «responsabilità sociale» di troppi insegnati, che pretendono di considerare «il lavoro causato dagli organi collegiali straordinario non pagato, quindi perdita di tempo»! Costoro insomma pare non vogliano saperne di considerare gli organi collegiali *allo stesso tempo* un luogo *istituzionale* e un ambito di partecipazione *volontaria e libera*, come dire... un dovere e un piacere; 4) lo scazzamento anche di taluni in buona fede riformista che, non avendo capito bene che «gli organi collegiali devono esercitare una funzione di mediazione» e fraintendendoli come una specie di istanza di movimento , si intestardivano a volersi schierare, in consiglio d'istituto, «su una linea che in pratica non è realizzabile» (per esempio pretendendo di trattare provveditori e ministri come «controparti» sui 25 alunni per classe, l'edilizia ecc.).

Ma al di là di simili difficoltà d'assestamento e di una resistenza passiva e spontanea che comincia a manifestarsi attraverso l'assenteismo, il coro sottolinea che diversi obiettivi di rilievo sono ormai raggiunti, dopo la prova generale fornita dai sindacati confederali della scuola all'epoca della vertenza per lo stato giuridico, facendo lottare i lavoratori della scuola su cose totalmente estranee ai loro interessi, quali appunto i D.D.!

In quell'occasione la battaglia «anticorporativa» del sindacato aveva portato alla bella novità di un «contratto» in cui si capiva che l'«egualitarismo» con gli operai significava la tendenziale conquista delle 35 ore... per gli insegnanti; si dimostrava la realizzabilità delle «riforme che non costano» e della «rivoluzione silenziosa» nella scuola (ovvero la ristrutturazione del comando capitalistico: presidi e provveditori, insegnanti reazionari e preti non li cagava più nessuno, ma organi di gestione sociale con dentro i sindacati è tutta un'altra cosa!).

Unico neo era la componente estremista del movimento degli studenti, che si esprimeva nel boicottaggio, sia pure con «astute» contraddizoni dentro i gruppi (L.C., A.O., PdUP) i cui insegnanti e genitori partecipavano mentre gli studenti si astenevano «attivamente» — cioè facendo propaganda alle liste «democratiche».

Ma oggi la situazione è diversa. Malfatti ringrazia la paziente opera di recupero condotta dalle Confederazioni che, a partire dagli accordi di Milano fra «tutte» le forze politiche studentesche, ha portato all'inversione di tendenza: di fronte all'assenteismo crescente delle altre «componenti», l'attivizzazione delle organizzazioni studentesche dovrebbe essere fra le principali garanzie del successo delle elezioni. Notiamo per inciso come non freghi niente a nessun giornale padronale di chi avrà «successo»: il dato principale che si mette in rilievo in queste occasioni è puramente e semplicemente la percentuale di votanti!

Seconda rilevante «nota positiva» sottolineata spesso è «il superamento (o lo smussamento) riscontrabile in alcune scuole delle contrapposizioni ideologiche...». Poco importa, di fronte al dato generale del mutato clima nelle scuole, se il «confronto di tesi e programmi» svoltosi ad es. all'assemblea studentesca cittadina di Milano in Statale il 15 novembre non è poi sfociato in un bel listone unitario dalla FGCI a CL, alla Triplice: un po' di pluralismo serve sempre, tanto meglio se certi «sedicenti rivoluzionari» come A.O. accelerano l'autosputtanamento firmando e proclamando documenti e volontà unitaria con riformisti e ciellini, poi impedendo qua e là a Comunione e Liberazione di presentare proprie liste e strillare infine contro il «frazionismo» di quanti (FGCI, FGSI, CL) «rompono l'unità del movimento» e si assumono la grave responsabilità della «presenza di più liste di sinistra»!

NELLE SCUOLE ROMANE RIPARTE L'OFFENSIVA

Nll'interno di numerose scuole romane si crea giorno per giorno il rifiuto attivo alla contrattazione, contrapponendo alla repressione e alla selezione di una capacità offensiva costante con i cortei interni, che spazzano via i professori e i presidi con la lotta per i trasporti, con l'occupazione di aule, con la pratica delle spese politiche.

All'interno di un liceo (Plinio) gli studenti hanno imposto il ritiro delle sospensioni interrompendo la didattica, facendo cortei interni, costringendo il preside a rinchiudersi all'interno della presidenza fino a quando non è stato cacciato anche da lì e alla fine buttato fuori.

A Tivoli gli studenti si sono organizzati sulle lotte per i trasporti, organizzando blocchi stradali insieme ai proletari delle fabbriche e preparando l'autorizzazione degli abbonamenti al 20%.

Il movimento a Roma è passato all'offensiva, dalle spese politiche a grossi cortei di zona che passano sotto le sedi fasciste di via Ottaviano, agli scontri con la polizia del liceo Giulio Romano, dove furono arrestati quattro studenti, alle lotte antimperialiste dove è stato assassinato barbaramente il compagno Bruno, sino al sequestro di due compagni, riconosciute avanguardie all'interno del movimento, Maurizio De Gregorio e Ruggero De Luca accusati, su base totalmente infondata, di reati pesantissimi come associazione sovversiva e tentato sequestro di persona e sabotaggio agli impianti Sip.

Coordinamento studenti autonomi di Roma



Debutto in società; i primi della classe della democrazia delegata, i candidatini delle elezioni scolastiche fanno il loro primo giro di danza. Bravi, bravini...

UN DOCUMENTO DEI COMPAGNI STUDENTI DI MILANO

NELLA SCUOLA SI PUO' LOTTARE ANCORA

Il movimento degli studenti ha subito un lento processo di Riflusso che ha portato attualmente *la sua maggioranza al rientro nelle istituzioni e all'abbandono di ogni prospettiva rivoluzionaria.* Due sono stati i fattori principali:

1) *il fatto di non essere riusciti,* al di là delle dichiarazioni di principio, *a creare un rapporto di unità di lotta con le fabbriche e coi quartieri. Di qui l'isolamento del movimento* che non è stato in grado di allargare il proprio intervento al di là della «base rossa» scolastica. Ciò si è *dimostrato decisivo coi decreti delegati, dove una delle carte più importanti giocate dai partiti è stata la «nuova presenza dei sindacati nelle scuole». Da sempre nel movimento sono esistite due tendenze: una democratica e una rivoluzionaria. E da sempre la tendenza maggioritaria è quella democratica; esaminando le lotte studentesche del '68 ci si rende conto facilmente di come gli obiettivi fossero democraticissimi: diritto di assemblea, di riunione; «contro l'autoritarismo»; le lotte per l'agibilità politica contro la repressione. La stessa organizzazione assembleare d'altronde porta a questo risultato: un movimento che subordina ogni iniziativa all'approvazione della maggioranza non può che limitarsi a proposte moderate, affinché riscontrino il maggior consenso possibile...*

Il progetto di ristrutturazione nella scuola si basa su due fatti strettamente collegati.

1) la scuola, non essendo un terreno dove tradizionalmente i sindacati e partiti operano uno stretto controllo è a lungo rimasta una situazione fluida, non canalizzata nelle normali strutture. Attualmente, perché passi il compromesso storico, e soprattutto perché passi il progetto capitalistico, è necessario che in essa ritorni la pace sociale. *Occorre perciò che le eventuali lotte degli studenti non sorgano autonomamente e quindi incontrollabili, ma siano controllate, organizzate e anche suscitate* (*su obiettivi «ragionevoli», «compatibili con le esigenze dell'organizzazione scolastica», che non rischiano di danneggiare il sistema capitalistico*)

II) tentare di risolvere la contraddizione tra scuola e mercato del lavoro, da un lato mantenendo alla scuola la tradizionale funzione di sacca di disoccupazione, dall'altro favorendo la proposta del P.C.I. della nuova qualificazione.

Tutto questo è chiaro nel nuovo disegno di legge per la riforma della scuola media superiore. Da un lato si eleva la scuola dell'obbligo fino a 16 anni, tenendo lontani dal mercato del lavoro e senza stipendio maggiori masse di giovani; dall'altro nel triennio seguente (al quale si arriverebbe già notevolmente assottigliati, in quanto non è difficile prevedere un alto tasso di selezione nel biennio) gli studenti sarebbero divisi prima a seconda dei diversi orientamenti (umanistico scientifico ecc.) poi, tramite le materie opzionali, in una fittissima serie di differenziazioni. Infine massacro conclusivo agli esami, riportati a difficoltà prebelliche (4 orali, 3 scritti) dai quali passerebbero solo studenti altamente specializzati. *Pace sociale — divisione dell'organizzazione dello studio, e quindi degli studenti — aumento della selezione per una nuova qualificazione: questo credito possa essere il piano di ristrutturazione nella scuola.*

Negli ultimi tempi è sorta una tendenza che più o meno considera la scuola un terreno bruciato, gli studenti un settore inavvicinabile alle posizioni rivoluzionarie, la tendenza rivoluzionaria morta e sepolta.

Niente di tutto ciò è vero:

I) la soggettiva incapacità dell'avanguardia in questo periodo a intervenire nella scuola viene oggettivata trasformandola nel fatto che il movimento è cambiato, si è imborghesito ecc. *Se da una parte è indubbiamente vera la netta prevalenza della tendenza moderata, d'altra parte nessuno dei motivi che hanno dato origine al movimento degli studenti è stato risolto:*

II) la composizione sociale degli studenti non si è evoluta in senso borghese, anzi la proletarizzazione dei ceti medi e la crisi economica hanno acuito il bisogno di soldi, la ricerca di lavori saltuari e precari da parte di studenti di ogni tipo di scuola.

III) la tendenza rivoluzionaria nella scuola esiste tuttora: ha perso ogni presenza «istituzionale», ma è ben viva. È rappresentata non dagli studenti i cui genitori scrivono nella dichiarazione dei redditi una cifra più bassa degli altri, ma dagli studenti che maggiormente sentono le contraddizioni della scuola, che sono *estranei* alla scuola, cioè che se ne fregano dello studio e dei professori, bigiano in continuazione, girano per i corridoi, giocano a carte in classe ecc., quindi che non gli interessa nemmeno l'uso parziale alternativo dell'M.S., il monte ore per studiare meglio del P.D.U.P., la sperimentazione di A.O. Certo questi studenti che sono una vasta percentuale, non sono direttamente politici, non leggono Lenin eper esprimere la loro rabbia si limitano a fare le battaglie nei corridoi con la schiuma da barba e i sacchetti d'acqua e a bruciare i cestini della spazzatura; ma questi studenti sono la tendenza antiistituzionale nella scuola e su questi studenti noi dobbiamo operare per *organizzare la loro estraneità in antagonismo all'istituzione,* dobbiamo individuare e organizzare le loro esigenze che sono le esigenze di sempre e le nostre esigenze.

Nostro compito fondamentale in questa fase nella scuola è la lotta alla ristrutturazione, in tutti i suoi aspetti.

I) *contro la ristrutturazione del movimento per la pace sociale cioè contro il sindacato studentesco e contro i decreti delegati.* Questo presuppone una proposta di organizzazione del movimento alternativo un preciso programma di lotta. Una proposta può essere il superamento dell'assemblea come unico momento decisionale e far partire le lotte direttamente nelle classi e nelle sezioni.

2) Un punto centrale del programma è sulla *selezione:* storico obiettivo di lotta e per noi cavallo di battaglia nei licei, è stato lasciato in disparte negli ultimi anni senza che ci fossero fondati motivi.

3) I *costi:* è un problema che abbiamo sempre considerato poco, ma che invece, soprattutto ora urge considerare fondamentale, in quanto l'acquirsi della crisi economica rende sempre più difficile per larghe masse di studenti di sopportare i costi dello studio e il mancato guadagno.

Territorio: l'intervento che permette di operare il distacco tra scuola e territorio contiene anche la questione del proletariato giovanile e della cultura. Oltre alla prima positiva ma limitata (gli studenti vi intervengono in quanto studenti di una organizzazione e non in quanto studenti) esperienza del Ticinese, è possibile iniziare ad organizzare, a partire dalle scuole, delle occupazioni di case, gestite all'inizio dagli studenti, che coinvolgano il proletariato giovanile di quartieri sui propri problemi, dal tempo libero al salario.

Coordinamento collettivi autonomi studenteschi

RAI-TV: LOTTE AUTONOME CONTRO LA RAZIONALIZZAZIONE

IL PLURALISMO SERVE AL PROFITTO

Le vicende che in queste ultime settimane hanno trasformato la Rai col suo nuovo consiglio di amministrazione in circo a quattro piste in cui anche i partiti non di governo vogliono esibirsi, hanno finito col nascondere la radice della crisi dell'azienda. Da azienda fondamentalmente 'ideologica', che vendeva cioè notizie, letteratura e spettacolo a scopo di truffa, la Rai ora deve diventare azienda 'finanziaria' dei partiti. Non che prima non assolvesse anche a questo compito, ma esso era per così dire mediato da finalità culturali che si riassumevano nella necessità di operare una costante opera di falsificazione dell'informazione ed è stato naturale che a questa opera attendesse soprattutto il partito espressione degli interessi della borghesia e del capitale in Italia, la Dc. Ma la formidabile circolazione delle lotte dal '68 in poi hanno tolto ogni spazio alla propaganda di regime.

Chi crederebbe oggi alle cifre sulla crisi che un povero Pasquarelli leggesse dal video? Ecco perché in TV «dopo vent'anni di monopolio Dc, si deve cambiare», come dice il Pci.

L'operazione di trasformazione è politica e parte di lontano, dal cambiamento istituzionale del consiglio di amministrazione che deve avere ed ha ora dopo la riforma la rappresentanza di tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale, perché non si tratta più di gestire come partito un ente pubblico, ma di gestire pubblicamente interessi di partito. Il pluralismo politico e culturale diviene così l'espressione dell'unicità di interessi estranei alla classe operaia.

Esaminato sotto questo aspetto si capisce il progetto di riforma della Rai che disarticola l'azienda in reti radiofoniche e televisive e in testate giornalistiche, che assume cioè come strutture produttive spartizioni di potere (rete laica e rete cattolica) e interessi corporativi (giornalisti) e si capisce anche il significato del decentramento ideativo-produttivo, che non mantiene più l'anacronistica rivendicazione sindacale dell'autonomia e dell'autosufficienza.

Il decentramento ideativo-produttivo della Rai serve ad alleggerire ulteriormente il centro di quei compiti 'ideologici' sempre meno preminenti fuori dell'informazione in senso stretto - non a caso i direttori dei giornali radio e dei telegiornali rispondono direttamente al direttore generale -, ed invece a bloccare sul nascere, assorbendole tutte quelle forme di espressione di interessi sociali e culturali che difficilmente accorderebbero fiducia al funzionario venuto da Roma.

Nel 1974 la Rai tra canoni di abbonamenti radio-tv, pubblicità radiofonica e televisiva, convenzione col ministero della pubblica istruzione e altri ha incassato circa 217 miliardi. La Rai è proprietaria od è azionista maggioritaria di società che operano nella pubblicità, nell'editoria e nella discografia (Sipra, Eri, Fonit). Con le sue circa 46 mila ore di trasmissioni radiofoniche e 6 mila televisive la Rai è in grado di comandare tutto il mercato della produzione musicale in Italia e di influenzare in modo determinante quello del teatro e del cinema.

Il mercato di questi prodotti - dal disco al libro alla videocassetta - è un mercato internazionale, di qui la preminenza dell'interesse della Rai non a produrre, ma a distribuire e a vendere. E queste funzioni la legge di riforma le attribuisce tutte ed esclusivamente alla direzione. Per esse non è previsto alcun decentramento. Ecco perché in questi giorni di polemicatra gli stessi partiti presenti in consiglio di amministrazione nessuno ha gridato allo scandalo di una azienda di 11mila dipendenti che produce solo il 50% di quanto trasmette.

Il sindacato in questo progetto di trasformazione dell'azienda ha svolto un ruolo preciso di assorbimento e di emarginazione di ogni tentativo di lotta per il salario e per la riduzione delle categorie che in Rai sono circa venti con un numero di minimi salariali da 'giungla retributiva'. L'aumento di 20mila lire uguale per tutti è passato col discorso della crisi in atto e della necessità, per il sindacato, di non gravare ulteriormente su una azienda in deficit.

Quando a luglio è stato firmato l'accordo il sindacato aveva già stabilito per i rinnovi contrattuali il tetto degli aumenti salariali intorno alle 25mila lire ed aveva avviato il discorso sui servizi, rivendicando una loro migliore organizzazione ai fini della produttività e dell'efficienza. Questa linea è stata respinta dai lavoratori Rai come avevano fatto qualche mese prima quelli della Sip.

Un aumento salariale maggiore avrebbe dovuto rompere per i lavoratori delle categorie più basse, che in Rai hanno salari tra le 140 e le 190 mila lire circa con la pratica del lavoro straordinario e soprattutto avrebbe dovuto rompere con la logica corporativa di categorie come i giornalisti che ai pochi soldi dell'aumento uguale per tutti aggiungono i molti dei loro contratti integrativi (e in Rai i giornalisti sono un migliaio).

L'inaspettata farsa delle nomine dei dirigenti ha creato grosse difficoltà al discorso sindacale sull'efficienza e la produttività da recuperare in una azienda pubblica di servizio. E tuttavia il problema resta ed è di carattere generale perché si tenta di fare passare anche in Rai quella politica di responsabilizzazione dei lavoratori dei settori dei servizi, di arrestare cioè quel processo di unificazione del comportamento politico di rifiuto del comando che oggi vede uniti il lavoratore Rai con quello Sip, degli enti locali, Enel.

L'efficienza, la produttività e la responsabilizzazione del lavoratore in Rai si danno ora come la sola garanzia della praticabilità del decentramento ideativo-produttivo e culturale, in una parola della riforma.

Non si tratta soltanto di dare credibilità all'istituto del monopolio pubblico radiotelevisivo attraverso l'efficienza e la produttività, contro la polemica privatistica dell'azienda Rai, ma di affermare la tendenza alla separazione totale e netta del momento decisionale, del potere e del controllo effettivo di questo strumento di informazione e dei soldi che ad esso affluiscono dal momento organizzativo e contrattuale della produzione. In una azienda in cui la natura essenzialmente politica del servizio è di per sè evidente, l'efficienza e la produttività costituiscono l'alibi ad una gestione partitica del servizio stesso. Il sindacato è chiamao anche in Rai a coprire questo ruolo di gestore dell'organizzazione del lavoro. Ma, prima la firma del contratto e poi le incredibili battaglie di potere tra correnti e partiti in consiglio di amministrazione hanno ridotto lo spazio di praticabilità del progetto riformistico.

È su questo terreno che nei prossimi mesi sarà possibile per i compagni della Rai lavorare alla definitiva sortita dall'azienda, respingendo ogni programma di normalizzazione efficientistica ed ogni ricatto sulla fine del monopolio pubblico, e cercando, invece, un legame diretto con i compagni dei settori dei servizi che già lavorano a Roma nell'area

INTERVENTO DEL COMITATO PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO

ABORTO LIBERO E GRATUITO

Il 6 dicembre 20.000 donne hanno invaso Roma, paralizzando lo scorrere quotidiano della vita nelle strade, sostituendo l'abituale rumore del traffico con grida, canzoni, slogans femministi. Hanno massacrato pubblicamente nella lotta il ruolo femminile fondato sul lavoro domestico che vuole le donne serve di tutti senza salario nella famiglia e perciò senza alcun potere di contrattazione con lo stato.

letti sono rimasti sfatti, molti pasti non sono stati preparati, molti uomini al ritorno dal lavoro non sono stati consolati; molti soldi strappati dalla spesa o accantonati con l'autoriduzione delle bollette sono stati tenuti dalle donne per sè e usati per prendere il treno e organizzare la lotta.

La presenza delle donne il 6 dicembre nelle strade, come ogni presenza delle donne nella lotta, ha significato anche uno sciopero del lavoro domestico, questa volta da parte di 20.000 donne. Ed è sempre di più questo, *questo sciopero serpeggiante o aperto, il pilastro* su cui moltissime donne costruiscono la forza di lottare in ogni luogo contro ogni aspetto del loro sfruttamento.

E l'*aborto* è l'estremo rimedio che ogni donna conosce e da sempre usa per *difendersi da una maternità* che con ogni figlio vuol dire un'*intensificazione di tale sfruttamento: un monte di lavoro in più non pagato, un giro di vite in più all'isolamento sociale che l'allevare figli comporta, un ricatto maggiore nella dipendenza della donna e dei suoi figli da un salario maschile.*

L'alleanza degli extraparlamentari sull'aborto fino ad oggi è stata al massimo un pietoso pianto in comune sulla donna proletaria che più di tutte paga il costo dell'aborto ma altrettanto un ghigno complice sulla donna che, proletaria o non proletaria, deve continuare ad accollarsi gratuitamente il costo dell'allevare figli.

Vedono l'aborto ma non quello che l'aborto stesso è diretto a rifiutare.

Ma sull'aborto libero e gratuito, come programma minimale è cresciuta in questi anni la *forza* da parte di tutte le donne di ingaggiare lotta aperta quanto più in questi anni ha trovato *gambe organizztive* la loro *determinazione* di farla finita coi *livelli difensivi* (e per di più cruenti come nel caso dell'aborto) e di costruire invece *livelli direttamente d'attacco* per rovesciare sullo stato e sui padroni ogni minuto del loro sfruttamento. *L'autonomia dell'organizzazione femminista,* come è stata imprescindibile per *determinare l'ampiezza del fronte della lotta* e per *aprire* la lotta stessa, continua ad essere l'*unica garanzia* che i contenuti non vengano ridotti se non addirittura stravolti e che il potere di quanto andiamo conquistando non ci venga strappato dalle mani. Dal *processo di Padova del giugno '73, primo* processo per aborto trasformato dal Movimento Femminista in *processo politico* contro lo stato, alle manifestazioni di Firenze, Roma, Padova, Trento e ancora Roma, i criteri di partecipazione dei maschi alle manifestazioni femministe sono sempre stati ribaditi chiaramente. Ma i maschi, anche quando sono «compagni» sono troppo largamente compromessi coi frutti del nostro lavoro per non ostacolare la nostra autonomia

E le manifestazione sull'aborto continuano a parergli l'agognata occasione di facile ricomposizione con noi oltre che di crescita su di noi. È stato stabilito e comunicato in innumerevoli volantini che devono stare in coda, e che se proprio vogliono aprire la bocca, imparino a ripetere gli slogans del Movimento Femminista. Ma ogni volta si deve venire alle mani. Loro corrono avanti, oppure vogliono stare vicino alla compagna e quindi in mezzo, e per gridare cosa?: «Donna, donna, donna, non smetter di lottare ché tutta la vita devi cambiare!». Oltre che scemi e offensivi per coniare uno slogan del genere bisogna essere anche spudorati visto che le interruzioni delle nostre lotte sono state sovute alla violenza che loro, i maschi, hanno sempre esercitato su di noi per costringerci a servirli.

Hanno gridato anche, qui a Roma, che «l'autonomia femminista divide le donne!». Ed è stato a questo punto che, secondo una pratica che si è già dovuta sperimentare altre volte, il Comitato Triveneto col Movimento Femminista Romano e con i vari Gruppi per il Salario al Lavoro Domestico dell'Emilia, di Firenze e del Meridione, ha preso l'iniziativa di bloccare la manifestazione per epurarla dei maschi che, oltre ad avere qualcosa contro l'autonomia, avevano non a caso le idee ancora troppo confuse sulla nostra strategia; infatti invitavano noi, le occupate 24 ore su 24, a marciare per aborto e piena occupazione, contro il governo Moro e in favore di non si sa quale altro governo.

La manifestazione depurata, dopo uno scontro con i maschi tutt'altro che indolore, riprendeva con impeto la sua strada fino a piazza Mastai.

Tra gli interventi tenuti in piazza, che chiarivano ogni aspetto dello sfruttamento della donna, alcuni del Comitato Triveneto, toglievano l'aborto dalle strettoie del programma minimale ribadendo: «Acquietare la sessualità maschile in modo che gli uomini tornino l'indomani meno «irrequieti» nei posti di lavoro, diventa per noi donne un *obbligo al non piacere* nostro, un obbligo alla *negazione della nostra sessualità,* diventa in poche parole un *obbligo al prolungamento notturno del lavoro domestico* che noi facciamo durante il giorno. *Fare all'amore è lavoro domestico.* E farlo in queste condizioni, senza nessun dispositivo di sicurezza (leggi: contraccetivo sicuro e non nocivo) ha anche un *grado altissimo di rischio. Restare incinte contro la nostra volontà* è per noi un vero e proprio *incidente sul lavoro sessuale* e per porvi rimedio dobbiamo farci un'*ulteriore violenza: abortire.* Allora noi vogliamo non solo l'aborto libero e gratuito subito, ma pretendiamo un'*indennità ogni volta che restiamo incinte* senza volerlo. E quando lo volgiamo, *salario al lavoro domestico!* E *per potere decidere se lo volgiamo, salario al lavoro domestico.*

Roma 6 dicembre 75
Comitato triveneto
per il salario
al lavoro domestico

AUTONOMIA E MOVIMENTO FEMMINISTA

L'attacco squadristico provocato da elementi di Lotta continua e dei Comitati autonomi operai di Roma durante la manifestazione delle donne ha determinato una significativa spaccatura che passa attraverso tutto il movimento.

Anzitutto i fatti: mentre il PCI sottoscrive con la Dc e l'MSI un compromesso che sancisce legalmente la subordinazione del corpo delle donne al controllo ed al dominio della società sessita e classista; mentre i democratici borghesi vogliono ridurre il problema dell'aborto a una questione di contrattazione di sanzione legale e di assistenza da parte dello stato, il movimento femminista riafferma con la manifestazione del 6 la autonomia delle donne su una questione che riguarda solo le donne, il loro corpo, la loro vita, e su cui loro soltanto hanno diritto di parola, e nessun altro, nè lo stato nè la legge, nè gli uomini nè i fantasmi organizzativi che pretendono di rappresentare gli interessi del proletariato.

Mentre il corteo sfila i cordoni formati da Lotta continua di Cinecittà e da uomini legati all'area dell'autonomia operaia rompe il corteo femminista; le chiavi inglesi, i bastoni, spezzati, la penetrazione, l'insulto sessista.

Molte compagne sono picchiate a sangue, due vengono ricoverate in ospedale; una macchina con le trombe e dentro dei bambini viene circondata e quasi rovesciata.

Tutto questo segna una linea discriminante definitiva fra chi parla di autonomia ma pensa a riprodurre la direzione centralizzata della volontà fallica fatta partito, oppure mira a strumentalizzare le sue commissioni femminili nella battaglia contro il governo, e chi l'autonomia la vede come capacità di vivere e praticare i propri bisogni, i propri desideri al di fuori da una logica di contrattazione col governo, di chi la ricomposizione dei movimenti di liberazione la attua nel processo stesso di approfondimento delle specificità.

Fra queste due linee, questi due modi di concepire e praticare l'autonomia non è possibile alcun confronto. Le donne, gli omosessuali, gli assenteisti, i giovani, gli operai comunisti non hanno nessun bisogno di confrontarsi con chi non appartiene al loro movimento, ma se ne pretende la testa, l'avanguardia, o la sintesi a cui fanno capo tante commissioni disciplinate.

Sono i movimenti di liberazione che, sui loro tempi e nello specifico della loro autonomia vanno ad individuare uno spazio comune per la loro ricomposizione, senza doversi sempre definire in relazione al loro nemico (il governo, le scadenze generali, la costruzione dell'organizzazione)

E sono i movimenti di liberazione a definire la loro omogeneità e la loro contraddittorietà interna. Chi pretende di dare la linea (magari con la spranga) è espulso necessariamente dal processo di ricomposizione del movimento.

Ma la questione non si esaurisce nella critica, nell'autocritica e nella ricerca di un corretto rapporto col movimento femminista. In quanto maschi mettiamo anche in discussione il nostro rapporto con strutture organizzative che fanno nuovamente funzionare il nostro ruolo di oppressori, poliziotti, picchiatori e penetratori. Ma non solo: rimettiamo in discussione come fallocratiche, idealistiche e terroristiche

a) la costruzione dell'organizzazione come rimozione del corpo e dei suoi desideri

b) la pratica della violenza come paranoia dei tempi e delle scadenze imposte dall'esterno, (stato, governo, organizzazione generale)

c) la concezione del potere come rinnovato dispotismo socialista e proletario sul corpo vivo della donna, del frocio, del bambino, dell'operaio.

Riaffermiamo l'autonomia come rifondazione materialista ed antisessista della concezione dell'organizzazione intesa come ricomposizione materiale dei soggetti storici in liberazione.

— Della violenza come difesa dell'autodeterminazione, della illegalità della separazione.

— Del potere come collocazione altrove e come appropriazione del nostro corpo del nostro tempo della ricchezza prodotta.

sottoscrivono e chiedono la pubblicazione alcuni compagni di Bologna

A PADOVA IL PCI CHIAMA LA POLIZIA CONTRO LE DONNE

CHIAMAMI SERONI SARO' LA TUA SBIRRA!

Padova 13 dicembre 1975: doveva essere una conferenza del PCI (con Adriana Seroni come relatrice), per spiegare la posizione del partito sull'aborto; in realtà è stato uno dei più grossi momenti di smascheramento dalla politica del compromesso storico come strumento di controllo, anche violento, delle lotte e della sovversione delle donne.

Il dibattito doveva essere «democratico» su un tema anche «culturalmente» (sic!) così scottante, ma quando subito con striscioni e cartelli noi femministe in sala abbiamo cercato di esporre la nostra protesta contro tanta «farisaica» democrazia, gli energumeni del servizio d'ordine del PCI, scatenati nella loro violenza tutta maschile contro le donne, ci sono saltati addosso a pugni, calci, spintoni, urla isteriche, strappandoci i cartelli e i vestiti (una palpata nella mischia non fa male). Ma noi donne, stufe di subire, abbiamo risposto a nostra volta difendendoci dall'improvviso attacco finché quelli del PCI non hanno fatto intervenire i poliziotti di turno per tenerci ferme e per picchiarci meglio. L'attacco che il servizio d'ordine ci ha portato contro è stato di tale violenza che solo lo scontro con dei fascisti poteva giustificare e non certo una polemica con campagne femministe, con donne intenzionate ad esprimere e con decisione le proprie idee.

A questo punto, abbiamo deciso di uscire nella piazza, visto che molte donne erano state chiuse fuori della sala e che la situazione era militarmente indifendibile, chiuse come eravamo in un angolo, e di portare all'esterno la nostra protesta.

Nella piazza si è creata una manifestazione che per forza, incisività, creatività rimarrà a lungo nelle cronache di lotta padovane; le donne diventavano sempre più numerose, la gente si fermava per sapere, arrivavano i compagni, mentre, al lancio di pannolini colorati di rosso, la piazza rimbombava di brevi interventi sullo sfruttamento della donna e di slogans. Da «L'utero è mio e lo gestisco io!» a «Soldi alle donne, potere alle donne», da «Adriana Seroni non lo scordare mai che sulle nostre pance il compromesso non lo fai» a «DC, PCI, MSI, il vero compromesso non lo fai» a «DC, PCI, MSI, il vero compromesso sta qui», da «Ecco qui il PCI, lecca il culo alla DC!» a «Revisionisti tremate, le nuove streghe si sono già armate!», tutta la piazza era un risuonare di grida di donne sempre più arrabbiate e combattive, decise a dimostrare a tutti che nessuno più ci potrà usare come moneta di scambio.

Quando le donne in massa hanno deciso di rientrare nella sala, i burocrati del PCI non hanno trovato niente di meglio che farsi difendere da due camions di carabinieri del reparto mobile di Mestre in pieno assetto di guerra (quelli che scivolano spesso e sparano a carambola), mentre continuavano a darci delle provocatrici, delle «scimmie» isteriche, a spintonarci ed ad accusarci di aver voluto noi l'intervento degli sbirri (!).

Questi ultimi, in realtà, erano così sbalestrati dalla lotta delle donne, che, notoriamente, non si toccano neppure con un fiore, dai nostri slogans («Anche le mogli dei carabinieri abortiscono», «Basta figli per la guerra, basta figli per la polizia») che hanno rinunciato a caricarci come era stato loro ordinato, e si sono limitati a schierarsi davanti all'ingresso.

La manifestazione è continuata fino alle otto di sera circa (dalle tre e mezzo che era cominciata) e si è conclusa, come è giusto, con un fuoco di artificio: quelli del PCI usciti dalla sala e accolti da una piazza di pugni chiusi ed al grido di «MERDE,MERDE» non hanno capito più nulla e ci sono saltati addosso, la pronta reazione delle donne e dei compagni presenti, ha insegnato loro a suon di botte che la vera violenza vincente è quella proletaria; alla fine i provocatori del PCI sono dovuti fuggire inseguiti da tutte/i noi che finalmente potevamo saldare il conto a molti squallidi delatori, pompieri e crumiri.

La forza del movimento femminista, la sua capacità di unirsi nello scontro al di sopra delle polemiche quotidiane, la sua capacità di direzione del movimento di classe su tutto ciò che ci riguarda come donne, hanno avuto un esempio in questo pomeriggio padovano. Il movimento femminista ha dimostrato a tutte le organizzazioni che è il solo a poter difendere complessivamente gli interessi delle donne smascherando la «democrazia» farisaica del PCI e mostrando la sua faccia di controllore repressivo.

Centro Femminista di Padova



RIPRENDIAMO IL NOSTRO CORPO TOGLIAMO LA PAROLA AI GINECOLOGI!

Quanto è successo il 29 novembre scorso alla clinica Mangiagalli è stata un'esperienza di crescita, un momento di individuazione di quella forza che si è poi espressa massicciamente a Roma pochi giorni dopo.

Vi si svolgeva un convegno dell'associazione nazionale di ostetricia e ginecologia con all'ordine del giorno la discussione sul progetto di legge sull'aborto. Noi ci eravamo raccolte davanti alla clinica per rivendicare ancora una volta alle donne il potere decisionale sul proprio corpo. Poi abbiamo deciso di entrare nell'aula magna della Mangiagalli dove i luminari della ginecologia stavano dando sfoggio di tutta la loro raffinata scienza accademica.

È stato molto buffo e divertente (per noi, naturalmente) vederli per la maggior parte uscire indispettiti e impotenti di fronte a questa «orda» di donne vocianti (puah! ma dove è finita l'educazione, la dolcezza, insomma la femminilità?) che gli mandavano a monte il loro signorile, sussiegoso consesso. Solo qualcuno è rimasto per il gusto di poter ridere del nostro «isterismo», della nostra «incompetenza».

Così almeno pensava. Ma via via che le donne intervenivano, per lo più attaccando con racconti precisi, fatti, esperienze vissute in prima persona, chiamando direttamente in causa alcuni dei presenti (come il dott. Mangioni, tale di nome e di fatto..) il riso su quelle facce grigie di cani è diventato un ghigno tirato. Ed hanno cominciato a sentirsi sempre più a disagio, i nostri numi tutelari, nonostante che ci fossero delle divisioni al nostro interno tra le durissime, «cacciamoli fuori questi porci», e quelle più miti, «lasciamoli stare, abbiamo la forza per controbatterli...» (v. Cisa). Qualcuno di loro ha perseverato chiedendo la parola, convinto, nella sua idiota presunzione, di poterci mettere a tacere con l'abbondante uso di vocaboli «scientifici», presumendo di darci con il suo modo pacato d'intervenire, nonostante le frequenti interruzioni e le nostre battute feroci, una lezione di stile....

Peccato, ancora quelle insicurezze tra noi che ci fanno dire: «Ah, io sono ignorante, io certe cose non le so...», oppure quella strana fiducia che faceva dire ad alcune compagne con tono accorato: «Ma venite, venite a vedere che cosa succede tra le donne ai nostri consultori...». Come se quelli non lo sapessero che cosa succede. Come se non conoscessero le loro precise responsabilità, il sadismo e l'arretratezza dei metodi con cui la «scienza medica», da sempre, affronta i problemi (parto, anticoncezionali, aborto) di quell'essere «inferiore» che è la donna. Non lasciamoli mai più parlare e tantomeno decidere in nostro nome! Solo il movimento delle donne, solo noi, collettivamente, abbiamo il diritto di gestire noi stesse, la nostra sessualità, il nostro corpo, di decidere su tutto quanto ci riguarda.

Una compagna di Milano



Non lo fo per piacer mio ma per dare un figlio a dio

STATO PREZZI E PRETORI

SFRUTTAMENTO PIU' RAPINA

UNO SPAZIO PER IL DIBATTITO TEORICO

Si è discusso a lungo in redazione se offrire al «dibattito teorico» una pagina di Rosso.

La maggioranza dei compagni presenti in redazione ha ritenuto che un tale metodo non fosse corretto: non perché non esistano compagni che su certi argomenti ne sanno più degli altri, ma perché la formula della rubrica sembra consacrare la «separatezza» dell'«esperto» e può soffocare il dibattito. Con questa decisione (sulla quale comunque invitiamo i compagni a pronunciarsi) non si sopprimono tuttavia le ragioni che avevano motivato la prima proposta: tra i molti problemi che insorgono nell'area dell'autonomia operaia e proletaria nel corso del processo di coordinamento e di organizzazione che è in atto, il problema della ripresa del dibattito teorico non è certo secondario. Inoltre, da molti collettivi autonomi viene insistente la richiesta di aprire il dibattito teorico ed il rimprovero di non averlo ancora fatto in questi primi numeri della nuova serie di Rosso.

Stando così le cose, e qualora la decisione della redazione sia confermata dai compagni, la soluzione sembra quella di riservare uno spazio per il dibattito teorico e di sollecitare i compagni ad intervenire, nella forma della comunicazione, della polemica, della discussione.

Che il Comitato Interministeriale Prezzi fosse uno dei centri più potenti della corruzione dei partiti, lo si sapeva da sempre, — ed il grande pubblico lo sapeva almeno da quando erano stati pubblicizzati i finanziamenti ai partiti delle multinazionali petrolifere. Malgrado ciò, per una, non si sa perché, sorta di timidezza anche le opposizioni comuniste non se la sono mai presa con il CIP. Forse perché il CIP era lo strumento che lottava contro i pescicani e il mercato nero nell'immediato dopoguerra? Se è così la negligenza è nostalgica e ancor meno comprensibile. Comunque c'è stata. Finché un pretore rompicoglioni (come si esprimono al Ministero di Grazia e Giustizia) non è andato a vedere, circa le tariffe SIP, che cosa faceva davvero questo CIP. E si è accorto che era vero quello che gli operai telefonici e i compagni che fanno l'autoriduzione dei telefoni dicevano da un pezzo: che il CIP, lungi dal controllare il rapporto fra costi e prezzi, copriva — nel caso della SIP — una classica operazione monopolistica: aumentava i prezzi, in una maniera indegna, per autinanziare il proprio sviluppo produttivo, — ed oltre tutto non a favore degli utenti ma della grande industria. Gli aumenti delle tariffe si muovevano nella logica di una «estorsione monopolistica che può sconfinare in un prelievo coattivo di sapore tributario»: che è come dire, la tariffa SIP non è una tariffa ma una tassa, illegittima perché le tasse le può fare solo il Parlamento e non il CIP, la Siemens, ecc.

La sentenza non è solo importante in questo particolare ma soprattutto in generale. Essa infatti leva un velo sulla natura dell'economia dello Stato capitalistico. Non si tratta solamente delle tariffe SIP: in realtà *non c'è un solo prezzo* che si basi su un rapporto «di mercato» con i costi. Tutti i prezzi — quando vengono determinati dal governo — corrispondono alle esigenze di accumulazione del padrone (quando non siano addirittura meri prezzi speculativi, determinati, come nel caso della benzina, dalle mance che i partiti ricevono).

Non c'è neppure nessun criterio di «giustizia» che possa definire le rivendicazioni operaie e proletarie. Questo criterio non c'è mai stato perché comunque si pagava valore che era stato rubato alla classe operaia. Ma oggi non vige neppure più la verisimiglianza di un rapporto di sfruttamento specifico: oggi tutto è sfruttamento «più» furto. È per questo che l'autoriduzione, l'appropriazione, il prendersi le cose e non pagarle diventano l'unica risposta adeguata al movimento del capitale e del suo stato. Il pretore di Roma non ci ha mostrato la stortura di uno stato che non funziona, ci ha mostrato la generalità di uno sfruttamento sociale cui tutta la classe operaia è soggetta. Lo sfruttamento che deriva dall'essere soggetta ad un salario che non è più il corrispettivo del proprio sfruttamento, ma che è solamente il segno di un comando che vuole gli operai assoggettati non tanto alle esigenze dello sviluppo quanto alla volontà di sopraffazione del comando capitalistico.

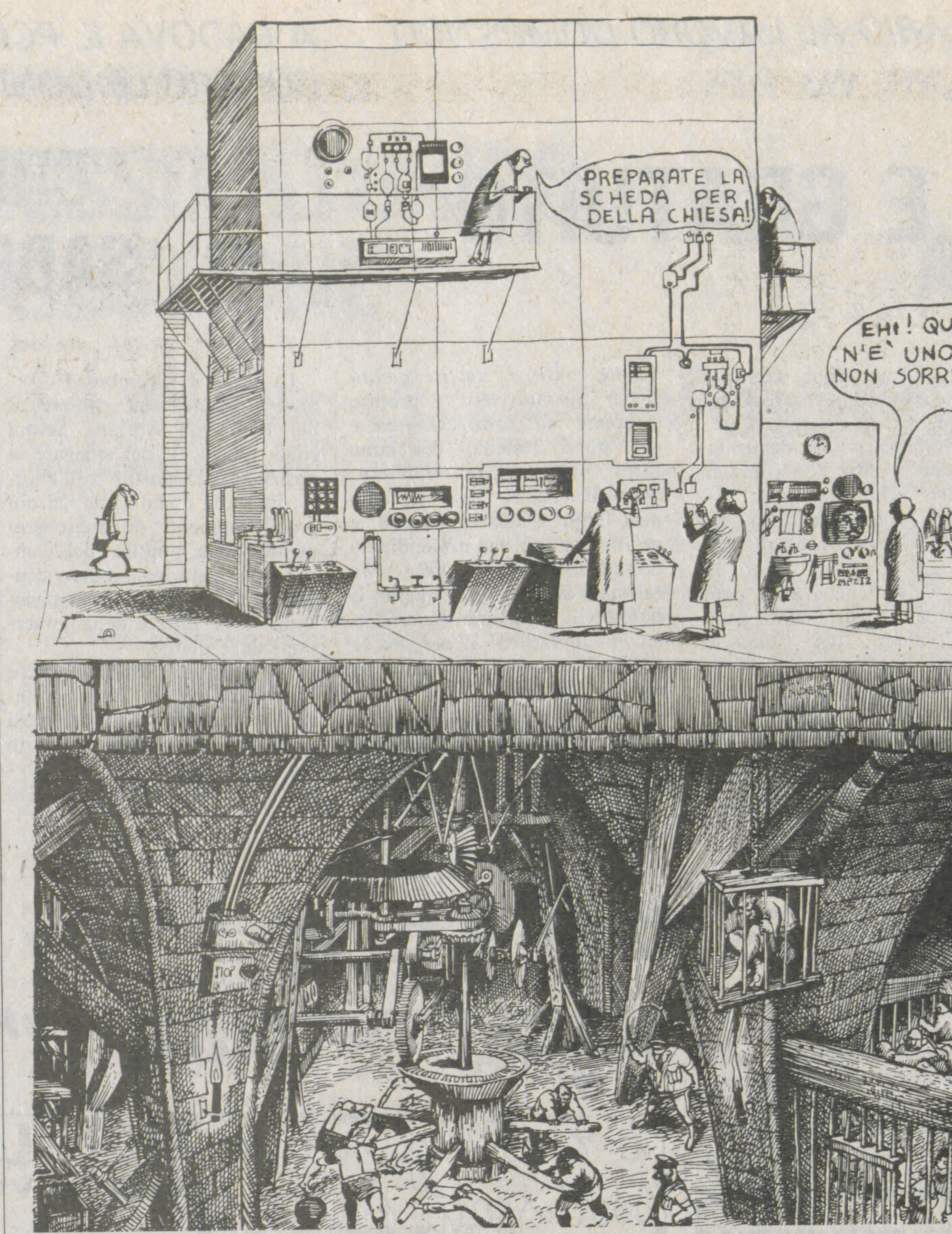
Ma tutto questo solleva una serie di problemi teorici fondamentali, sui quali tutti i compagni debbono provarsi.

1) Il primo riguarda il pretore. Questo giudice che ha rotto i coglioni in questo modo allo Stato, è senz'altro un compagno anche se porta la berretta a pera dei funzionari dello stato. Ma quali sono i margini e i limiti della sua azione? Già con la legge 300, altrimenti pomposamente chiamata «Statuto dei lavoratori», si sono create molte illusioni circa un uso «alternativo» delle leggi dello stato. Non vorremmo che anche questa sentenza facesse più male che bene, che cioè finisse per nutrire ulteriori illusioni. La macchina dello stato è tutta predisposta ad annullarle.

2) Un problema ancor più grosso è quello sollevato non dal fatto dell'intervento del pretore ma dalle sue argomentazioni. Egli contesta il potere dell'impresa (di Stato nella fattispecie) di definire prezzi adeguati alla propria necessità di accumulazione. Come abbiamo detto, noi sentiamo d'istinto che qeusta argomentazione è corretta. Ma quali sono le sue conseguenze teoriche? Significa forse questo che, nella attuale società, la formazione dei prezzi è sempre un fatto di monopolio, che segue ragioni di accumulazione dell'azienda e non di mercato, e che il capitalismo di stato (quello che il compromesso storico tanto asuspica) è un capitalismo di rapina tanto più solido e forte?

3) Un terzo problema nasce quando si dia risposta positiva al quesito posto al punto 2. Se il capitalismo monopolistico di stato, ovvero il capitale sociale organizzato in stato, (il tipo di organizzazione capitalistica voluta dal compromesso storico), sono la forma più avanzata (e quindi la più terribile) dell'organizzazione dello sfruttamento, quali sono i mezzi di attacco? È il terreno del salario di fabbrica un terreno adeguato? O invece il problema di scassare l'accumulazione non si pone su un terreno molto più avanzato e complessivo: quello cioè di rompere il bilancio dello stato (e di tutti i livelli della sua organizzazione, territoriale, gestionale, ecc.) imponendogli costi sociali e livelli di spesa che il capitale multinazionale non può accettare nel suo schema di sviluppo e di contenimento?

Walter Rotondi



L'INFORMATICA AL SERVIZIO DEL NUCLEO SPECIALE ANTITERRORISMO

IL CERVELLONE DEL GENERALE

Da qualche tempo gli uffici romani dell'Italsiel — in via Isonzo 21/b — sono assiduamentefrequentati da gruppi di «travestiti» ma il fatto, anziché comprendisibile scandalo, suscita fra gli alti gradi dell'Arma Benemerita vivo compiacimento. La corruzione del costume e la degerazione morale sono dunque giunti a tal punto? Calma. Trattasi semplicemente di militi dell'Antiterrorismo sotto mentite spoglie: «travestiti» si ma a fin di bene.

COS'E' L'ITALSIEL?

La Società Italiana Sistemi Informativi Elettronici (Capitale sociale 25 miliardi così ripartito: 49% IRI e, con quote minori, Finsider, Finmeccanica, ENI, Fiat, Pirelli, Rai-Tv, Montedison, Alitalia, Assicurazioni Generali, SAI, Banca d'Italia, Snia Viscosa, Stet, ecc.) è stata fondata nel 1969, sotto auspici politici a mezzadria tra Giovanni Leone ed Amintore Fanfani, con compiti «ufficiali» di progettazione e realizzazione dei sistemi informativi per i computers in dotazione alla pubblica amministrazione: Ragioneria Generale dello Stato, Corte dei Conti, Direzione Generale del Tesoro, ecc., di addestramento e aggiornamento dei funzionari della stessa, di elaborazione dei dati per uno «studio di un modello socio-economico di previsione» ad uso del bilancio generale dello Stato.

CHE C'ENTRA L'ANTITERRORISMO?

Nostalgico in politica — fu intimo collaboratore di De Lorenzo — il generale dDella Chiesa professa nel lavoro teorie moderniste. Gli assidui rapporti che ha avuto con i tecnici americani e tedeschi dell'Ufficio Sicurezza» della Nato hanno sviluppato in lui un profondo interesse per la tecnologia applicata all'Ordine Pubblico.

Sembra tuttavia, che, data la sua complessità, l'approccio dei militi con la macchina non sia stato del tutto soddisfacente: maligni raccontano addirittura come essa venisse danneggiata da un anziano maresciallo nel rabbioso tentativo di ottenere una schedina del TOTIP, . È a questo punto — più o meno nel gennaio '74 — che al generale Della Chhiesa viene in mente L'Italsiel. Perché non sperimentare i metodi dell'«information retrieval» e del «tele processing», finora applicati al pescaggio ed alla organizzazione dei dati economici, per tentare di «fare luce» sugli oscuri meandri della lotta di classe? Il comunismo del resto non è forse — come scrive sulla rivista dei golpisti sofisticati «Politica e Strategia» il suo amico ed ex comandante dell'Arma generale Sangiorgio una «specifica a - funzionale» e come tale classificabile e codificabile, dello sviluppo capitalistico?

L'Italsiel ovviamente — certo in omaggio alla polemica del PCI sui «corpi separati» e sulla «scarsa interdisciplinarietà delle varie branche statuali» — non rimane indifferente al grido di dolore del Della Chiesa e gli mette a disposizione uno staff di valenti tecnici — gli ingegneri Terenzi, Massa ed Alfieri — con il compito di elaborare un sistema informativo che consenta al cervellone multinazionale di funzionare. I tre si gettano nell'impresa con entusiasmo missionario: i possibili criteri di rivelevamento, selezione ed immagazzinaggio dei dati (foto -kits, perizie dattiloscopiche, intercettazioni telefoniche, ricerche catastali e bancarie, indirizzarii, relazioni dirette e indirette dei presunti terroristi, ecc.) vengono, nel corso dei mesi successivi, analizzati, sviscerati e sperimentati. Nell'autunno '74 il computer dell'Antiterrorismo, opportunamente memorizzato, è in grado di funzionare. La consulenza comunque continua: a Roma, a Milano — gli uffici dell'Italsiel sono in via Porlezza 12 — e ad Ivrea l'ing. Alfieri, che non nasconde le sue simpatie missine, viene trasferito (ufficialmente va all'americana Olivetti & C S.p.A. data la vicinanza con Torino, luogo di residenza del computer).

TUTTO BENE, DUNQUE?

Teoricamente si. La Società Italiana Sistemi Informativi Elettronici, a partecipazione statale — oltre a funzionare come testa di ponte tecnico-promozionale per la penetrazione nel mercato italiano delle multinazionali (IBM, Honywell, ecc.) che operano nel settore, contribuendo così validamente ad accrescere il nostro già pesante livello di dipendenza tecnologica dal capitale imperialistico — assume nello specifico della collaborazione al progetto repressivo un ruolo esemplare, che ne esalta i presupposti politici e gli stessi criteri organizzativi e di gestione. Basterà citare, come esempio, i metodi informatori dei corsi di addestramento che l'Italsiel organizza periodicamente per il personale della pubblica amministrazione addetto ai calcolatori. L'istruzione è scientificamente parzializzata: il tecnico acquisterà solo le nozioni elementari realtive all'operazione di sua competenza senza entrare nel merito del restante processo elaborativo; gli stessi istruttori — scelti dopo un'accurata selezione tra i funzionari della Ragioneria Generale dello Stato, per dare all'iniziativa una parvenza di democraticità - dipendono totalmente dai consulenti dell'Italsiel, che fornisce loro una visione settoriale e strumentale dell'intero sistema. Si realizza così una felice coincidenza tra le esigenze generali di controllo politico attraverso la dispersione-centralizzazione del contingente tecnologia & personale) da parte della burocrazia del potere e tra quelle, specifiche, di vigilanza poliziesca necessaria in caso di collaborazioni del tipo richiesto dai vari Della Chiesa.

Il quale tuttavia — e questa è l'unica nota stonata nel concerto a più strumenti della banda statale — rischia di compromettere tutto a causa di una sospettosità di carattere che lo porta a vedere in ogni proletario scontento un pericoloso nappista o brigatista rosso. In preda ad un vero e proprio «raptus» repressivo il generale sta stipando il prezioso computer dell'Antiterrorismo dei dati più astrusi: il dubbio si fà scheda, la paranoia genera un alluvione di impulsi elettronici. Fino alla «soluzione finale» del problema della clandestinità rivoluzionaria. O al Tilt. Il che significherebbe — oltre al danno di centinaia di milioni per il contribuente — un Della Chiesa decerebrato.

LEGGE DROGA: CREARE UNA RETE DI CONTROLLO SUI PROLETARI

PEGGIO DEL FERMO DI DROGA

Se la nuova legge in materia di stupefacenti passerà (attualmente è in discussione alla Camera poi dovrà tornare a palazzo Madama per l'approvazione definitiva), più di 300.000 compagni (tanti sono in Italia i fumatori regolari o occasionali di marijuana secondo un sondaggio demoscopico), rischieranno la galera con la SCUSA DELLA DROGA.

Dopo il «Fermo di droga» di Gaspari-Gonella, bloccato dalla mobilitazione di tutte le sinistre nel dicembre del 72, oggi il regime clerico-fascista democristiano torna all'attacco, riproponendo a nome dei ministri Pittella e De Carolis un'ulteriore legge REALE, che con tutta tranquillità possiamo affermare essere più repressiva di quella attualmente in vigore.

Lo stesso Partito Radicale che con la fumata di Pannella aveva mobilitato l'opinione pubblica sull'argomento, si trova oggi a condividere la nostra idee da, contrariamente a quanto, con gravi responsabilità politiche, dichiarava solo un mese fa.

Ed è così che tra diverbi di sinistra, posizioni intimistiche, ignoranza, disinformazione ed occultamento parlamentare, questa legge, che ribadiamo costituire un grave attentato alle libertà democratiche e civili, sta passando senza fra l'altro tenere in alcuna considerazione gli emendamenti che vengono proposti.

Questa legge, come vedremo, è un insieme di incoerenze ed è letteralmente una presa per il culo, in quanto mentre da una parte può sembrare falsamente progressista, dall'altra reprime qualsiasi concetto innovatore.

Il Senato infatti, rivoluzionando le indicazioni fornite dall'Istituto Superiore di Sanità, ha incluso (vedi art. 12) l'LSD tra le droghe pesanti, accumunandolo così all'eroina ed alla morfina, quando è risaputo che l'LSD pur essendo una sostanza particolare, soprattutto per chi non lo conosca, non dà assuefazione né fisica né psichica.

Con l'art. 79 viene depenalizzato l'uso personale e dichiarato non punibile «chi abbia a qualsiasi titolo detenuto sostanze stupefacenti di cui abbia fatto uso esclusivamente personale»; aspetto che fa sperare i più ingenui nella scarcerazione degli oltre 10.000 compagni attualmente in galera.

Questo concetto di non punibilità per uso personale di «modiche quantità» viene però contraddetto con l'art. 71 che punisce qualsiasi atto relativo al consumo.

Inoltre viene lasciata alla discrezionalità del pretore che a sua volta nominerà un perito, il concetto di «modiche quantità; non prendendo in alcuna considerazione uno degli emendamenti che proponeva di definire quantitativamente (20 gr. per le sostanze leggere e 2 dosi per quelle pesanti) l'uso personale non soggetto a pena. Sarà quindi il perito a stabilire se la quantità sequestrata sarà «modica» in relazione sia alla qualità della droga sia alla personalità «*fisiopsichica*» dell'imputato.

Viene punito il proselitismo, sia pubblico che privato (quindi attenzione a parlare bene o a non parlare male delle droghe). Si punisce chi mette a disposizione o lascia adibire un circolo, un locale, addirittura un veicolo per ivi darsi all'uso di sostanze stupefacenti (attenzione agli eventuali provocatori che potrebbero tranquillamente far chiudere qualsiasi circolo politico o culturale o più semplicemente qualsiasi luogo comune

E proseguendo con questo metro si fa obbligo al «drogato» di denunciare dove e come si è procurata la «roba».

Non si tiene conto della figura «consumatore spacciatore» mettendo sullo stesso piano grossi boss mafiosi e «piccoli spacciatori-tossicomani» che vendono per procurarsi la dose di eroina.

Ed ancora, si demanda alle regioni (dietro ingenti sovvenzioni) il compito di costituire dei centri «per le tossicosi da stupefacenti e da sostanze psicotrope» prevedendo nel frattempo l'utilizzo indiscrimato degli ospedali psichiatrici.

Si fa obbligo ai medici di segnalare a questi centri, che diverranno così dei centri di controllo e di schedatura, la persona che fa uso di droga.

E terminiamo questa breve panoramica sulla legge, denunciando (denuncia del resto sottoscritta in un breve comunicato anche da psichiatri quali D. Cooper, E. Facchinelli, M. Schatzman, M. A. Macciocchi ed altri) il grave principio antidemocratico della *terapia obbligatoria* che questa legge sancisce.

Come si vede, questa legge è tutt'altro che permissiva, e quindi compagni, per quanto ancora possibile, evitiamo che con la scusa della droga venga a crearsi una nuova possibilità di repressione nei confronti del proletariato giovanile e della classe operaia in generale.

È necessaria pertanto una mobilitazione unitaria e una concreta presa di coscienza sul grave rischio che incombe.

COLLETTIVO AUTONOMO STAMPA ALTERNATIVA MILANO.



LETTERA DAL CARCERE DELL'ASINARA

NUOVI LAGER DELL'ISOLAMENTO

Egregio sig. Avvocato, chi le scrive è un detenuto 34 enne (16/5/41 - Palermo) ristretto presso la casa penale agricola dell'Asinara (SS).

Mi hanno detto un gran bene di lei! Pertanto ho piena fiducia in lei!

Non desidero che lei mi porti la luna, che la deponga ai miei piedi! Le chiedo e voglio esclusivamente giustizia! Vado per ordine.

Io sono malato di innumerevoli malattie: ulcera gastrica, insufficienza renale, quest'ultima causata per aver subito un pestaggio in data 8/6/72 in Pianosa (LI), e sono stato operato ben quattro volte all'ernia! Tutto questo è scritto anche sulla mia cartella clinica, pertanto, a conoscenza sia del Ministro di G. e G., sia dei dirigenti del carcere. Quando arrivai all'Asinara, spiegai al direttore Dr. Luigi Cardullo, che a me spettava la *minorata* dove mi curassero adeguatamente. Per tutta risposta il direttore si mise a ridere facendomi questo discorso *«Altro che cura! Io prima le farò fare due mesi di siolamento, poi la manderò a raccogliere pietre, così le farò urinare sangue! Dato che lei soffre di insufficienza renale un po' di moto non le farà male»*

Poi incominciò ad offendere terze persone da cui io avevo ricevuto soltanto che bene. *«Tutte le persone che fanno del bene a voi detenuti, dovrebbero essere i primi ad essere messi al palo, altro che riforme!»*

Poi si vantò di avere poteri, e di fare questo ed altro.

Si paragonò ad un secondo Hitler, criticando il PCI con il nome di *baffone*, che a suo dire, assumendo in avvenire il potere in Italia, noi detenuti saremmo stati sterminati! Poi mi minacciò dicendomi che mi avrebbe fatto murare vivo, che era meglio che mi uccidessero, perchè ero un peso morto per la società. «Se vuoi, mi disse, ti do io la pistola per spararti nelle cervella!» Mantenne quanto mi aveva detto *in parte*.

Mi fece fare due mesi di isolamento, poi mi mandò alla squadra, composta da una ventina di detenuti come raccoglitore di pietre! Una cosa inumana, da sfiancare un mulo! Il trattore che camminava al minimo e tutti noi detenuti a raccogliere pietre sotto l'incitamento di una guardia. Roba da schiavitù bella e buona!

Un giorno, dopo una di queste faticate, mi vidi spuntare sulla pelle delle bollicine; le feci vedere al brigadiere di sezione. Mi fece visitare dal medico, dove lo stesso informò il direttore che non potevo fare sforzi eccessivi; così mi diedero un altro lavoro come scopino sull'antistante piazzale della sezione.

Ma io continuavo a sentirmi male. Mi mettevo ad udienza al direttore, e lui non mi chiamava. Gli ho scritto anche una letterina: niente. Allora un giorno non potendone più, per richiamare la attenzione su di me, mi nascosi dietro una mietitrebbia, fuori uso da molto tempo e che si trovava dietro la sezione. Mi presero dopo due ore. Mi picchiarono a più non posso! «Devo avere una costola fratturata, quando riuscirò finalmente a farmi fare i raggi, se risulteranno lesioni, mi farò rilasciare un certificato».

Mi portarono alle celle di punizione; cosa da non crederci, quello che mi hanno fatto lì per quindici giorni!

Mi hanno sbattuto in una cella dove ci stava appena la branda. Un buiolo puzzolente, imbrattato di escrementi. Un materasso sporco. Una coperta imbrattata di calcinacci ed in parte bucherellata! Senza lenzuola. Mi hanno tenuto per tre giorni senza darmi da bere! Tutte le volte che chiamavo la guardia per chiedere un po' d'acqua, mi rispondeva: *«Muori maledetto»*. Credevo di morire.

Mi domandavo come potevano farmi soffrire in quel modo disumano. Come posso un giorno avere pietà di queste persone?!

Ma spero solo che riesca a dimenticare tutto ciò.

Al terzo giorno, per fortuna, erano le ore 23 circa, incominciò a piovere e così allungai la gavetta dallo spioncino (grande) a raccattare qualche goccia d'acqua che cadeva dalle tegole. Finalmente il quarto giorno passò lo scopino addetto alle pulizie; mi feci dare una gavetta d'acqua.

Per quindici giorni mi tennero senza farmi la barba e il cambio della biancheria personale! Quella che avevo indosso puzzava maledettamente. Dovetti buttare gli slip, tanto erano sporchi. Tutto questo avveniva dal 10 al 25 ottobre 75.

Poi finalmente mi fecero uscire dalla cella e da allora mi trovo in isolamento a Fornelli, una delle sei diramazioni dell'Asinara e considerata la più famigerata.

Gli isolati come me non possono usufruire di nessuno svago, salvo le due ore di aria che ci danno ogni mattina, poi tutta la giornata chiusi. Tutto questo è in contrasto con la recente uscita di alcune innovazioni sull'ordinamento penitenziario!

Egregio avvocato, ieri in data 12 mi è stato consegnato un foglio della procura di Sassari, dove mi si dice di nominarmi un avvocato. Sono accusato di evasione, oltraggio a pubblico ufficiale e per furto! Perchè il furto? Perchè quando mi nascosi avevo addosso il pantalone dell'amministrazione, cioè quello che avevo in dotazione! L'oltraggio? Perchè ho gridato in faccia al direttore, Dr. Cardullo, che era un despota, un criminale ed uno scorticatore di detenuti. Cosa si può dire ad un uomo che ha fatto massacrare di botte un numero imprecisato di detenuti? L'evasione poi? Ma quale evasione, se a me mi hanno trovato antistante la sezione dopo due ore circa?

Non sono chiacchiere tutto ciò che fino adesso ho detto! Ma soltanto verità con prove alla mano; questi miei compagni che citerò sono pronti a dirlo davanti a qualsiasi corte.

1) **Picariello Giovanni,** tenuto per 5 mesi isolato, malmenato, deriso, offeso; una guardia, certo Maruncheddu, gli ha gridato in presenza di detenuti e di altri agenti: «Sei un gran bastardo». Il Picariello era giunto alla disperazione, da non poterne proprio più, tanto che ha dovuto tagliuzzarsi per tutto il corpo! Risultato? Ricucito a Sassari e rispedito di nuovo all'Asinara in isolamento!

2) **Salerno Marcello,** tenuto per un mese alle celle di punizione e percosso a sangue. Tenuto poi per 5 mesi in completo isolamento.

3) **Rocco Scriva,** tenuto per 5 mesi all'isolamento, stesso trattamento.

4) **Donato Lopes,** tenuto per 5 mesi isolato, idem.

5) **Soleto Saverio,** per quasi 7 mesi isolato, idem.

6) **Claudio Carbone,** 3 mesi isolato, idem.

7) **Currelli Franco,** deriso, offeso, minacciato come *«Ti faccio murare vivo in una cella»*.

8) **Marongiu Battista,** un mese di celle più 2 mesi di isolamento, edem.

9) **Mitica Giuseppe,** un mese di celle più 2 mesi di isolamento.

10) **Italo Pinto,** fu lasciato quasi morire per aver attuato per 20 giorni lo sciopero della fame, senza assistenza medica.

11) Un detenuto di nazionalità tedesca (non ricordo il nome, purtroppo, ma si può benissimo rintracciare), è rimasto alla storia (per così dire) per la brutalità con cui è stato trattato! Detto detenuto un giorno bevve qualche bicchiere in più di vino e si addormentò fuori la sezione. Quando si svegliò era già buio! Spaventato dalle percosse che avrebbe ricevuto non si presentò in sezione. Dopo circa 5 giorni lo presero. Fu percosso a sangue «ancora oggi porta lesioni al viso», legato dietro ad una campagnola e trascinato per un buon tratto, poi fatto risalire sulla campagnola, sempre legato, con l'ingiunzione di stare sempre in piedi per un percorso di 34 km., praticamente da una punta all'altra dell'isola!

Egregio sig. Avvocato, non cerco vendetta, ma soltanto giustizia! Deve pagare questo Dr. Cardullo! Di tutte le atrocità che ha commesso!

Lei mi dirà: «Bognanni, siamo troppo piccoli, come granelli di sabbia., La capisco, e allora? Costui deve continuare indisturbato a commettere atrocità?

Siamo anche noi degli uomini, anche se abbiamo sbagliato in passato, ma non dei peggiori. Vogliamo giustizia una volta per tutte!!! Ci siamo scrollati di dosso la paura, l'intimidazione, avanti a viso aperto!

Così solo si possono combattere le ingiustizie! Lei non può abbandonarci! Andiamo in tribunale! Pertanto sa cosa deve fare! Si tranquillizzi non sarà vano tutto ciò! Noi non ci tireremo mai indietro! I soldi? Li avrà. Mi faccia sapere tutto in proposito. In questi giorni farò la sua nomina, mettendomi a modello 13.

A proposito poi dell'acqua potabile. Mi creda! Ogni giorno qui ci fanno morire lentamente avvelenati! Di colore giallognolo, quando la si lascia posare per un po', sul fondo della bottiglia si nota della sabbia, e a volte dei vermi!

Un giorno ne abbiamo portato un campionario al giudice di sorveglianza! Macchè, niente! Ancora oggi scorre più puzzolente che mai!

Ho piena fiducia in lei, perchè sono sicuro che non ci abbandonerà!

Fiducioso la lascio con una calorosa stretta di mano.

Bognanni Angelo

AVANGUARDIE INTERNE NELLE CARCERI

Nei 500 carceri italiani sono oggi stipati 50.000 detenuti. Dal 1969, anno di inizio delle grandi rivolte esplose all'inizio alle Nuove e S. Vittore e poi generalizzatesi in tutta Italia (Marassi, Venezia, Rebibbia, Napoli ecc.), si assiste, da parte del potere, ad un uso scientifico dei carceri sardi. In questo periodo la Sardegna diventa il lager in cui vengono rinchiusi tutti i trasferiti dopo ogni rivolta. Con il trasferimento di tutte le avanguardie si cerca di fermare un processo ormai inarrestabile. Nel '72 il movimento carcerario si da come pratica costante la lotta all'interno delle avanguardie collegata con nuclei di compagni che agiscono all'esterno affinché fenomeni oramai sempre più diffusi di illegalità di massa all'interno delle carceri non diventino solo l'esca attraverso la quale le direzioni scatenino la più bestiale repressione. Di fronte a queste nuove scelte il potere ha individuato nei carceri di Alghero e l'Asinara, diretti dal famigerato Cardullo, lo strumento principale per l'eliminazione delle avanguardie che il movimento carcerario si è via via dato. Quasi tutti i compagni che si sono formati una coscienza rivoluzionaria partendo dalla loro esperienza di reclusi sono passati attraverso l'esperienza di Alghero e l'Asinara. Attualmente sull'isola dell'Asinara sono in costruzione i bracci morti per l'isolamento totale, i famigerati Forni.

Porre il problema oggi di Alghero e dell'Asinara, significa non solo denunciare le brutalità e le torture che vi vengono perpetrate, ma anche e soprattutto aver chiaro che i bracci morti per le avanguardie delle lotte, la tortura dell'isolamento per impedire qualsiasi collegamento sono oggi le linee di tendenza. Bloccare questa tendenza, distruggere i suoi punti più alti è oggi uno dei compiti principali di tutti quei compagni che lottano dentro e fuori le patrie galere.



L'efficienza del sistema carcerario, quell'efficienza per cui i riformisti si danno tanto da fare è solo perfezionamento del terrore repressivo contro i proletari.

LA PROVOCAZIONE CONTINUA

SBATTI I VOLSCI IN PRIMA PAGINA

Campagna d'ordine a Roma. L'arresto dei due compagni Ruggero De Luca e Maurizio Di Gregorio si presenta subito come l'occasione tanto sospirata dai vari inquirenti e da tutta la stampa costituzionale.

Nessuna defezione. Dall'*Unità* al *Secolo* la consegna dell'Ufficio Politico della Questura viene puntualmente rispettata.

Silenzio per due giorni, ampie possibilità di ricamare sulla velina fatta uscire lunedì 8 da San Vitale, poi di nuovo tutti zitti in attesa di ordini superiori.

Come prova generale non c'è male e il dott. Dell'Anno non può che essere soddisfatto di chi ha risposto all'appello: la tesi del sequestro è passata come ovvia e scontata, nessuno ha storto la bocca sul fatto che bollette autoridotte costituiscano prova di «associazione sovversiva» e praticamente unanime è il «legittimo dubbio» sui compagni come autori degli «stacchi proletari» che hanno interessato le zone alte della città. Sbatti i Volsci in prima pagina dunque e, tanto per alzare il tiro, per motivare la gravità della situazione, si fa coincidere l'intervento dell'esercito a presidio dei centri telex internazionali, delle sedi Italcable, del Telespazio del Fucino.

Così tra un bicchiere e l'altro Ergastolino dell'Anno sembra aver trovato la marcia giusta e freme con le tasche piene di mandati da firmare. Nostro compito è sin da ora seguirlo nei suoi sforzi e documentarne puntualmente i suoi fiori. Non saranno nè pochi nè piccoli.

Caduta l'imputazione di associazione sovversiva e tentato sequestro contro Ruggero De Luca e Maurizio De Gregorio. Giovedì processo per direttissima.

Il comportamento militante dei compagni arrestati, gli esposti, ma soprattutto la mobilitazione di piazza hanno svuotato le accuse di Paolino Dell'Anno e le provocazioni della polizia.

Due manifestazioni hanno riempito la giornata del 12 dicembre dando continuità alla lotta contro lo stato della strage per la libertà dei compagni arrestati. Al mattino un corteo di studenti si è recato davanti a Regina Coeli scontrandosi con la polizia. Nel pomeriggio, malgrado il divieto della manifestazione, la presenza in piazza di circa 2000 compagni ha fatto desistere la polizia da ulteriori provocazioni.

COMUNICATO STAMPA SUGLI ARRESTI DI ROMA

SI PROFILA L'IPOTESI DI ASSOCIAZIONE SOVVERSIVA

A proposito delle notizie apparse sulla stampa tutta (ad eccezione di Lotta Continua), tratto dalle veline dell'Ufficio Politico della Questura, sospeniamo quanto segue:

«Ruggero De Luca e Maurizio Di Gregorio, due compagni legati al movimento degli studenti della Zona Nord e alla lotta per l'autoriduzione, sono stati sequestrati dalla polizia mentre sostavano «con fare sospetto» vicino alla abitazione dell'ambasciatore dello Zaire presso S.Sede.

Da sabato sono in cella di punizione. Sono stati interrogati da Paolino Dell'Anno accompagnato da Lazzarini (vice di Improta), ma si sono rifiutati di rispondere perchè «ergastolino» si è presentato visibilmente ubriaco.

Sono imputati di tentato sequestro di persona dell'ambasciatore dello Zaire dello Zaire presso la S. Sede. in possesso di alcune bollette telefoniche riferentesi all'autoriduzione (sic) trovate nella lambretta (con la quale avrebbero dovuto rapire l'ambasciatore!), di furto e detenzione di una beretta 7,65.

Dopo l'interrogatorio, oltre a non essere tolti dalle celle di punizione, è stato loro rifiutato anche il colloquio con gli avvocati difensori. A queste due forme di intimidazione si aggiunge il silenzio, stampa voluto dall'Ufficio Politico e dalla Procura della Repubblica come ulteriore forma di attacco contro i militanti rivoluzionari e le lotte che essi esprimono, dopo i tentativi di falsificare le notizie sull'assassinio da parte di carabinieri e polizia davanti all'Ambasciata dello Zaire del compagno Pietro Bruno».

Paolino Dell'Anno era talmente, visibilmente ubriaco che ha considerato la notifica dei capi di imputazione ai «trattenuti», quale mandato di cattura; quando si è ripreso dalla sbronza ha capito l'errore compiuto rimediando solo il 9/12 con il *mandato di cattura:* gli avvocati difensori, ricevuti da Siotto, hanno espresso le loro rimostranze e si sono sentiti rispondere «che anche lui non ci capisce niente» e che è a conoscenza dell'amore di Ergastolino per il dio Bacco (sarà forse dovuto a eccesso di queste ultimo il fatto che lo si trova spesso a giocare nel suo ufficio con la pistola, incurante del fatto che già gli è capitato di spurarsi addosso da solo).

Al di là delle nostre debolezze che caratterizzano numerosi «integerrimi) magistrati, ci interessa sapere per dovere di giustizia, come mai, non essendo Paolino Dell'Anno nè il giudice naturale, nè il giudice di turno della sezione arrestati, la pratica sia finita nelle sue mani.

Sarà per caso in relazione alle notizie fatte circolare dagli ambienti della stampa di destra sul'istruttoria compiuta dal giudice Buogo a carico di mamme e lavoratori del Politecnico, antifascisti e autoriduttori, che avevano già visto a suo tempo il tentativo di costruirci a suo tempo il tentativo di costruirci sopra una grossa montatura?

La provocazione fu smontata e tutti i lavoratori e le lavoratrici furono liberati dopo aver subito, come è successo a Pifano, fino a 8 mesi di carcerazione preventiva: questi lavoratori, gli antifascisti hanno più volte richiesto il processo; che fine hanno fatto le denunce contro i baroni del Policlinico e i caporioni fascisti, ma Buogo o chi per lui si sono ben guardati dal mandarle avanti.

La stampa di destra e fascista si lamenta del perchè non siano emessi mandati di cattura con l'imputazione «si profila l'ipotesi di associazioni sovversiva»: così cita il *Tempo,* e gli fanno coro il *Secolo* e il *Borghese,* sostenendo (falsamente) che Buogo ha già richiesto questo alla Procura della Repubblica (povero Buogo, nonostante tutti gli infortuni e la denuncia degli 85 avvocati della *Lega Avvocati Libertari,* ha ottenuto la promozione a presidente del Tribunale di Avezzano).

A questa incalzante campagna, sostenuta dai carabinieri della brigata speciale, si adegua *Siotto* (vedi anche i silenzi ammiccanti e compiacenti della sinistra parlamentare) che pilota nelle mani di Dell-Anno il fascico «lasciato» da Vitalone.

Ecco spiegato perchè tutto quello che per la polizia è riconducivile a Via dei Volsci, ieri finiva in mano a Buogo, oggi a Dell'Anno.

La follia antiproletaria di Dell'Anno è ben nota, tanto da meritargli il nome di «Ergastolino»; i compagni lo ricordano per le sue sparate contro i 4 compagni arrestati davanti la FIAT-Manzoni nel '72, e gli arresti contro i compagni del Castelnuovo e altre bravate: da oggi per il nostro buon uomo, chi si aggira con bollette della SIP indosso, è possibile di associazione sovversiva, chi sosta davanti alle ambasciate vuol sicuramente rapire l'ambasciatore, con la differenza che gli ambasciatori dei paesi sviluppati vanno rapiti in macchina, mentre quelli dei paesi sottosviluppati tipo Zaire, in lambretta.

I proletari, i lavoratori, gli studenti, espressione reale della lotta di classe, sanno come rispondere a questa e a tutte le provocazioni. Non sono i Buogo, Dell'Anno, Siotto, coloro che potranno formare le lotte del proletariato, le sue organizzazioni, la necessità di rivoluzionare lo stato di cose presenti.

Comitati Autonomi Operai di Roma

UNA DICHIARAZIONE DI P. SCHULT SUL PROCESSO DI STAMMHEIM CONTRO I MEMBRI DELLA RAF

CHI SI RICORDA DEL PROCESSO PENALE?

Non si può definire il processo contro i membri della Frazione dell'Armata Rossa (RAF) a Stoccarda-Stammheim come uno scandalo per la giustizia. Chi ragiona così, e lo fa come una grossa parte della pubblica opinione, non ha ancora riconosciuto la strategia, con la quale qui viene condotta una campagna di annientamento contro un gruppo rivoluzionario che ha dichiarato guerra al sistema esistente e che porta avanti la sua battaglia coerentemente senza compromessi. La controstrategia del sistema, di cui al processo è visibile solo la punta dell'iceberg, è stata concertata insieme da governo, polizia, giustizia e mass-media e adottata da allora con ruoli diversificati.

Anzitutto i «provvedimenti per la sicurezza interna» dovettero ottenere la loro quotidiana legittimazione attraverso i mass-media che si appellarono allo Stato per ristabilire la pubblica sicurezza. A questo scopo servirono le minacce di bombe a Stoccarda, la minaccia di avvelenamento dell'acqua potabile, i cosiddetti attentati durante i campionati del mondo di calcio, ecc.

Con questo la pubblica opinione è stata impaurita, creando ad arte un'atmosfera da guerra civile. Nonostante la RAF abbia preso decisamente le distanze da questi falsi e vili attentati, di questi stessi i mass-media l'hanno accusata e additata come un nemico per il popolo.

In questa atmosfera da caccia alle streghe, la polizia è stata progressivamente armata come un esercito da guerriglia e W. Weyer, ministro degli interni della Renania-Westfalia, ha dichiarato apertamente: «La popolazione deve abituarsi alla vista dei poliziotti armati di mitra, come è abituata a pagare le tasse». Al parlamento il cancelliere Schmidt prevenne la condanna della RAF indicandoli alla pubblica opinione come terroristi.

Il passaggio successivo di questa campagna di annientamento è consistito in una modifica del centenario regolamento di processo penale, apportata chiaramente contro gli accusati di Stammheim. Anche qui è stata fatta prima per anni una campagna contro i difensori della RAF, che ultimamente è degenerata in una atmosfera quasi da pogroom. Poco prima dell'inizio del processo sono stati esonerati gli avvocati della difesa, che avevano per tutto un anno esaminato i circa 100.000 fogli dell'accusa: Klaus Croissant, Kurt Groenewald, Cristian Stroebel; mentre contro l'avvocato Siegfrid Haag è stato emesso mandato di cattura.

Da allora va avanti a Stammheim un qualcosa che ricorda a mala pena un processo penale. Nell'aula giudiziaria, non è il giudice Prinzing il padrone di casa, ma la procura di Stato; quasi mai il giudice sa quello che essa ha disposto.

Così la procura durante una delle numerose azioni di polizia contro gli avvocati requisì anche materiale di difesa e di ciò il giudice venne informato solo durante una udienza. Un'altra volta toccò agli avvocati difensori di informare il giudice Prinzing che il pubblico presente in aula era formato per la maggior parte di poliziotti in borghese. Anche la tecnica è stata usata per questa tattica: mentre il P.M. può da solo inserire o escludere il proprio microfono, i microfoni dei difensori vengono comandati da un posto di comando. Con ogni mezzo il giudice e gli accusatori cercano di limitare i diritti della difesa. Nonostante che dall'inizio del processo i difensori insistessero sulla necessità di una visita medica degli accusati per stabilire se fossero veramente in grado di affrontare il processo, il tribunale accolse la richiesta solo dopo lunghe esitazioni. Quando poi gli esperti arrivarono alla conclusione che gli accusati erano solo parzialmente in grado, il tribunale passò sopra questa dichiarazione: il giudice Prinzing li dichiarò non in grado, li escluse dal dibattimento e pretese di procedere senza di loro; una vera e propria trasgressione delle norme processuali o come ebbe a dire l'avv. Helduum: «una abominevole perversione del diritto».

Frattanto la campagna di stampa contro i compagni della RAF e il processo proseguono. «I terroristi tirano il processo per le lunghe» protestava la *Deutsche Zeitung* e questo titolo aveva un significato decisivo dopo il «fare un processo rapido», frase tedesca che sta per «liquidazione». Nel frattempo sembra che si dimentichi completamente, per esempio, che il processo di Auschwitz durò oltre 30 mesi e che il procedimento contro lo sterminatore di ebrei Horst Wagner si protrasse per più di 9 anni, dopo di che Wagner riuscì a prolungare ancora per 6 anni e proprio sulla base di certificati medici, che non furono messi in dubbio da nessuno. Nè durante questi anni a nessuno venne in mente di proseguire senza l'accusato.

Continuamente viene messo in primo piano il problema delle altre spese procedurali, quasi che siano gli accusati a dissipare il denaro dei contribuenti.

Un nuovo attacco del tribunale si rivolse contro uno dei difensori scelti dai compagni. Il 10 novembre il difensore d'ufficio di Raspe, Ruppert von Plottnitz fu esonerato; nella motivazione si dice: «L'avv. von Plottnitz ostacola l'ordinato svolgimento del processo con interventi non pertinenti... tutto testimonia che egli segue l'esigenza degli accusati ad una difesa politica».

Frattanto continua in Germania la guerra psicologica contro la RAF e gli altri gruppi rivoluzionari. Ad intervalli regolari scoppiano bombe nelle stazioni, prima a Bremen, poi a Homburg e Nurnberg, alcuni giorni fa a Colonia. Questi attentati vengono subito attribuiti dai mass-media alla RAF; si dimostra come questo gruppo sia ancora pericoloso e ogni volta vengono fatti i nomi dei compagni che vivono ancora nella clandestinità e vengono posti in relazione con gli avvocati difensori di Stammheim. Contro tali tentativi di attribuire alla RAF questi attentati, i detenuti di Stammheim hanno pubblicato una dichiarazione nella quale si dice: «Contro il tentativo della propaganda di Stato, affermiamo che la lingua di queste esplosioni è la lingua della reazione. Questi attentati sono soltanto un atto della guerra psicologica della difesa dello Stato contro la guerriglia cittadina. Il metodo e l'obiettivo di questo crimine contro il popolo ne rivelano il carattere di provocazione fascista.

L'azione politica e militare della guerriglia urbana non si rivolge mai contro il popolo. La RAF ha l'obiettivo di attaccare l'apparato imperialistico, le sue istituzioni politiche, militari, economiche e culturali, le sue funzioni dell'apparato repressivo e ideologico dello Stato.

Nello sviluppo della sua offensiva politico-militare, nella lotta di classe nelle metropoli, il terrorismo non può mai essere una tattica della guerriglia.

La guerriglia urbana agisce nella spaccatura fra Stato e masse per approfondirla, per sviluppare la politicizzazione, la solidarietà rivoluzionaria e l'organizzazione della forza proletaria contro lo Stato.»

Peter Schult



«Provvedimento per la difesa della pace sociale».

DAL SOCCORSO ROSSO

SVIZZERA: GENDARME D'EUROPA

Dal dicembre '74 al luglio '75, 16 compagni svizzeri e stranieri sono stati arrestati in Svizzera, accusati di aver preso parte ad azioni armate o di averle sostenute in modo o nell'altro. Le domande d'estradizione richieste dalla Germania e dall'Italia sono 11. Quattro compagni (i compagni di Argelato) sono stati estradati in agosto. Altri compagni sono stati detenuti per brevi periodi o sono stati incriminati, anche se lasciati in libertà provvisoria.

Malgrado la lotta di classe sia piuttosto contenuta, malgrado in particolare il debole sviluppo raggiunto dall'autonomia operaia, lo stato svizzero non ha esitato ad assumere il ruolo di gendarme d'Europa. Questo perché le autorità elvetiche hanno capito l'esigenza di intimidire fin da ora tutto il movimento di solidarietà con i «pericolosi sovversivi stranieri». Questo soprattutto perché in materia di repressione, l'anticipazione è un potente avvertimento politico nei confronti di tutto il movimento che nell'avvenire potrebbe, anche in Svizzera, non contentarsi più di uno spazio istituzionale sempre più ridotto. Il comportamento delle autorità elevetiche è perciò in parte il frutto di una rigidità preventiva.

Ma è molto di più. Dopo essere stato per anni il paradiso degli evasori fiscali, un luogo di vacanze per capitalisti stanchi e il rifugio comodo dei fascisti di vari paesi (vedi la tolleranza dello stato svizzero per i fascisti italiani rifugiati in Svizzera), il nostro paese comincia a giocare un ruolo di primo piano nella stretta collaborazione instauratasi fra i differenti centri nazionali dell'antiterrorismo in Europa. In Svizzera la caccia è aperta anche contro i compagni che, specie in Italia Germania e Spagna, pensano che è giunto il momento di imbracciare il fucile. Per l'Italia e la Germania, si tratta soprattutto di tagliare le vie di comunicazione e di ritirata per questi compagni, di circondarli con l'aiuto dei paesi vicini. Da noi le condizioni si sono rivelate favorevoli fin dall'inizio, se ci si attiene alle dichiarazioni di una « persona al corrente dei segreti della polizia svizzera», fatte nel maggio '75 al giornale italiano «La Notte»:

«I nostri metodi di polizia, il nostro sistema giudiziario e carcerario è molto più efficace. Il vostro, in Italia è, almeno in pratica, troppo permissivo. Quando si sa che in Italia una persona arrestata nei giorni seguenti è o liberata o evasa, viene da pensare che è meglio tenerla in Svizzera; ci stanno più sicuramente. Noi sappiamo isolare i detenuti gli uni dagli altri, specialmente i politici. Noi non lasciamo loro alcuno spazio. Non possono né leggere, né parlare con nessuno; sono sorvegliati a vista. Da noi la repressione è una cosa seria».

Da qualche anno, le visite a Zurigo o nel Canton Ticino dei funzionari dell'antiterrorismo italiano e tedesco si sono molto intensificate, sono ormai settimanali. In certi casi è stato provato che degli agenti dei servizi segreti italiani hanno esteso le loro inchieste anche in Svizzera, malgrado ciò sia illegale anche per le leggi borghesi. Le nostre autorità hanno sempre chiuso un occhio e lasciato correre. Le lotte e gli scioperi della fame dei compagni imprigionati in Svizzera hanno completato lo smascheramento delle pratiche dello stato per spezzare la resistenza dei prigionieri, in primo luogo dei detenuti politici, ma anche dell'insieme dei detenuti che marciscono in prigione.

SOSTENIAMO MATERIALMENTE E POLITICAMENTE TUTTI I DETENUTI POLITICI IN SVIZZERA

SOSTENIAMO LA LOTTA DEI PRIGIONIERI POLITICI E DEI DETENUTI COMUNI CONTRO LE CONDIZIONI DI DETENZIONE

ESIGIAMO LA LIBERTA' DI HEIDE MORLACCHI-PEUSCH, PIETRO MORLACCHI, PETRA KRAUSE, WERNER SCHLEGEL E DEI LORO COMPAGNI

Soccorso Rosso - Ginevra

SVIZZERA: QUANDO UNA DONNA SI RIBELLA

LIBERIAMO PETRA E HEIDI

Heidi e Petra continuano la loro lotta contro l'estradizione, le condizioni di detenzione, l'isolamento e la violenza che la prigione esercita sulle donne. Solidali, noi ci uniamo alla loro lotta contro la prigione, contro il tentativo di criminalizzare i loro atti politici; solidali insieme con tutte le donne che, in un modo o in un altro, sono vittime della repressione.

Quando una donna osa ribellarsi ed entrare in guerra contro la società, se non è uccisa dalla polizia, viene ridotta al silenzio dalla violenza della prigione, della torura, dell'isolamento.

- Denunciamo un altro modo di uccidere le nostre lotte, di ridurci al silenzio, cioè una certa opinione ed una certa stampa che denigrano il ruolo attivo che un numero sempre crescente di militanti donne assume nella lotta di classe, lottando in questo modo contro chi le vorrebbe ridurre a puri oggetti sessuali, più o meno di sinistra. Questa gente, per minimizzare la rivolta delle donne, per non creare simboli pericolosi, nega la loro autonomia, dice che sono state «utilizzate» e che hanno agito «per amore». E se la loro determinazione è troppo evidente, al punto da non potere essere ridotta ad una manipolazione maschile, allora si dice che sono delle streghe che hanno preso il potere nella lotta armana: un potere magico, un nuovo tipo di matriarcato. Vengono ricollegate al rito dell'offerta del seno materno: con la loro combattività, riporterebbero calore ed energia ai loro compagni di lotta, tradizionalmente soli. Ancora una volta, le donne non possono essere che le donne di..., le madri di...

- Denuciamo la repressione che colpisce tutte le altre forme di rivolta individuale delle donne: la maniera specifica e partenalistica con cui la società e la giustizia giudicano e reprimono i «delitti» comuni delle donne. La repressione delle donne è determinata ed è funzione del loro ruolo, del loro lavoro nella famiglia.

In genere è contro la prigione della famiglia, contro coloro che la circondano più da vicino, che le impediscono di vivere la sua libertà e i suoi desideri, che la donna esprime più violentemente la sua rivolta individuale.

Se il delitto non è considerato «molto grave» per una donna (furto ecc.), è per il fatto che preferiscono dare alle donne una multa o la condizionale piuttosto che la prigione. La prigione ci allontanerebbe dalla casa dove dobbiamo continuare a svolgere gratis il nostro lavoro. Anche certi crimini, considerati «gravi» stavolta (omicidi, rapine ecc.) spesso non sono puniti con la prigione, ma con l'ospedale psichiatrico.

Noi non possiamo agire come un uomo qualsiasi, dunque non possiamo essere responsabili: non ci resta che il manicomio.

Quando le donne commettono atti di violenza contro i loro bambini o degli infanticidi, sono punite severamente (prigione sicura).

«Questa stessa violenza di cui la donna non può essere interamente responsabile in certi crimini, sarà tutta dovuta alla sua responsabilità se si rivolge contro i suo bambini. In questo caso la madre è condannata sempre più pesantemente del padre. Maltrattare o uccidere il proprio bambino è mostrare a tutti e a tutte che una donna può non essere felice di essere madre» (Giornale dei prigionieri. Françoise Hoffer).

- Denunciamo la repressione generalizzata, sottile e sorniona degli assistenti sociali, dei manicomi, dell'armata dei poliziotti in camice bianco. La maggioranza delle «clienti» delle cliniche psichiatriche e dei centri d'assistenza sociale sono donne; invece le donne in prigione sono una debole minoranza (4% dei detenuti in Svizzera). Se trascuriamo il marito o i figli, o il lavoro domestico, ossia se manchiamo al nostro «dovere» di lavoro domestico forzato, ci ritroviamo a casa con un assistente sociale che ci aiuta a «rifunzionare». Se il rifiuto è tropppo forte, totale, ci ritroviamo al manicomio.

- Denunciamo l'utilizzazione della «crisi» come strumento di repressione contro le donne; nel lavoro (ricatto del posto di lavoro, attacchi all'assenteismo, blocco dei salari, disoccupazione), o in casa (sovraccarico di lavoro domestico per compensare l'aumento dei prezzi e la diminuzione dei salari).

Libertà per Heidi Morlacchi-Peusch, Petra Krause e tutti i detenuti politici in Svizzera.

Libertà per le donne che lottano per la libertà e la vita.

Contro la schiavitù del lavoro domestico, contro la repressione delle prigioni, dei manicomi.

Potere alle donne.

Gruppi per il salario al lavoro domestico del Movimento di Liberazione delle donne. Ginevra, Zurigo, Ticino

POGROOM CONTRO GLI EDITORI DI SINISTRA NELLA RFT

Il 24 novembre scorso, la polizia tedesca con uno spettacolare spiegamento di forze ha invaso gli uffici delle edizioni *Trikont* a Monaco e la tipografia *Gegendruck* a Gaiganz. Il pretesto era il sequestro delle copie del libro di M. Baumann, «Come è cominciato», che contiene le riflessioni di un giovane operaio sulla violenza politica. Abusando del loro mandato, con un comportamento illegale ormai usuale, i poliziotti hanno sequestrato anche altri libri rei di avere nel titolo la parola «violenza» o «lotta» anche se da diverso tempo in commercio; inoltre vengono portati via schedari, documenti, registratori, giradischi, macchine da scrivere, compositore ecc. L'attività di Trikont è stata in questo modo completamente bloccata.

È un'ennesima esercitazione in vista dei «provvedimenti per la difesa della pace sociale» che dovrebbero essere approvati entro l'anno. Si perfeziona così il disegno strategico dello stato imperialista tedesco per annientare anche fisicamente ogni forma di opposizione al regime. Assistiamo infatti contemporaneamente nei *Landers* (regioni) più reazionari, come la Baviera, alla riesumazione della legge che prevede l'allontanamento dai posti pubblici di membri o simpatizzanti dei partiti comunisti, anche se questi sono da qualche tempo legali. Sta per entrare in vigore il nuovo ordinamento disciplinare universitario; dove sono previste fra l'altro espulsioni di vari anni per gli studenti che «disturbano» o manifestano pubblicamente la loro avversione all'apparato universitario.

Se questi sono i metodi brutali per imbavagliare ogni forma di critica e dissenso, ben altra tattica viene usata verso la classe operaia: si sta mettendo a punto un progetto di legge sulla «gestione paritetica». Se il sindacato, organo dello stato, azionista di grosse aziende, non è sufficiente per istituzionalizzare il consenso degli operai, questo va ottenuto capillarmente, fabbrica per fabbrica, con l'estensione a tutte le aziende più grandi della «gestione paritetica», che in effetti paritetica non e: nei «consigli di gestione» dovrebbero entrare per metà il capitale per metà i dipendenti; di questi un terzo sono dirigenti, un terzo impiegati e un terzo operai.

Ma su ciò torneremo più ampiamente.

COSTRUTTORI E PCI D'ACCORDO SULLA LEGGE URBANISTICA

Il 29 novembre il governo Moro ha prorogato per un altro anno la legge provvisoria sui vincoli urbanistici che sarebbe scaduta il giorno dopo. La cosa non meraviglia poiché di proroghe ce ne sono state già due, a partire dalla sentenza della Corte costituzionale del maggio 1968 che obbligava i comuni o ad espropriare i terreni vincolati o a restituirli ai proprietari. (La proprietà della terra, secondo la sentenza, comporta anche per il proprietario il diritto di costruirci sopra.)

Oltre a decretare la proroga il governo ha presentato, per bocca del suo ministro dei lavori pubblici Bucalossi, un disegno di legge che affronta l'intera questione urbanistica.

Il disegno di legge non verrà discusso subito dal parlamento, ed il congelamento della situazione per un altro anno è in diretto rapporto con la necessità di evitare un confronto politico prima delle elezioni di primavera che avverranno in città come Roma, sugli equilibri elettorali della quale pesano molto più le rendite speculative urbane, che le prese di posizione dei cardinali. La sua presentazione è però ugualmente interessante per gli echi e le prese di posizione che ha suscitato e che vedono sostanzialmente unanimi in una valutazione positiva, l'ANCE, Associazione nazionale costruttori edili, e gli amministratori comunisti recenti e futuri.

L'unanimità fa pensare ad una sostanziale inefficacia dell'iniziativa governativa. Ed infatti, malgrado i tentativi per farlo passare per una «rivoluzione urbanistica», (titolo del Corriere della Sera del 30 novembre), il disegno di legge di Bucalossi è ben lontano dal rivoluzionare qualche cosa.

La «concessione», che è la trovata intorno alla quale ruota l'intero disegno di legge, altro non è che una riverniciatura della tradizionale licenza di costruzione rilasciata dal comune ai privati, gravata però ora da una tassa che varia in relazione ai costi di urbanizzazione ed al valore di ciò che si costruisce.

Siamo lontani quindi dalle velleità riformatrici del primo centro-sinistra, che costarono la carriera politica al democristiano Fiorentino Sullo, autore dell'ultimo tentativo di legislazione urbanistica nei primi anni sessanta.

È infatti oggi inutile e controproducente per i riformisti agitare lo spettro dell'esproprio, che da un lato spaventa i piccoli proprietari, dall'altro è ormai pratica costante del movimento proprio a partire dalla casa.

Unanimità dunque tra costruttori e Pci sull'ennesima mediazione finalizzata al mantenimento del quadro politico? Non sembra che si tratti di questo: la convergenza di valutazioni è invece in rapporto con gli effetti congiunturali e di prospettiva di questa legge.

In base ad un articolo di essa infatti, vengono stabilite norme transitorie che concedono gratuitamente o quasi la «concessione» per un periodo che va da sei mesi a tre anni dall'entrata in vigore della legge. L'intera proposta va vista allora come una misura di politica economica tesa a rilanciare il mercato dell'edilizia, tradizionale volano della ripresa congiunturale in Italia. È facile prevedere infatti una massiccia richiesta di concessioni nel primo periodo di attuazione della legge, concessione che è un «fatto dovuto, nel senso che il sindaco la deve rilasciare quando l'attività per la quale la concessione viene richiesta risulta conforme alla vigente disciplina urbanistica» (art. 4).

Quale la novità rispetto ai vecchi metodi di incentivazione selvaggia? Piero Della Seta, sulle colonne di *Rinascita* si pone il problema di valutare il giudizio non negativo dei costruttori sulle nuove norme e afferma: «L'edilizia convenzionata prima ancora che con il futuro provvedimento di riforma, è già divenuta largamente nelle scelte dei costruttori un fatto compiuto... L'investitore privato rinuncia senza dubbio in questo caso alla «moltiplicazione dei pani» che non è più resa possibile dalla situazione; chiede di ottenere in cambio - oltre ovviamente ad un adeguato profitto - il riparo per il capitale investito e una certezza per il proprio investimento». In altre parole: il mercato delle case di lusso, della seconda e terza casa per le fasce alte dei ceti medi non tira più; l'Immobiliare, simbolo di un certo tipo di impresa edilizia, finirà probabilmente incorporata nel settore costruzioni di una qualche multi fivisionale pubblica o privata. Occorrono oggi urgentemente due condizioni per il rilancio dell'edilizia: lo sblocco dei vincoli, - e la futura massiccia ondata di concessioni gratuite ne è la realizzazione - e la «certezza per il proprio investimento».

L'unanimità su questo progetto di legge va quindi interpretata in questa chiave: oggi il Pci non si pone solo come controllore dell'offerta di lavoro, ma anche, attraverso le sue organizzazioni regionali e comunali, come garante di un flusso costante di domanda di prodotti - case, servizi etc. - che la grande impresa, attraverso le sue sezioni specifiche ha tutto l'interesse di trattare.

L'interesse va allora volto al rapporto tra gli effetti della nuova legge e la ristrutturazione della grande impresa, che attorno ad una testa finanziaria coordina le attività delle sue divisioni produttive sia all'interno del territorio nazionale che all'estero, cercando nuovi settori di intervento come quello dell'edilizia convenzionata. (L'Impresit, la società estera della Fiat di cui Carli è divenuto dirigente, si occupa di costruzioni di opere pubbliche).

Sarà utile, più che seguire un futuro dibattito parlamentare sullo «ius aedificandi», l'attenzione a questi fenomeni di definizione dei rapporti tra capitale privato e amministrazioni rosse di comuni e regioni.

L'FLM CHIEDE SOLDI: CI SONO

Nei prossimi giorni riprenderanno le trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. I lavoratori chiedono aumenti di circa il 15% delle retribuzioni, secondo calcoli fatti dai sindacati. Malgrado la modestia delle richieste, sentiremo i padroni piangere perché i lavoratori li mandano in rovina, sentiremo i nostri «governanti» fare loro eco, gridando che non ci sono soldi: si produce poco, si spende troppo, verrà l'inflazione, bla, bla, bla... Ma è proprio vero che i soldi non ci sono? Dove va tutto quello che milioni di lavoratori producono? Nel dubbio, ho sfogliato la stampa quotidiani e settimanali, e ho fatto qualche conto.

Il regime si è appropriato, soprattutto in questi ultimi anni, di beni appartenenti alla collettività nazionale, delle tasse e dei contributi pagate dai lavoratori, che dovevano servire a sviluppare il mezzogiorno, a creare nuovi posti di lavoro, a costruire scuole, ospedali, fognature, case per i lavoratori. Ha distribuito queste ricchezza, che spettavano di diritto ai lavoratori, fra poche migliaia di ladri suoi sostenitori. Anche in un paese capitalistico, dove vige il diritto borghese, queste persone sarebbero incriminate, incarcerate e costrette a restituire quanto hanno rubato. Ad esempio, i soldi che uomini politici hanno preso per non far pagare le tasse alle industrie petrolifere o per aumentare il prezzo della benzina, non spetterebbero ai lavoratori? In fondo, la benzina più cara l'hanno pagata loro, come pure hanno dovuto pagare più tasse, visto che le società petrolifere ne pagavano di meno. Lo stesso ragionamento si potrebbe fare per i maggiori prezzi che i nostri governanti ci hanno imposto per lo zucchero: il prezzo garantito della Cee è di 27.000 lire al quintale, ma noi lo paghiamo L. 45.000. Anche ammettendo che si debba aggiungere a tale prezzo un 50% in più per profitti, costi di distribuzione ecc., si arriva a 40.500 lire al quintale. E le licenze monopolistiche di importazione per la carne, oppure i 6.000 superburocrati promossi a tempo di record (una media di 100 al minuto): che ne direste di togliergli la differenza tra la pensione o l'indennita di anzianita che avrebbero preso senza promozione, e quella che si sono fatta regalare? Si tratta pur sempre di almeno 1,2 milioni *all'anno in più* che si incassano. Anche senza, non morirebbero certo di fame. E si potrebbe andare avanti: l'INPS paga ai propri avvocati parcelle spropositate per fare causa ai lavoratori che chiedono pensioni o rimborsi per invalidità: ma nello stesso tempo, paga anche i cosiddetti «patronati», che fanno causa all'INPS per ottenere le pensioni o i rimborsi di invalidità per i lavoratori.

Possiamo poi aggiungere agli appalti per costruire ospedali, come quelli di Monza, che è costato 58 miliardi e non è ancora finito. È più che lecito pensare che una buona parte di questi miliardi vadano restituiti, perchè non corrispondono ad alcun costo, ma ad una semplice «elargizione» che gli amministratori pubblici hanno fatto ai loro amici. Lo stesso vale per i suoli pubblici destinati a verde pubblico o a servizi pubblici, di cui alcuni costruttori abusivi si sono impadroniti: si sono appropriati di beni che ci appartengono, è giusto chiederne la restituzione. Ed anche i monumenti nazionali, ridotti a superappartamenti e venduti a più di un milione al metro quadro: se sono monumenti nazionali, cioè di tutti noi, quanto è stato speculato va restituito ai legittimi proprietari. Troviamo poi i presiti di favore che le banche vogliono fare all'Immobiliare (ma davvero facciamo prestiti a bassi tassi per favorire la speculazione?) Non dimentichiamo che la differenza tra tasso di interesse normale e tasso agevolato la paghiamo noi, con i soldi delle tasse, dei contributi, delle imposte che paghiamo quando compriamo da mangiare. In un breve pomeriggio, sfogliando la stampa ufficiale e facendo le somme di quanto questi individui hanno rubato a noi lavoratori, ho raggiunto la somma di 431 miliardi di lire, e precisamente:

— somme pagate dalla Exxon ai partiti e uomini politici 42 milardi

— maggiore prezzo dello zucchero: L.45 al q. per 10 milioni di quintali (che è il consumo annuo italiano) 45 miliardi

— Rai-TV: acquisto di cartello fondiare del Credito Fondiario Sardo a prezzo *maggiorato*, differenza 0,7 miliardi

— regalo di 7 anni di anzianità a 6.000 superburocrati - 8,4 miliardi

— maggiore pensione ottenuta con la frode, in un anno 7,2 miliardi

— corruzione di un ministro del commercio estero italiano da parte della United Brands (quella delle banane) 0,5 miliardi

— particelle di favore pagate dall'INPS ai propri avvocati, maggior onere del 1968 al 1972 50 miliardi

— idem per i medici (vedi caso di Palermo), 50 miliardi

— restituzione di una parte dei soldi spesi per l'Ospedale «tutto d'oro» di Monza, non ancora finito 10 miliardi

— restituzione di illeciti profitti guadagnati per sole lottizzazioni abusive (esclusa la costruzione) a Roma dal 1969 al 1973 per un totale di 280 miliardi, in un anno 56 miliardi

— confisca e vendita all'asta di 900 case abusive, costruite su terreno demaniale nei comuni di Gizzera, Curinga, Falerna, Lamezia Terme e Nocesa (costa Calabra) 90 miliardi

— rientrare in possesso di un monumento nazionale, il Forte lippo del Monte Argentario, trasformato in 20 appartamenti di superlusso venduti a 120 milioni l'uno 2,4 miliardi

— interessi di favore che si vogliono regalare alla Generale Immobiliare, su un prestito di 100 miliardi, all'anno 10 miliardi

— eliminazione dei patronati INPS, finanziati dall'INPS per fare le cause alla stessa INPS 30 miliardi

— profitti monopolistici dei concessionari delle licenze di importazione di carne, all'anno 10 miliardi

— restituzione dei 19 miliardi dati come mutui agevolati dall'IRFIS e dall'ISVEIMER per creare posti di lavoro nel sud, a certa società Siace e Cartodaunia, che valevano in tutto solo 300 milioni e sono fallite subito dopo aver incassato i soldi 19 miliardi

I metalmeccanici chiedono aumenti pari al 15% delle attuali retribuzioni. Calcolano 1.200.000 metalmeccanici, con una retribuzione annua complessiva di circa 2,9 milioni di lire, gli aumenti sarebbero in tutto di 520 miliardi all'anno. In un pomeriggio, senza uffici studi e facendo le somme a mano, ne ho trovati 431. Chissà se i sindacati, la CGIL, la UIL, l'FLM, la CISL, con tutti i loro funzionari, in un mese riusciranno a trovare gli altri 89. Alla fine del loro elenco, potrebbero poi scrivere il motto dei Comontisti che questi governanti democristiani, socialisti, repubblicani e socialdemocratici hanno fatto proprio con splendida efficienza: «da Porta Pila a Reggio, viva il saccheggio, viva il saccheggio...»

CARLI LA PAGA DEL MORALISTA

Guido Carli è entrato a far parte dello *staff di rigente della Frst Boston Corporation* e dell'*Impresit Internationatl. La prima è una delle più grosse finanziarie del mondo, di nazionalità americana: ha fra i suoi clienti le più importaanti multinazionali. L'Impresit* è una delle tante società estere del Gruppo Agnelli e si occupa principalemente del finanziamento di lavori di cosruzione all'estero, dighe, impianti elettrici, porti, aeroporti e iniziative analoghe. Carli ha rilasciato un'intervista in cui, come al solito, si lamenta della classe dirigente italiana e dei disastri fatti, come se lui non ne avesse fatto parte e con la sua scelta delle manovre monetarie non avesse compromesso l'economia italiana.

Carli, che sembra esprimere un'enorme fiducia sopratutto nel modello politico manageriale che la FIAT ha elaborato, ha contrapposto la scelta di «filosofia aperta nel senso di voler migliorare il livello qualitativo del suo gruppo dirigente...alle partecipazioni statali affetti ormai da una sclerosi che mi pare incurabile...» Il capitale privato ha trovato il proprio paladino contro il capitale pubblico: era tempo che Carli mostrasse la paga che prendeva!

LE DETENUTE SI RIVOLTANO I GIORNALI TACCIONO

Venerdì 12/12 alle ore 15, 150 detenute di Rebibbia hanno iniziato uno sciopero della fame per rivendicare l'attuazione dei termini pratici della riforma dei codici. La mobilitazione è stata pressoché totale (solo 5 donne non hanno scioperato e sono state rinchiuse dentro una cella) riuscendo a superare le pesanti divisioni e i ricatti che ancor più pesano nelle sezioni femminili ad opera della Direzione Carceraria.

Fuori delle celle sono stati appesi striscioni di lotta fatti con le lenzuola e per due giorni sono state respinte le lusinghe e le minacce della direzione che intanto aveva imposto il silenzio stampa a giornali, radio e televisione. Ma quando le denunce degli avvocati e dei comitati politici operai romani, quando domenica 15 la protesta minacciava di allargarsi, verso le 2 di notte cominciava l'evacuazione del carcere accompagnato da numerosi pestaggi. Il silenzio stampa di tutti i giornali compresi quelli di sinistra, i pestaggi, l'allontanamento dalle famiglie delle detenute, rientra nel processo di repressione complessiva che la borghesia mette in atto con l'appoggio dei riformisti contro chi si ribella dentro e fuori le carceri. Anche questo è un attacco preciso al proletariato che bisogna fare pagare allo stato borghese.

PROGRAMMAZIONE 13 ANNI DOPO

Il 22 maggio del 1962 Ugo La Malfa, con la «Nota aggiuntiva» alla Relazione generale sulla situazione economica del paese firmava l'atto di nascita della programmazione in Italia.

Tredici anni dopo, in questi ultimi giorni, lo stesso Ugo La Malfa, coordinatore della politica economica del governo Moro cerca di condurre in porto il «piano a medio termine» per la ripesa economica.

C'è chi, come il Pci ed i sindacati, vuol vedere in questo piano a medio termine il programma economico della fine degli anni settanta, l'atto politico che qualifica questo governo, ed in questa chiave lo richiede, lo postula, quasi lo implora da circa due mesi.

Ma tredici anni sono davvero troppi, anche per due tardi keynesiani come gli economisti del Pci, che vorrebbero come obiettivo centrale la «massima occupazione». Sono tredici anni di contro-piano operaio e, come ricorda Ruffolo, il Grande Programmatore degli anni sessanta, a Napolitano, «è un fatto che la programmazione di lungo o medio periodo è fallita non soltanto in Italia ma, in modo più o meno clamoroso in tutti i paesi capitalistici sviluppati».

E che il tempo passato sia troppo si vede: Colombo, Donat Cattin, La Malfa, Andreotti si agitano da due mesi, parlano e si contraddicono, e intorno a loro uno stuolo di professori di economia, annidati negli interstizi dei ministeri, verifica il crollo di un grande castello di scienza economica borghese.

Una manifestazione di impotenza, un rinnovato segnale dell'acutezza della crisi è la valutazione che da questo punto di vista si può dare sull'intera vicenda di questo difficile parto.

Ma se cambiamo il punto di vista, se ci dimentichiamo cosa ha voluto dire fino a oggi «piano», se teniamo presente l'intimidazione rivolta da Agnelli al governo nel suo discorso di Pavia («meno chiacchiere e invece garanzia di mobilità e di finanziamnenti») ed esaminiamo i contenuti finora emersi di questo programma, ci accorgiamo che non di programmazione si tratta ma di un insieme, ancora in via di definizione, di provvedimenti tesi a riqualificare il rapporto fra stato e grande impresa. Ed infatti, secondo le ultime affermazioni di Colombo e le anticipazioni di «24 ore», i punti fondamentali del programma sono: garanzia ed articolazioni della mobilitazià aumento dei fondi di dotazione delle grandi imprese pubbliche, fondo per la riconversione industriale affidato, (secondo le indicazioni di Carli nella sua ultima relazione) alle aziende di credito.

Da questo punto di vista dunque, quello del rapporto fra Stato e grande impresa, occorrerà analizzare le formulazioni finali dei singoli provvedimenti, il dibattito su di essi e la probabile convergenza di Pci e sindacati.

CHI COMANDA CI FA PRESTITO

Il nuovo prestito fatto dalla CEE all'Italia è di 869 miliardi di lire e scade nel marzo del '78. La CEE ha posto però alcune condizioni che dovrebbero servire da contenimento dell'inflazione nel momento dell'introduzione e della circolazione di questa massa monetaria. Le condizioni poste - quelle che noi conosciamo - sono volte «ad un tentativo politico di razionalizzazione e di adeguamento dell'economia italiana ad altri paesi della CEE». I due primi punti riguardano l'espansione globale del credito che non deve superare i 31 mila miliardi di lire e il deficit del Tesoro che deve essere contenuto entro i 14.800 miliardi di lire. Cioè due misure per evitare che l'Italia esporti inflazione.

Punto tre: la progressione delle spese dello Stato e delle collettività pubbliche non dovrà superare il 15% rispetto al 1975. Punto quattro: il finanziamento da parte della Banca d'Italia del deficit del Tesoro dovrà essere limitato a poco più di un terzo del deficit globale del Tesoro, cioè 5.700 milairdi. Punto quinto: lo Stato italiano dovrà privilegiare gli investimenti strutturali e ricercare i mezzi adatti per mettere in opera un efficiente sistema fiscale.

Che cosa vuol dire tutto questo? Fine delle riforme e repressione per chi le chiede. Questo è il tasso di interesse che borghesia e PCI devono e vogliono pagare.

LA VENDETTA MULTINAZIONALE

Per protestare contro l'estradizione di Piero Morlacchi e della moglie Heide Peutsen dalla Svizzera, estradizione che non ha voluto riconoscere il carattere politico della loro attività, il Soccorso Rosso Antifascista Ticinese ha tenuto a Lugano il 14/12/'75 una conferenza stampa che ha dimostrato, senza ombra di dubbi, la politica repressiva della Svizzera e la discriminazione netta fra chi è lì come detenuto politico di sinistra ed i fascisti, per i quali non si prendono misure poliziesche, ma si proteggono e si aiutano perchè possano agire liberamente.

Le dichiarazioni, durante la conferenza, dell'avvocato difensore Polli lo confermano ampiamente.

Piero Morlacchi, arrestato il 12/2/'75 perchè in possesso di un documento falso (un reato che prevede di solito, per la legge svizzera, 15 giorni di reclusione) viene illegalmente trattenuto in attesa che si definiscano le trattative con la polizia italiana. Il 17/2 arriva infatti la richiesta di estradizione dall'Italia contro la quale Morlacchi presenta ricorso perchè le sue imputazioni sono politiche ed il 21/3 viene richiesta la libertà provvisoria, richiesta rigettata il 26/3 dal dipartimento di polizia. È da notare che quattro giorni prima Viola aveva depositato la propria requisitoria definitiva qualificando come politici i reati ascritti al Morlacchi, ed è altresì da sottolineare il ben diverso trattamento riservato dalla polizia svizzera al fascista Rognoni per il quale il riconoscimento di «politico» è stato particolarmente sollecito.

Date queste premesse Morlacchi rimane nelle galere svizzere per dieci mesi finchè il 12 dicembre il tribunale federale nega il suo ricorso e concede l'estradizione in Italia. Oltre a questo, a conferma della politica repressiva della Svizzera, è da segnalare anche la vicenda di Heidi Peusch arrestata il 5/7/'75 quando ancora in Italia non era stato emesso l'ordine di cattura, atto adottato il 31/7.

A tutto questo si aggiungono altre illegalità intervenute al momento della estradizione. L'avvocato Polli è venuto a conoscenza dell'avvenuta concessione dell'estradizione alle ore 17.30 mentre alle ore 19 tutti erano già stati consegnati, con ingente spiegamento di forze, alla polizia italiana. È ben vero che con la decisione del tribunale la sentenza diventa subito esecutiva, ma gli imputati ne devono essere a conoscenza e in questo caso la velocità dell'estradizione ha impedito a questi ultimi di potersi difendere in ultima istanza.

Altro particolare da mettere in evidenza che conferma ulteriormente il pesante clima repressivo che per essi si era venuto man mano creando è che persino per gli imputati di Argelato, prima di procedere all'estradizione, si erano attesi quattro giorni in modo che tutte le formalità fossero esperite.

In seguito a questa vicenda Soccorso Rosso formerà una commmissione che discuta del fatto alla Convenzione dei diritti dell'uomo a Strasburgo, ma questa non potrà che avere valore formale.

CARI COMPAGNI

Cari compagni, ci hanno chiesto di dare il rendiconto dei primi quattro numeri di ROSSO nuova serie. Eccolo:

Uscite a) Stampa 15.000 copie al numero: n.1, L. 2.140.000; n. 2, L. 2.190.000; n. 3, L. 2.180.000; n. 4, L. 2.060.000.

b) Spedizioni: L. 600.000.

c) Contributi e spese redazionali: 1.200.000.

d) Affitti-riscald.: L. 1.020.000.

e) Archivio, foto, ecc.: L. 320.000.

Totale Uscite: L. 11.710.000V:

Entrate L'iniziativa di ROSSO nuova serie è partita da una sottoscrizione che ha visto soprattutto impegnati i Collettivi Politici di Milano e i Comitati Politici di Roma e che ha fruttato L. 5.590.000. Inoltre esisteva un fondo cassa del vecchio Rosso di circa 1.500.000. Questa somma ha permesso di sostenere le prime spese.

Le vendite sono state approssimativamente le seguenti: n.1: copie vendute 7.000; n.2: copie vendute 8.000; n.3: copie vendute 11.000; n.4: copie vendute 12.000.

Essendo il giornale affidato ai compagni distributori a L. 150 la copia, il rientro delle 15.000 copie vendute (tra n.1 e n.2) avrebbe dovuto essere di L. 2.225.000: è stato invece di solo L. 1.527.000.

Il rientro delle 25.000 copie vendute fra n.3 e 4 dovrebbe essere di L. 3.75V0.000. Non siamo per ora in grado di dire quanto rientrerà complessivamente, anche se l'andamento medio dei pagamenti per questo secondo gruppo si presenta meglio che per il primo. Se il pagamento dei n. 3 e 4 da parte dei compagni distributori si avvicinerà alla cifra prevista, sarà possibile pareggiare il bilancio e anticipare il pagamento del numero 5.

Prima di entrare nel secondo argomento sul quale ci è stato chiesto un parere, vorremmo far notare che il giornale ha avuto la funzione di finanziare le sedi almeno per una cifra pari alle sue entrate. Sarebbe necessario che i compagni lo ricordassero e che, conseguentemente, sentissero il dovere di farlo funzionare senza enormi difficoltà.

Il secondo argomento sul quale ci è stato chiesto un parere è il seguente: è possibile far uscire, dal punto di vista finanziario, *Rosso come settimanale?* Ecco il nostro parere: il preventivodi spesa per la pubblicazione di un settimanale a 12 pagine dello stesso formato dell'attuale è di 2.000.000 al numero. (30.000 copie). Va inoltre preventivato un altro milione di lire per spese (redazionali, affitti, telefoni, spedizioni, ecc.): il totale è dunque 3.000.000 al numero per 30.000 copie.

Per reggersi il settimanale deve quindi vendere almeno 15.000 copie in edicola e 5.000 copie militanti: un rientro complessivo di 3.000.000 coprirebbe così le spese. Ma questo vale solo come conto economico. Dal punto di vista finanziario è necessario avere in mano un po' di soldi subito, perché così esigono la forma dei pagamenti anticipati e le urgenze quotidiane della redazione. Se si vuol quindi prendere in seria considerazione la partenza del settimanale è necessario aprire al più presto *una campagna di abbonamenti e sottoscrizioni che permetta di sostenere l'avvio dell'iniziativa.*

Concludendo: fare il settimanale Rosso è possibile ma si esige:

a) il rientro completo della metà del ricavato (L. 150 per copia) della vendita militante;

b) di raggiungere un'alta quota di abbonamenti e di sottoscrizioni anticipate;

c) di sostenere la distribuzione e la vendita in edicola attraverso un'adeguata campagna di propaganda.

La commissione finanziaria

LIBERIAMO SUBITO

SERGIO MORANDINI, arrestato a gennaio perchè a casa sua hanno trovato la piantina di una villa in cui ci sarebbe stato un dipinto del Caravaggio. Si cerca di metterlo in relazione coi fatti di Argelato. Ma la cosa non può riuscire, perché Morandini non c'entra niente, e questo è evidente a chiunque. Dopo sei mesi, perciò, deve essere scarcerato.

Qualche mese dopo, però, scatta nuovamente il mandato di cattura contro di lui. Quali fatti nuovi sono emersi, nel frattempo? Nessuno.

Ma durante l'autunno, nel momento in cui si sta riorganizzando, anche a Bologna, il movimento dei giovani proletari, occorre agitare nuovamente lo spauracchio terroristico di Argelato. E Morandini ne fa le spese.

Insieme a Morandini, a gennaio era stato arrestato Gabriele Martignoni; il suo reato — oltre naturalmente al fatto di essere comunista legato alla rivista PUZZ — è il fatto di abitare in casa con Morandini, e il fatto di avere sull'agenda il nome di Valli. Che, poi, il Valli in questione non sia il Bruno Valli morto in carcere in circostanze che soltanto chi ignora le tradizioni della polizia può definire misteriose, ma soltanto un amico conosciuto a Milano, nella zona di Brera, col quale Martignoni stava progettando un viaggio in Olanda, questo non ha importanza per gli inquirenti.

Il nome Valli sull'agenda basta per la galera. Martignoni è stato poi scarcerato come Morandini all'inizio dell'estate; il mese scorso, anche per lui è nuovamente scattato il mandato di cattura. È costretto a latitare.

RENZO FRANCHI. È un compagno che, dopo aver fatto parte del Collettivo del Pacinotti, si è trovato a lavorare, prima allo zuccherificio di Argelato, poi al Comune di Bologna. È sposato, ha un figlio.

Con l'incidente di Argelato non c'entra nulla; neppure la magistratura ha potuto contestargli qualcosa a questo proposito. Dopo lo scontro a fuoco con i carabinieri, alcuni compagni, braccati dalla polizia, conoscendolo, e sapendo che abitava da quelle parti, sono andati a casa sua, e gli hanno chiesto di accompagnarli in macchina. Per questo è accusato di associazione a delinquere. Ha ripetutamente chiesto la libertà provvisoria e ripetutamente gli scarceratori dei criminali neri dell'Italicus gliela hanno negata.

Questa feroce persecuzione ai suoi danni deve finire. Renzo Franchi deve uscire dal carcere.

CLAUDIO BARTOLINI. Nel giorno in cui si svolgono i fatti di Argelato, alla stessa ora in cui si verifica la sparatoria, Claudio, che aveva solo 18 anni, si trovava nel centro di Bologna, per i fatti suoi. C'è un testimone, un suo amico che lo ha incontrato per la strada, e che ha testimoniato.

Lo avevano arrestato alla frontiera con la Svizzera, dove, dopo averli accompagnati in auto, aiutava tre compagni ad attraversare il confine e nonostante non sia possibile coinvolgerlo nei fatti, è ancora in galera. Perchè?

Forse perchè Claudio appartiene a una famiglia operaia, di tradizioni comuniste, una famiglia che non si è piegata di fronte a questa persecuzione, o perchè lui stesso apparteneva al collettivo delle Aldini, e perchè la sua vita, i suoi comportamenti sono esemplari della vita e dei comportamenti dei giovani proletari la cui estraneità nei confronti delle istituzioni scolastiche è irriducibile?

CHI È QUESTO VELLA?...

Il Giudice Istruttore G. Vella ha condotto l'istruttoria e continua a tenere incarcere i compagni la cui estraneità ai fatti è manifesta a tutti. A tutti ed anche a lui. Infatti, quando un parente di Bartolini è andato a parlare con questo signore, a dirgli che Claudio Bartolini non c'entra, e che occorre scarcerarlo, Vella gli ha risposto che non gli importa delle testimonianze, dei fatti; è la logica che tiene dentro Bartolini. La logica. A questo punto, ci viene in mente un'altra storia.

È stato lo stesso Vella, un anno fa, a scarcerare i fascisti che erano stati arrestati per la strage sull'Italicus. È lo stesso Vella a condurre l'inchiesta su quel crimine nero.

Dobbiamo immaginare che la logica di Vella sia quella di scarcerare i fascisti imputati per la strage di 14 persone, e di incarcerare i compagni anche quando non c'è nessun fatto, nessuna prova a loro carico.

Come logica è davvero impeccabile.

...E PERCHÈ SCARCERA I FASCISTI?

A questo proposito è opportuno rinfrescare la memoria degli inquirenti, e particolarmente al logico Vella. Il 4 agosto 1974 un treno pieno di proletari, di immigrati, di famiglie, giunto alla stazione di San Benedetto val di Sambro si ferma per un'esplosione; una intera carrozza è in fiamme. Il bilancio è di quattordici morti. Dopo qualche giorno alcuni fascisti bolognesi di mezza tacca vengono arrestati. Sono Casali, Bono, Poli, Emanuele Bartoli, alcuni già noti come picchiatori.

Sicuramente non ci si può fermare a loro: dietro di loro ci sono mandanti che vanno smascherati. Ma questi fascistelli sono una pedina della macchina della strage. Vella, dopo pochi mesi, li rimette in libertà; e dopo, non se ne parla più. Nessun fascista è in carcere per quella strage.

Ed è naturale, del resto, visto che la magistratura è tutta occupata, a Bologna, a colpire altrove;a riprendere fuori in questi ultimi tempi una serie di processi, piccoli e grossi, contro gli studenti che negli anni passati hanno fatto le lotte (processi per i fatti del Marconi, del Pacinotti, delle Rubbiani, di Laura Bassi). E soprattutto è occupata a fabbricare prove inconsistenti contro i compagni che, estranei del tutto ai fatti, si vogliono per forza implicare dentro la trappola Argelato.

nella città della partecipazione CRIMINALIZZAZIONE DELL'ESTRANEITA'

Tutta questa istruttoria è segnata dall'odio dichiarato degli uomini dell'istituzione contro i giovani proletari, contro la loro vita, la loro estraneità, il loro anticapitalismo, la loro cultura, i loro comportamenti.

Questa istruttoria e la campagna che è costruita attorno fa parte della campagna di odio contro i giovani proletari che la stampa ha scatenato in questi ultimi mesi identificando nella loro ostilità all'ordine della proprietà e del lavoro salariato il segno della fine del dominio borghese.

Questi giovani non sono gli studenti perbenisti e democratici a cui i magistrati potevano essere abituati negli anni scorsi. Non lottano per ideali che non li coinvolgano: lottano per la loro vita, per cambiarla, per impadronirsene. È il loro modo di vita, la loro estraneità (il cui rovescio però è la ricchezza dei rapporti interni al gruppo, al ghetto, all'esistenza proletaria) che va criminalizzata da parte delle istituzioni.

Questi, che rifiutavano la gabbia dei decreti delegati, che indicavano nell'autonomia il percorso della lotta rivoluzionaria — andavano indicati come criminali. Per la tranquillità dei padri, dei questurini, dei benpensanti tutti iscritti al Pci, per eliminare lo scandalo di giovani proletari che vivono ai margini di questa città della partecipazione democratica, del centro storico pedonalizzato, delle cooperative con salari di fame, del lavoro a domicilio supersfruttato, della pianificazione territoriale fatta in modo da impedire che insediamenti industriali creassero concentrazioni operaie e centri di autonomia e insubordinazione.

Questi andavano indicati come criminali.

E I RIFORMISTI HANNO I PRESENTIMENTI

Ai riformisti Argelato è andato piuttosto bene. Uno, ha fatto fuori, almeno così credevano, la avanguardia di quel movimento che rifiutava nella scuola il compromesso istituzionale, che rilanciava i bisogni dei giovani proletari i quali nella figura ruolizzata di studenti ormai ci vanno stretti.

Due, ha permesso di colpire e mettere a tacere coloro che, dentro e fuori il Pci, pensano che l'antifascismo sia una questione di controinformazione militante e non solo di mozioni sdegnate.

Tre, ha reso possibile da parte loro il tentativo di identificare l'autonomia con quello che era soltanto il segno di una sua immaturità.

Insomma, per molte ragioni questa cosa è andata bene.

Tanta era la gioia, nel dicembre 1974, che pare che in via Barberia, dove c'è la federazione bolognese del Pci, qualcuno avesse addirittura, come dire, dei presentimenti.

UN ANNO DOPO ARGELATO

Quando, un anno fa, il 5 dicembre 1974, nel corso di un'operazione di polizia nei pressi di Argelato un carabiniere fu ucciso, molti credettero alla versione ufficiale. I giovani armati che stavano nel furgoncino avevano sparato per primi; volevano rapinare un portavalori, e lo facevano con le armi. Qualcuno prese per buono il vittimismo ufficiale. Ma dopo allora sono successe molte cose; e già allora l'assassinio legalizzato era normale operazione anti-crimine.

L'omicidio premeditato di Luca Mantini e Sergio Romeo, eseguito con un fucile di precisione da qualche centinaio di metri, era stato compiuto il 29 ottobre. In questo anno, poi, ogni volta che la legalità, l'ordine, la proprietà privata non sono rispettate, gli sbirri cercano il morto.

Zibecchi, Mara Cagol, Todisco, Anna Maria Mantini, il tredicenne Diglio, Giudici, a cui un carabiniere ha esploso un colpo in faccia da pochi centimetri a sangue freddo, fino a Pietro Bruno. Quanti sono stati giustiziati, con il visto della legge Reale (pena di morte per i proletari) e con l'assenso dei riformisti?

Ed allora, di fronte a questo sistematico esercizio del potere per uccidere, come si può non mettere in discussione la versione ufficiale su Argelato?

Si sa che i carabinieri girano col colpo in canna e poi «scivolano»; e qualche volta finisce che «vengono scivolati».

Ma da un anno a questa parte intorno alla vicenda c'è il silenzio più totale. Che i compagni arrestati siano stati torturati in Svizzera con l'isolamento, che siano stati picchiati dal capitano Monaco e dai suoi uomini per estorcere dichiarazioni poi completamente ritrattate; che alcuni stiano in galera senza la più piccola ragione (Franchi, Bertolini, Morandini), che il nucleo speciale perquisisca con questa scusa le case di compagni, questo poco importa ai democratici del sabato pomeriggio. Di Argelato non se ne parla.

È proprio perchè non se ne parla, questa vicenda è uno strumento di terrore contro un settore del movimento. Chi può ignorare che con la montatura su Argelato si sia tentato di tagliare la testa al movimento dell'autonomia a Bologna, che nella scuola contrastava da posizioni maggioritarie il disegno di stabilizzazione riformista che marcia nei decreti delegati? È vero: noi rivendichiamo ai compagni il diritto di non esporsi inermi alla brutalità poliziesca, rivendichiamo il diritto all'autodifesa della nostra vita, quando giriamo — soli o in gruppo — nella città e nel territorio di questo stato che arma i suoi sbirri per ammazzarci ad uno ad uno.

È vero che noi consideriamo patrimonio del movimento anche gli errori, gli sbandamenti che si compiono nel difficile percorso dell'organizzazione del movimento rivoluzionario. Ma non per questo poliziotti e riformisti possono tentare di tirarci dentro la trappola che attorno ad Argelato hanno costruito anche col silenzio. Oggi qualcuno spera di bloccare più a lungo il processo di ricomposizione dell'area dell'autonomia a Bologna, con lo spauracchio di questo processo di regime, di questa storia che resta in frigorifero, pronta sempre a piombarci sulla testa. «State zitti o parliamo di Argelato» sembrano dire e dicono sbirri ed opportunisti di tutti i tipi.

Ma di Argelato, ne parliamo noi. Perchè è roba nostra.

Proprio così; è roba nostra come ogni volta che la ribellione dei giovani, degli operai, degli emarginati non trova modo di organizzarsi ed esplode in forma limitata e spontanea, come ogni volta che i compagni vanno su un terreno inadeguato ancora rispetto ai tempi del movimento di massa, come ogni volta che non troviamo soluzione alla nostra situazione personale in questa società fondata sulla competizione e sulla repressione. Come ogni volta che ci troviamo soli con la rabbia contro lo sfruttamento e contro la famiglia. Come ogni volta che leggiamo sul giornale che uno di noi è morto di lavoro, di aborto, o è stato fucilato da un tenente dei carabinieri.

È roba nostra. E ne parliamo noi.

Pubblichiamo questa lettera dal compagno G. Margignani, latitante, recapitata al suo avvocato.

L'esigenza di comunismo che da sette anni esplode nella quotidianità sociale prefabbricata, l'estraneità che il movimento operaio rivendica verso gli strumenti di produzione, la riappropriazione dei bisogni reali che i proletarizzati e le avanguardie politiche ricercano nello smembramento violento dei veli istituzionali, sebbene indichino il fronte totale in cui la vera guerra si esprime mostra, attraverso la distruzione di ogni mediazione istituzionale, il volto assassino-totalitario del nemico e il terrorismo pratico nel suo reale identikit repressivo. Come sempre, ma specialmente nel momento storico che ci è proprio e che ci vede presenza reale e pensiero armato in processo, la ristrutturazione affannosa del capitale ricalca, nel nazismo social-democratico delle sue acrobazie, la falsa riga rovesciata dell'economia politica marxiana, ponendosi come obiettivo l'internazionalismo del dominio (già realizzato economicamente in quei vampiri produttivi che vanno sotto il nome di multinazionali).

I colpi di coda del capitale inchiodato dalle lotte sul cosiddetto sviluppo zero (rapporto MIT) svelano d'altra parte, la repressione violenta e senza mediazione alcuna, con cui il potere attraverso i mille tentacoli dell'idrovora istituzionale, gioca le teste dei proletari come gettoni di presenza criminale più o meno sanguinolenti, con i quali contenere i bisogni autonomi e più genericamente i bisogni di comunismo che rivendicano la riappropriazione immediata di ogni brandello eversivo barbaricamente sottratto (vita compresa) dalla storia del capitale.

Chi piange sul Cile o sulla Spagna e non piange su se stesso, chi si confronta su situazioni terzomondiste e non si accorge di quanto sia sottile la repressione in questo brandello di pianeta chiamato Italia, aggiunge ossigeno al capitale e crisantemi inutili e inespressivi sulle vittime che cadono ogni giorno sotto il piombo del potere.

Come la divisione del mercato planetario consiglia al capitale multinazionale una riproduzione specificatamente locale all'interno di un processo organico generale, così la repressione si innesta in ogni sede con le caratteristiche di potere e di violenza che l'imperialismo geopolitico impone: da Bruno Valli a Margherita Cagol, da Pietro Bruno al tredicenne giustiziato nelle campagne di Milano con due colpi alla schiena o alle centinaia di compagni freddati torturati e detenuti, il potere ha mostrato senza finzioni come l'esperienza cilena in Italia sia un dato di fatto di cui bisogna assuemrsi immediatamente la gravità. Mentre in questa guerra il capitale vanifica le sue stesse istituzioni (lo stato di diritto), arrestando con pretesti, montature, assenze di prove migliaia di proletari condannandoli a pene durissime (gli ergastoli e gli assassinii del potere hanno, come il boom economico degli anni cinquanta, una crescita esponenziale), il movimento sembra sbandare in caute assunzioni difensive dei compagni trucidati e incarcerati.

È vero che il nemico è cresciuto, ma niente ha mai avuto a che fare il movimento reale con chi è compromesso storicamente con la propria vita. *Dividersi dagli assenti non significa isolamento ma autonomia.* Affrontare Argelato nella sua intierezza e nei suoi interrogativi significa quindi analizzare innanzitutto un momento di scontro le cui redini stanno ora come ora nelle mani del potere; quel potere che senza aver individuato (sic!) alcun mandante e gregario nella strage dell'Italicus (4/8/74), parte da questo fatto per costituire (6/8/74) con gli elogi del P.C.I., l'ispettorato dell'antiterrorismo il cui operato non lascia dubbi sulla scelta di campo. Affrontare Argelato significa assumersi la difesa di ogni compagno imprigionato per leggere, tra i verbali del potere, la realtà degli eventi. Chi ha sparato per primo? Come è morto Valli? Come mai senza prova alcuna (ma con una enormità di elementi contrari) Morandini e Martignoni vengono perseguitati e incolpati di delitti che vanno dall'omicidio all'interruzione delle lezioni nel liceo Parini?

La criminalizzazione del movimento passa in prima persona per il tribunale di Bologna. La libertà di questi compagni passa attraverso un movimento reale capace di trasformare la difesa in momenti di attacco contro un potere che tradisce nell'ebrezza repressiva, i più elementari canoni del diritto borghese. Tra l'essere l'oggetto nudo della repressione, al diventare i soggetti della propria storia comunista passa, tra le tante cose, l'assunzione di Argelato come momento reale di difesa-offesa di massa.

CHIEDERE SOLIDARIETA' PER I COMPAGNI CADUTI AD ARGELATO NON SIGNIFICA SOLO DIFENDERE POLITICAMENTE LA LORO SCELTA. SIGNIFICA RIEMPIRE MATERIALMENTE QUESTA SOLIDARIETA'. SIGNIFICA CHE I COMPAGNI HANNO BISOGNO DI SOLDI PER DIFENDERSI (SOLO PER GLI ATTI PROCESSUALI OCCORRONO PIU' DI DUE MILIONI) E PER LE LORO ESIGENZE — SOTTOSCRIVETE!!!